

203

STUDI EMIGRAZIONE

International Journal of Migration Studies



Rivista trimestrale della
Fondazione
CENTRO STUDI EMIGRAZIONE

SPORT AND MIGRATIONS IN THE GLOBAL (DIS)ORDER

A CURA DI FRANCESCA CONTI E NICOLA PORRO

PORRO E CONTI Prefazione / **PORRO** Integrazione e identità. L'associazionismo sportivo degli italiani di Argentina / **RIVA** Nel secolo dello sport: storie di italiani in Argentina / **RICCIARDI** La "Coppa Italia" delle Colonie Libere in Svizzera / **CASTELLANI** Orgoglio Mestizo. El baloncesto como valorización de la diferencia entre hijos de inmigrantes en Sevilla / **CARTER E EAVES** From Veldt to Village: South African cricketers on English grounds/ **VAN DER MEIJ E DARBY** «They eat football, they drink football, they do everything football»: Intra-family negotiations and recruitment into football academies in Ghana / **VIETTI** Promoting the human rights of forcibly displaced people and migrants through / **GASPARINI** Football et immigration: les paradoxes de l'intégration en France / **CONTI** La vera vittoria è non pensarci. Seconde generazioni, sport e integrazione nell'Italia contemporanea / **CATTACIN E PELLEGRINI** *Mundial* di Spagna 1982: come l'Italia vinse anche in Svizzera



Fondazione
CENTRO STUDI
EMIGRAZIONE



STUDI EMIGRAZIONE

Rivista trimestrale di ricerca, studio e dibattito sul fenomeno migratorio

A Peer Reviewed Academic Journal of International Migration Studies

Autorizzazione del Tribunale di Roma, 26 febbraio 1964, n. 9677

Iscrizione al Registro Nazionale della Stampa, 8 ottobre 1982, n. 00389

Numero iscrizione nel R.O.C.: 6533



Associato all'USPI -
Unione Stampa Periodica Italiana

Direttore responsabile: René Manenti

Comitato editoriale: Matteo Sanfilippo (coordinatore), Laura Camerini, Carola Perillo, Aldo Skoda.

Comitato scientifico: Graziano Battistella, Anna Maria Birindelli, Paolo Bonetti, Corrado Bonifazi, Raimondo Cagiano de Azevedo, Claudio Calvaruso, Renato Cavallaro, Vincenzo Cesareo, Antonino Colajanni, Marcello Colantoni, Paola Corti, Tullio De Mauro, Giuseppe De Rita, Fernando Devoto, Emilio Franzina, Salvatore Geraci, Antonio Golini, Graeme Hugo, Russel King, Francesco Lazzari, Maria Immacolata Macioti, Lelio Marmora, Marco Martiniello, Antonio Messia, Italo Musillo, Bruno Nascimbene, Desmond O'Connor, Antonio Paganoni, Gaetano Parolin, Franco Pittau, Enrico Pugliese, Mauro Reginato, M. Beatriz Rocha-Trindade, Franco Salvatori, Salvatore Strozza, Francesco Susi, Luciano Trincia, Massimo Vedovelli, Stefano Zamagni, Laura Zanfrini.

Direzione: Via Dandolo 58 - 00153 Roma

Tel. 06.58.09.764 - Fax 06.58.14.651

E-mail: studiemigrazione@cser.it

Web site: www.cser.it

STUDI EMIGRAZIONE

International Journal of Migration Studies

CENTRO STUDI EMIGRAZIONE

ANNO LIII – LUGLIO-SETTEMBRE 2016 – N. 203

SOMMARIO

SPORT AND MIGRATIONS IN THE GLOBAL (DIS)ORDER

A CURA DI FRANCESCA CONTI E NICOLA PORRO

- 363 – Prefazione
NICOLA PORRO E FRANCESCA CONTI
- 373– Integrazione e identità. L’associazionismo sportivo degli italiani di Argentina
EUGENIA PORRO
- 388 – Nel secolo dello sport: storie di italiani in Argentina
JORGE G. RIVA
- 405 – La “Coppa Italia” delle Colonie Libere in Svizzera
TONI RICCIARDI
- 419 – Orgullo Mestizo. El baloncesto como valorización de la diferencia entre hijos de inmigrantes en Sevilla
SIMONE CASTELLANI
- 441 – From Veldt to Village: South African cricketers on English grounds
THOMAS F. CARTER AND CRAIG EAVES

457 – «They eat football, they drink football, they do everything football»:
Intra-family negotiations and recruitment into football academies
in Ghana

NIENKE VAN DER MEIJ AND PAUL DARBY

475 – Promoting the human rights of forcibly displaced people and mi-
grants through

FRANCESCA VIETTI

491 – Football et immigration: les paradoxes de l'intégration en France

WILLIAM GASPARINI

508 – La vera vittoria è non pensarci. Seconde generazioni, sport e inte-
grazione nell'Italia contemporanea

FRANCESCA CONTI

524 – *Mundial* di Spagna 1982: come l'Italia vinse anche in Svizzera

SANDRO CATTACIN E IRENE PELLEGRINI

537 – Recensioni

549 – Segnalazioni

Prefazione.

Sport and Migrations in the global (dis)order

NICOLA PORRO

nicolaporro@gmail.com

Università di Cassino e del Lazio meridionale

FRANCESCA CONTI

francescaconti.uk@gmail.com

The American University of Rome

La ricerca a più voci sviluppata per questo numero monografico di *Studi Emigrazione* si concentra su due costrutti: “sport” e “migrazioni”. Entrambi rappresentano nozioni polisemiche, controverse e prodotte da evoluzioni storiche complesse, che non essendo riducibili a modelli esplicativi univoci, richiedono, al contrario, di essere problematizzate e contestualizzate. Si tratta perciò di rintracciare un *fil rouge* che aiuti a comporre un mosaico originale e, ci auguriamo, euristicamente significativo, senza sacrificare la descrizione e l’analisi di traiettorie, casi esemplari, dinamiche e ricorrenze che possono essere inquadrare in alcune tematiche prevalenti.

Un primo ambito riguarda l’emigrazione di tipo campionistico, ispirata alla logica del mercato dei talenti e alle ragioni del professionismo spettacolare. Fenomeni che affondano radici in tempi lontani, entrambi potentemente incentivati, a partire dalla metà del XX secolo, dalla crescente diffusione e dal potenziamento delle reti mediatiche, soprattutto con l’avvento della televisione satellitare. La migrazione dei talenti dello sport spettacolo, commerciale e professionistico, riguarda un numero ristretto di attori e non presenta a prima vista alcuna significativa relazione con i processi migratori a grande scala. L’universo cosmopolitico dello sport spettacolo sollecita però, come pochi altri fenomeni, l’immaginario di massa nel tempo della globalizzazione, dominando un segmento importante del mercato planetario dell’intrattenimento. A un’osservazione più attenta, emergono inoltre differenze significative fra svariate tipologie di figure: i campioni in attività, ormai espressione di una sorta

di transnazionalismo del talento; allenatori e tecnici le cui peregrinazioni assolvono più umili ma incisive funzioni di disseminazione delle competenze in Paesi dove lo sport spettacolo è in via di espansione e di metamorfosi funzionale; persino giovanissimi atleti, per lo più africani o sudamericani, reclutati prevalentemente dai grandi club calcistici europei in una logica di acquisizione e professionalizzazione delle risorse umane che esprime una forma, solo apparentemente anacronistica, di colonialismo senza colonie. Si istituisce così un'inedita relazione asimmetrica fra Centro e Periferia che spiega, ad esempio, la crisi dei vivai, molto visibile nel calcio giovanile italiano e senza dubbio favorita dall'emigrazione precoce dei talenti delle aree povere. Questa relazione asimmetrica, tuttavia, sembra riguardare sempre meno il differenziale di competenze e strutture tecniche fra Paesi più sviluppati e periferie ex coloniali e nemmeno è circoscritta ai giochi spettacolari di squadra e al circuito campionistico. L'immigrazione di atleti promettenti o già affermati, provenienti dai Paesi est-europei dopo il crollo del Muro o dall'Africa nel decennio successivo, ha interessato più o meno tutti i maggiori Paesi europei occidentali. Diversi fra i contributi ospitati nel monografico rinviano al caso di quegli atleti di seconda generazione in Italia colpevolmente penalizzati nelle loro aspirazioni da una legislazione anacronistica, ispirata a principi discriminatori e più volte sanzionata dagli organismi di diritto internazionale (Conti, 2013; Porro, 2013).

Anche nel caso dello sport, d'altronde, le dinamiche migratorie riflettono contesti macrosociali e scenari politico-culturali più vasti. Ci è perciò sembrato interessante mettere a confronto i processi prodottisi nel tempo della globalizzazione con quelli che fra XIX e XX secolo avevano interessato l'insediamento di esperienze sportive di matrice europea nei flussi migratori dall'Europa verso le Americhe. Nel caso dell'emigrazione italiana si individuano due distinte strategie. Nel modello argentino, che Eugenia Porro osserva nella sua genesi sociologica, collegandosi alla ricostruzione diacronica offerta dall'articolo di Jorge G. Riva, prevale la costruzione di reti associative e di dinamiche di mobilità di gruppo che concorrono al compimento della nazionalizzazione nel Paese ospite e le conferiscono tratti culturali caratterizzanti. In quello statunitense acquista invece una ben diversa rilevanza, in coerenza con il modello culturale dell'*American Dream*, la mobilità ascensionale dei singoli atleti. I loro successi, soprattutto in discipline tipicamente "americane", costruiscono un'identità inedita, quella degli italo-americani, conferendole un potente corredo simbolico¹.

¹ Si veda in proposito la documentata ricerca dedicata da Gems (2013) alla costruzione dell'identità italo-americana negli anni Trenta, richiamata anche nell'articolo di Eugenia Porro.

William Gasparini sviluppa questa tematica indagando il percorso della sportivizzazione che ha accompagnato in Francia, fra fine Ottocento e primi decenni del Novecento, le massicce ondate migratorie provenienti dai Paesi colonizzati. Quella che ci consegna è la rappresentazione della genesi identitaria del sistema sportivo francese, prodotto storico per definizione “meticcio”. Il caso francese appare perciò significativamente diverso da quelli, temporalmente coevi, che riguardano l’insediamento sportivo dell’emigrazione italiana in Argentina e della diaspora europea negli Usa. A fornire evidenza empirica a questa analisi ci sono le biografie esemplari di campioni francesi appartenenti a famiglie di immigrati. Profili e testimonianze che, ricostruendo singole carriere agonistiche, mostrano l’efficacia e insieme la varietà dei processi di *métissage*. Nel caso degli atleti italiani di seconda generazione, intervistati da Francesca Conti, lo sport sembra invece rappresentare, quasi in forma drammaturgica, la coesistenza di due distinti sottosistemi. Da un lato, quello dell’integrazione di successo dei campioni. Dall’altro, un sottosistema residuale, intitolato allo sport “sociale” ma ancora segnato da forme di discriminazione e da pregiudizi non rimossi.

La ricerca dedica a questa problematica cruciale una rassegna ragionata di esperienze di sport solidaristico. Formula, quest’ultima, un po’ usurata e bisognosa di essere ridefinita senza ridurla, per pigrizia intellettuale, a un mero aggiornamento del tradizionale “sport per tutti”, come era stato declinato in Europa nelle ultime decadi del Novecento. Tale modello, che in Italia si era identificato con la costellazione dei cosiddetti enti di promozione sportiva, gemmati dal collateralismo politico postbellico, privilegiava la dilatazione del perimetro sociale dei praticanti. A tale espansione, meramente demografica, venivano associate finalità educative, di socializzazione e di prevenzione sanitaria ispirate alla filosofia dello Stato sociale, senza peraltro disdegnare la funzione di reclutamento di potenziali talenti per le attività di performance. Sarà soprattutto l’impatto sociale e culturale con le comunità migranti (Gasparini e Talleu, 2010) a mettere progressivamente in tensione, alla fine del Novecento, questo modello evidenziandone i limiti. Si fa strada la consapevolezza di come lo sport, linguaggio del corpo in buona misura sottratto alla tirannia delle competenze linguistiche, consenta forme di comunicazione relazionale del tipo definito *bridging*

(Putnam, 2004) fra comunità di accoglienza e nuovi cittadini². Ciò evidenzierà una funzione inedita e densa di possibili sviluppi per lo “sport solidale” e genererà specularmente una dialettica in seno alle stesse comunità di immigrati: meglio favorire la socializzazione dei giovani incoraggiandoli a praticare gli sport più popolari nei Paesi di accoglienza o rivendicare il diritto a preservare tradizioni e pratiche delle terre di origine, rischiando una sorta di autoghettizzazione? È un aspetto secondario, ma a suo modo significativo, di una questione a più ampio raggio che riguarda la relazione infra e intercomunitaria fra identità, culture, appartenenze sociali e memoria. A uno sguardo superficiale la questione sembra risolversi spesso nello spontaneo acclimatemento, soprattutto da parte dei membri più giovani della comunità ospite, a gusti e preferenze dell’ambiente ospitante. Processo facilitato, a sua volta, da quella potente forma di socializzazione anticipatoria rappresentata dalla popolarità planetaria dello sport spettacolo, cui la stessa cronaca giornalistica si è incaricata a più riprese di dare evidenza³.

Constatazione di difficile smentita ma che non inficia la produzione di senso della transizione culturale innescata dallo sport “migrante”. Quello che si annuncia, pur fra anticipazioni spericolate, resistenze e contraddizioni, è infatti il passaggio da un’accezione gregaria dello sport *per tutti*, inteso semplicemente come espansione quantitativa della pratica – o al più come rivendicazione di pari opportunità nell’accesso alle attività (*sport for all*) – a una declinazione fondata sull’idea di sport a misura di ciascuno (*sport for everybody*), ispirata al rispetto delle differenze e permeata di sensibilità culturali “postmaterialistiche” (Inglehart, 1998). Una transizione che interesserà non solo le comunità migranti ma anche quelle istituzioni sportive dei Paesi di accoglienza – comitati olimpici, fe-

² Putnam distingue la funzione comunicativa dello sport relazionale (*bridging*) da quella *bonding* che esalta invece la coesione sociale in-group e concorre a sviluppare sentimenti di appartenenza comunitaria, come nel caso esemplare delle tifoserie calcistiche.

³ Nel gennaio 2016, ad esempio, rimbalza sulla stampa internazionale la storia di Murtaza Ahmadi, il bambino afgano fotografato con la maglietta di Messi, da lui riprodotta artigianalmente con un foglio di plastica sgualcita, decorato con i colori della nazionale argentina. Quattro mesi dopo si consuma a Balad, un’importante città irachena a 80 chilometri da Bagdad, una vicenda ben più drammatica. Tre miliziani jihadisti, nella notte fra il 12 e il 13 maggio, fanno irruzione in un bar armati di kalashnikov e bombe a mano. Ne segue una strage in cui perdono la vita diciotto avventori riunitisi nel locale per seguire una partita del Real Madrid trasmessa in diretta dalla televisione satellitare. L’obiettivo non era casuale. Per i fanatici del Califfato del calcio è *haram*, una manifestazione blasfema contraria alla legge islamica. Lo stesso tifo calcistico, veicolato dalla televisione satellitare, assume a loro occhi il carattere di un’umiliante assimilazione alla cultura occidentale.

derazioni agonistiche, agenzie governative o enti dedicati – formatesi nel tempo dello Stato Nazione (Porro, 1995) ma direttamente interpellate anch'esse dai processi migratori e dalla sfida della globalizzazione.

Le dinamiche migratorie assolvono così esemplarmente una funzione rilevante a sostegno di un'idea di sport a misura di ciascuno, capace di esaltare la dimensione relazionale delle pratiche sportive, competitive e non competitive. Come ha mostrato Eichberg (2010), l'incontro fra diversità, se non si risolve nella pura assimilazione al modello dominante e se riesce a preservare memorie e identità, agisce spesso come vettore di adattamento, di ambientamento e di comunicazione in contesti di immigrazione recente. Un'esperienza che lo studioso danese ascrive a quella che chiama "democrazia del corpo" e che può essere collegata ad altri e altrettanto significativi processi di progressivo mutamento dell'offerta sportiva⁴.

La ricerca, in coerenza con l'intuizione di Eichberg, dedica un'attenzione specifica alle reti organizzative *goal-oriented*. Si tratta di esperienze promosse dalle comunità immigrate attraverso forme di mobilitazione diretta e che consentono di isolare tre tematiche cruciali. La prima riguarda la relazione fra movimenti sportivi, poteri pubblici e reti di Terzo settore nei Paesi di accoglienza. La seconda le interazioni con le (eventuali) politiche promosse dagli Stati e dagli organismi sovranazionali (Porro, 2013). La terza concerne più specificamente una prima valutazione dell'impatto di quelle politiche sovranazionali e transnazionali, che vengono generalmente rubricate alla voce di sport della cittadinanza e che hanno trovato espressione specifica in alcune iniziative dell'Unione europea⁵.

La valorizzazione della diversità come risorsa, che attraversa ciascuno degli ambiti descritti, fa emergere una declinazione antropologica *sub specie sportiva* di quella che Appadurai (1996) chiama "economia culturale globale" e che altri studiosi hanno ricondotto alla nuova dialettica Centro-Periferia istituita dalla globalizzazione contempora-

⁴ Basti ricordare a come, a partire dagli anni Ottanta, il movimento paralimpico si sia fatto interprete non già di una generica domanda di pari opportunità, bensì della rivendicazione di un autentico cambio di paradigma, introducendo nella più selettiva delle pratiche sociali (l'agonismo competitivo) la categoria di diversa abilità (De Pauw e Gavron, 2005). Diverso ma denso di implicazioni in materia è anche l'itinerario descritto dal rapporto fra sport di competizione e movimento delle donne (Pfister e Sisjord, 2013). Per un approccio a più ampio raggio al tema si veda Weedon (2004).

⁵ Con il Trattato di Lisbona, approvato nel 2007 ed entrato in vigore due anni dopo, le stesse istituzioni dell'Unione Europea, all'articolo 165, hanno riconosciuto lo sport come "materia di interesse comunitario". Allo sport di cittadinanza è stato indirizzato un programma particolarmente attento alla tematica dell'inclusione dei migranti, più volte richiamata fra le 53 "azioni de Coubertin" finanziate dalla Ue per il quadriennio 2010-2013.

nea e teatralmente rappresentata dalla narrazione sportiva⁶.

Lo stesso associazionismo sportivo di cittadinanza, spazio d'elezione di tolleranza e di integrazione, a un'analisi ravvicinata si presenta del resto attraversato da tensioni, da stereotipi riemergenti, da conflitti simbolici. Segnali che possono annunciare ritorni di xenofobia e, come inevitabile feedback, forme di ripiegamento identitario a tinte integralistiche anche in comunità di antica immigrazione (a cui accenna Gasparini nel suo articolo). Allo stesso tempo, i grandi eventi sportivi possono scandire passaggi significativi per l'inclusione delle comunità migranti. Sandro Cattacin e Irene Pellegrini si concentrano sui festeggiamenti che accompagnarono e seguirono la vittoriosa spedizione calcistica dell'Italia in occasione dei Mondiali spagnoli del 1982. La partecipazione emozionale alla vittoria si celebrò peraltro ovunque nel mondo fosse presente una comunità di discendenza italiana, in una dinamica di orgoglio identitario che abbracciava diverse generazioni. Toni Ricciardi, analizzando il caso della Federazione delle Colonie Libere in Svizzera, racconta la formazione spontanea di un'importante rete associativa di lingua italiana⁷ che può essere utilmente comparata con il caso argentino descritto in altri contributi. In entrambe le esperienze, infatti, lo sport trova nella diaspora un terreno fertile dove affondare le proprie radici intrecciandole però ai destini, alle aspirazioni e ai bisogni identitari delle comunità migranti.

Thomas F. Carter e Craig Eaves ci propongono un case study sul gioco del cricket. I due ricercatori si concentrano sulle motivazioni all'emigrazione in Gran Bretagna di giovani talenti del cricket sudafricano. La loro analisi richiama alcuni aspetti evidenziati da Schotté (2012) nella ricerca da lui condotta sull'emigrazione dei corridori marocchini in Francia a partire dagli anni Ottanta. Si parla infatti, in entrambi i casi, di talenti maturati in qualificate istituzioni di preparazione tecnica nei Paesi d'origine. Atleti che, contrariamente alla convinzione diffusa – e ampiamente veicolata dalla stampa sportiva – non cercano nell'emigrazione

⁶ La nozione di economia culturale globale elaborata da Appadurai si attaglia molto bene alla descrizione di quei “paesaggi della globalizzazione” in cui può essere collocata tanto l'esperienza degli atleti migranti (*ethnoscape*) quanto la pervasività a raggio planetario dell'intrattenimento televisivo planetario (*mediascape*). Cfr. in materia anche Robertson (1992), Kumar (2000), Sassen (2008) e Martell (2010). Per quanto riguarda specificamente la relazione che si viene istituendo nella tarda modernità fra sport e globalizzazione rinvio ai lavori di Maguire (1999) e Maguire e Falcous (2011). Uno studio di caso, dedicato ai Mondiali di calcio 1998, è in Porro (2000).

⁷ Il Movimento delle Colonie Libere ispirò e organizzò oltre trenta squadre di calcio e promosse numerosi eventi sportivi, tra cui una inedita “Coppa Italia” disputata nel 1961.

l'opportunità di promuovere qualità agonistiche non sufficientemente valorizzate dall'expertise tecnica dei Paesi di origine. Si emigra piuttosto per sfruttare il favorevole andamento ciclico del mercato sportivo nei Paesi di accoglienza, portando con sé un bagaglio di conoscenze tecniche e di esperienze agonistiche di tutto rispetto. L'indagine sui talenti del cricket qui proposta suggerisce anche interessanti considerazioni sul Sudafrica della seconda decade del Duemila, attraversato da drammatiche emergenze sociali e dal diffuso disincanto che fece seguito alla fine della stagione di costruzione della nazione arcobaleno, liberata dall'apartheid e governata dalla leadership carismatica di Nelson Mandela.

Nienke van der Meij e Paul Darby descrivono una traiettoria del tutto diversa, che riguarda un altro Paese africano, il Ghana. Qui la passione popolare per il calcio, insieme all'attività di agenzie preposte al reclutamento di giovani talenti, è oggetto di un'indagine a medio raggio che si concentra su forme peculiari del mercato dei talenti e sull'interazione con la struttura familiare della comunità. Quella che viene descritta dai due studiosi, sulla base di un'accurata e prolungata ricerca sul campo, è una dinamica a più stadi, che interseca differenti percorsi esistenziali e rinvia a peculiari dimensioni antropologiche. Il talento del giovane calciatore – percepito come risorsa dell'intera comunità – è infatti oggetto di una elaborata negoziazione infra-familiare che scandisce il percorso verso la possibile affermazione professionale in un Paese lontano, cercando di orientarne e anticiparne gli sviluppi.

Gli stessi Paesi d'accoglienza, anche i più inclini a incoraggiare forme rispettose di inclusione dei migranti, sono tuttavia alle prese con la necessità di attuare strategie che il vecchio "sport sociale", maturato soprattutto in Europa settentrionale fra i Settanta e i Novanta per impulso delle politiche di Welfare universalistico, è inadeguato a produrre. L'osservazione ravvicinata di alcuni casi segnala fattori di criticità, rischi di ripiegamento ma anche costruzione di opportunità.

Ad esempio, la ricerca etnografica condotta da Simone Castellani su ragazzi sudamericani, immigrati di seconda generazione a Siviglia ci segnala come la passione per il basket sia all'origine, fra i ragazzi sudamericani immigrati a Siviglia, di una ridefinizione dei ruoli fra comunità e generazioni. Sottolineando, per inciso, l'esigenza per la ricerca sociale applicata al fenomeno migratorio di concentrarsi non solo sulla dialettica relazionale fra etnie, ma anche su quella fra generazioni e gruppi di pari.

Un altro esempio, di particolare rilevanza, è illustrato da Francesca Vietti, che si concentra sul diritto alla cittadinanza sportiva per richiedenti asilo, rifugiati e sfollati – *doppiamente* esposti al rischio di

emarginazione⁸. Un invito da raccogliere anche sotto il profilo della ricerca perché l'esercizio concreto dei diritti in situazioni di accentuata vulnerabilità esige dalla teoria sociale un approccio epistemologicamente e persino metodologicamente innovativo.

La ricerca ci consegna una rappresentazione frastagliata e irriducibile a classificazioni tassonomiche del rapporto fra sport e migrazioni nel tempo della globalizzazione. Lo sport dei praticanti, dei tifosi, dei promotori, dei disabili rappresenta però una lente che consente di ricostruire processi di acquisizione, di acculturazione/inculturazione, di scambio e di osmosi a più vasto raggio. Quasi mai essi danno vita a fenomeni di pura e semplice omologazione. Anche gli effetti sociali della globalizzazione su contesti socialmente vulnerabili, esattamente come era stato per quelli indotti dall'industrializzazione novecentesca, non opera come un ferro da stiro uniformando mentalità, costumi, modelli di comportamento e stili di vita. Li condiziona, ne favorisce la tendenza alla conformità, ma deve pur sempre piegarsi alla mediazione della Storia. Anzi: proprio l'analisi di alcune classiche esperienze di successo insegna come una trasformazione riuscita (produttiva, culturale, tecnologica) sia spesso favorita dalla capacità di adattare il modello matrice sfruttandone sino in fondo le peculiarità, i lasciti, i "saperi laterali". L'esempio del gioco sportivo e la fenomenologia cui dà vita acclimatandosi in contesti culturali diversi è particolarmente idoneo allo scopo. Regolamenti, tecniche, schemi di gioco e metodiche di preparazione possono essere perfettamente uniformati ma difficilmente riescono a omologare quella costellazione di fattori culturali, emozionali, simbolici che rendono inconfondibile e irripetibile, ad esempio, una storia calcistica e i suoi protagonisti. Le migrazioni dei talenti hanno confermato questa constatazione arricchendo il panorama della qualità e della varietà indotta dall'ibridazione di stili, di sensibilità, di gusti. Ciò comporta, per inciso, anche una radicale contestazione di quel modello delle "proprietà invarianti" che pretende di ricondurre la spiegazione del "talento" a ragioni biologiche o all'effetto di specifici adattamenti ambientali⁹.

⁸ Per una riflessione dedicata alla relazione fra disabilità e competizione si può consultare Wickman (2007).

⁹ La già richiamata ricerca di Schotté (2012) sui corridori marocchini emigrati in Europa mostra con dovizia di argomentazioni l'insostenibilità del paradigma delle proprietà invarianti per cui, ad esempio, il successo competitivo dei fondisti africani sarebbe dovuto al corredo genetico o all'acclimatemento alla corsa in altura. Salvo scoprire dalle biografie che tutti i campioni africani provenivano da centri urbani e constatare come la componente genetica sia incapace di spiegare l'alternarsi ai vertici tecnici delle specialità di atleti delle etnie più diverse.

L'itinerario suggerito abbraccia dunque un territorio virtualmente sconfinato le cui polarità sono rappresentate dal campionismo di performance, per un verso e, specularmente, dalle attività ispirate alla filosofia del "nessuno escluso". Il panorama che la ricerca ci offre sollecita al tempo stesso una riflessione a più ampio raggio sul ruolo assolto dallo sport nella tarda modernità. Intendiamo *tutto* lo sport, chiamato anch'esso, nelle sue variegata fenomenologie, a confrontarsi con i rischi di un deragliamento fondamentalistico della globalizzazione fra pulsioni integralistiche e isterismi xenofobi. Crediamo infatti che anche lo sport debba sforzarsi, per la sua parte, di abbattere steccati ed erigere ponti, opponendosi a quella disperata visione del mondo descritta da Žižek (2016) nei termini di un sistema mondo fondato non più sui conflitti sociali della modernità (di classe, fra Stati, fra ideologie) ma su una incompabile postmoderna opposizione dentro-fuori. Per questo, proponendo storie di migrazioni e di sport in tempi e Paesi diversi, abbiamo principalmente voluto evocare diritti negati, domande di senso, produzione di nuove identità e bisogno di tolleranza.

Bibliografia

- Appadurai, Arjun (1996). *Modernity at large: cultural dimension of globalization*. Minneapolis: University of Minnesota Press.
- Conti, Francesca (2013). Sport e atleti di seconda generazione: simboli e rappresentazioni di una nazione contesa. In Eva Pföstl e Simonetta Bisi (a cura di). *Non solo Balotelli. Le seconde generazioni in Italia* (104-135). Roma: Bordeaux.
- De Pauw, Karen; Gavron, Susan (2005). *Disability Sport*. Champaign Ill: Human Kinetics.
- Eichberg, Henning (2010). *Bodily Democracy. Towards a philosophy of sport for all*. London-New York: Routledge.
- Gasparini, William; Talleu, Clotilde (dir.) (2010). *Sport et discriminations en Europe*. Strasbourg: Editions du Conseil de l'Europe.
- Gems, R. Gerald (2013). *Sport and the Shaping of Italian American Identity*. Syracuse NY: Syracuse University Press.
- Inglehart, Ronald (1998). *La società postmoderna*. Roma: Editori Riuniti.
- Kumar, Krishan (2000). *Le nuove teorie del mondo contemporaneo*. Torino: Einaudi.
- Maguire, Joseph (1999). *Global Sport*. New York: Polity Press.
- Maguire, Joseph; Falcous, Mark (eds) (2011). *Sport and migration: Borders, boundaries and crossings*. London: Routledge.
- Martell, Luke (2010). *Sociologia della globalizzazione*. Torino: Einaudi.
- Pfister, Gertrud; Sisjord, Mari Kristin (eds.) (2013). *Gender and Sport. Changes and Challenges*. Münster: Waxmann.
- Porro, Nicola (1995). *Identità, nazione, cittadinanza. Sport, società e sistema politico nell'Italia contemporanea*. Roma: Edizioni Seam.
- Id. (2000). *Francia '98. Il pallone globale. Le patrie, i goleador, l'audience, gli sponsor*. Torino: Eri.
- Id. (2013). Figli di un dio minore. In Eva Pföstl e Simonetta Bisi (a cura di). *Non solo Balotelli. Le seconde generazioni in Italia* (72-103). Roma: Bordeaux.
- Putnam, Robert (2004). *Capitale sociale e individualismo. Crisi e rinascita della cultura civica in America*. Bologna: Il Mulino.
- Robertson, Roland (1992). *Globalization: Social Theory and Global Culture*. London: Sage Publications.
- Sassen, Saskia (2008). *Una sociologia della globalizzazione*. Torino: Einaudi.
- Schotté, Manuel (2012). *La "construction" du talent. Sociologie de la domination des coureurs marocains*. Paris: Raisons d'agir.
- Weedon, Chris (2004). *Identity and Culture. Narratives of Difference and Belonging*. Maidenhead: Open University Press.
- Wickman, Kim (2007). «I do not compete in disability»: How wheelchair athletes challenge the discourse of able-ism through action and resistance. *European Journal for Sport and Society*, 2: pp. 151-167.
- Žižek, Slavoj (2016). *La nuova lotta di classe*. Milano: Ponte alle Grazie.

Integrazione e identità.

L'associazionismo sportivo degli italiani di Argentina

EUGENIA PORRO
eugenia.porro@uniroma1.it
Università di Roma Sapienza

The “sportization process” of the Argentine nation is coeval with the main waves of immigration from Europe in the nineteenth and twentieth centuries. However, this is not a phenomenon characterised by “camouflage”. As historical research points out, it is during the construction of a network of new social ties that both the profile of a national sport system and the integration strategies of migrant communities acquire their cultural shape. Sport, in different ways and through varied organizational forms – supported Italian communities’ quest for identity acting out as a concrete tool for inclusion. The associative networks – not only the sports ones – created and promoted by the Italian immigrant communities in the Americas and in other national contexts, could be compared with other models. For example, the case of the German gymnastic associations, or that of the individual promotion of talents in the US between the world wars. In many respects, the experience of Italian immigrants can configure a genuine paradigm, both symbolic and organizational, that evolves over time. Sometimes the strategies Italian associations used encouraged intra-community social cohesion and identity reinforcement (the so called *bonding paradigm*); in other occasions, they used practices that privileged the aspiration to communicate and to interact with the host country (the *bridging paradigm*). Moreover, the cases analysed provides multiple evidence of mixed strategies, in which both identity needs and integrative inputs are pursued. Above all, and of great interest, it is the relationship that develops over time between the production of social and reputational capital. On the one hand, this capital is useful for integration purposes; on the other hand, for the production of a nationalized sports imagery, in which both the professional talents in performative sports and the *grass-roots* activities of the migrants exert crucial roles.

Keywords: Argentina, voluntary action, identity, Nation building, sportization

Introduzione

I temi oggetto di questo articolo rinviano a una più ampia ricerca, non completata all'atto della pubblicazione di questo monografico di *Studi Emigrazione*, di cui si anticipano alcuni risultati. La letteratura consultata privilegia l'analisi della fondazione organizzativa di grandi reti solidaristiche (di tipo educativo, sanitario, professionale, artistico o culturale), generate dalle imponenti migrazioni dall'Italia verso l'America del Sud, e segnatamente l'Argentina, fra la fine del XIX e gli inizi del XX secolo. Non mancano richiami puntuali agli insediamenti organizzativi dello sport "italiano", che però rischiano talvolta di rappresentare la mera appendice di un generico processo di auto strutturazione sociale della comunità immigrata. Si cercherà qui, in sintonia con il contributo di Jorge Riva cui questo articolo si collega, di dimostrare come la questione rivesta invece significati e disegni scenari euristici assai ambiziosi.

Un'Italia di là dal mare

Non è possibile assegnare la rilevanza dovuta alla formazione e all'acclimatamento sociale dell'associazionismo degli immigrati italiani in Argentina, prodotto del massiccio esodo che si sviluppa in direzione del Paese sudamericano sin dai primi decenni dell'Ottocento, se si trascurano le pure e semplici dimensioni demografiche del fenomeno. Basti ricordare che ancora nelle prime decadi del XXI secolo oltre metà della popolazione argentina, pari a 24 milioni di cittadini, possiede qualche ascendenza italiana. L'Argentina è seconda solo al Brasile per numero complessivo di immigrati provenienti dall'Italia nell'arco di quasi due secoli, ma è nettamente al primo posto se si considera la quota di composizione dei discendenti di immigrati italiani sul totale della popolazione.

I primi esodi risalgono agli inizi del XIX secolo. Parliamo però di numeri ancora modesti, associati a quella che gli studiosi chiamano la stagione "ligure". Si tratta in gran parte di operatori mercantili o portuali genovesi che avvertono per primi le potenzialità commerciali offerte soprattutto dallo sviluppo del porto di Buenos Aires. Con la fase risorgimentale, a iniziare dalla terza decade dell'Ottocento e con più forza dopo il 1848, prende corpo un'emigrazione più caratterizzata sotto il profilo delle appartenenze politico-culturali.

Spesso prendono la strada del mare combattenti delle prime guerre d'indipendenza. Ci sono esuli costretti all'esilio cui si aggiungono, già negli anni immediatamente successivi all'unificazione (1861), militanti garibaldini, repubblicani, anarchici e radicali delusi da quella che

ritengono l'involuzione conservatrice della stagione risorgimentale. Non pochi, soprattutto fra le fila garibaldine, simpatizzano con i movimenti indipendentistici che si stanno producendo nel Cono sud e di cui sarà fra i protagonisti lo stesso Generale. La "legione italiana", del resto, riproduce ed esalta un'idea di patriota combattente, animato da ideali libertari e tecnicamente addestrato alla pratica militare. Il movimento garibaldino, sotto questo profilo, rappresenterà l'incubatore di numerose pratiche di combattimento in via di sportivizzazione, dal tiro all'equitazione alla scherma. Queste, insieme ad altre discipline individuali importate dalla Gran Bretagna, come le specialità del remo, ispireranno presto nelle maggiori città dell'Argentina, come del Brasile e dell'Uruguay, significative esperienze associazionistiche, dove i valori del patriottismo democratico si esprimeranno attraverso l'esibizione della abilità proprie del cittadino soldato, in conformità con il modello napoleonico della *Nation armée*¹.

Una seconda e più massiccia ondata migratoria si produrrà fra il 1870 e il 1890. Prevale ancora largamente la componente settentrionale, soprattutto da Piemonte e Liguria. Completamente diversa sarà l'ondata successiva, quella che fra il 1890 e il 1920 vedrà una dominante presenza di immigrati meridionali. La provenienza territoriale lascerà un'impronta significativa nella composizione delle prime esperienze di associazionismo a base etnico-linguistica e interagirà puntualmente con le dinamiche di nazionalizzazione del Paese ospite e con quelle della sportivizzazione. Nella spinta migratoria che si sviluppa a partire dal 1870 è prevalentemente l'effetto di quella rivoluzione agraria che interessa l'Italia pervenuta all'unificazione ma alle prese con un travagliato processo di nazionalizzazione. Quella che si profila è così una dinamica tipicamente *push-pull*. All'impoverimento delle campagne meridionali, teatro della guerra del brigantaggio e non ancora oggetto di appropriate politiche di sviluppo, fa da riscontro l'attrazione emergente per la "Merica". Fino all'ultimo decennio dell'Ottocento il flusso verso l'Argentina dalle regioni nord-occidentali, conserverà una certa prevalenza demografica. È una fase in cui prendono forma esperienze di associazionismo orientato alla coesione infra-comunitaria e alla preservazione attiva dell'identità nelle maggiori città di destinazione. Un caso esemplare, riferito da Riva (*infra*), sarà rappresentato dalla costituzione, nel quartiere portuale di Boca – la "bocca" dell'estuario

¹ Una puntuale e completa ricostruzione della genesi e degli sviluppi del movimento sportivo argentino sin dalla formazione dello Stato nazione, che ha fornito molte informazioni per questo articolo, è in Scher, Blanco e Busico (2010).

del Rio della Plata a Buenos Aires –, del circolo sportivo che nell'aprile del 1905, per iniziativa di cinque giovani di origini italiane, darà vita alla squadra di calcio del Boca Juniors. Il caso è interessante non solo perché mette capo a un autentico mito del calcio sudamericano, ma anche per la sua configurazione storico-sociale. Agli inizi del XX secolo l'immigrazione italiana sta infatti già conoscendo una larga prevalenza di immigrati provenienti dalle regioni meridionali. Le più antiche comunità liguri e piemontesi si erano però insediate già da qualche decennio, fra il 1870 e il 1890, nel tessuto urbano delle maggiori città dell'America latina. A Buenos Aires il radicamento migratorio è legato alle attività lavorative e alle catene migratorie. Perciò alla Boca prevalgono attività commerciali e produttive legate ai servizi marittimi e alla portualità. Gli addetti appartengono a vari strati sociali, compresi facoltosi armatori e spedizionieri. Particolarmente consistente è la presenza dei genovesi. Saranno in buona misura loro i finanziatori e i sostenitori di questa impresa sportiva che presenta profili identitari e subculturali multipli. Il Boca diverrà il club dei "Xeneizes", malgrado fra i soci fondatori figurino un paio di appassionati di origini lucane, a sottolineare non tanto l'origine nazionale quanto quella territoriale, che evocava implicitamente una primogenitura rispetto agli immigrati recenti. Insieme, i successi agonistici della squadra concorreranno potentemente a sollecitare l'orgoglio nazionale degli appassionati argentini, a prescindere dalle provenienze famigliari². Il club rappresenterà anche un importante luogo di aggregazione urbana, senza rinunciare, già nei primi decenni del Novecento, a sviluppare inedite esperienze di merchandising e di fidelizzazione della tifoseria³. Il sito internet, perfezionato nel 2012, presenta ancora pagine web in lingua italiana e in dialetto genovese⁴. Il sito è una miniera di informazioni e curiosità, racconta la storia ("stoia") di quella che enfaticamente definisce la "prima fra e squadre do mondo", narra l'origine e la ragione dei colori sociali, legati anch'essi alla tradizione marinara. E racconta a suo modo quella "pascion" (passione) che trova il proprio habitat nel mitico stadio della Bombonera, fisicamente sovrastante con la sua imponenza architetto-

² Il Boca Juniors è l'unica squadra argentina che, militando in prima divisione sin dal 1913, non ha mai conosciuto l'onta della retrocessione nella serie inferiore. Nell'arco di un secolo ha conquistato 31 titoli nazionali e figura nel palmarès dei massimi club calcistici mondiali per titoli internazionali conquistati. Sterminato è l'elenco dei campioni di notorietà internazionale, a cominciare da Diego Armando Maradona per arrivare a Carlos Tévez, che hanno vestito la maglia gialla e blu del Boca.

³ È forse l'unico grande club calcistico al mondo che gestisca un servizio taxi riservato ai soci e persino onoranze funebri ispirate alla celebrazione dell'identità "boqueña".

⁴ Vedi www.bocajunior.com.ar.

nica il dedalo di strade della Boca, producendo un singolare effetto di osmosi con l'antico quartiere dell'immigrazione ligure.

La vicenda del Boca è esemplare di una dinamica sociologica che conferisce all'emigrazione italiana in Argentina tratti peculiari. Essa si inserisce, infatti, nel contesto di un robusto contributo della comunità italiana alla nazionalizzazione del Paese di accoglienza, riflettendo contemporaneamente il profilo di nazionalizzazione incompiuta del Paese di provenienza. L'Italia da cui provengono i futuri promotori dell'associazionismo solidaristico e sportivo oltre Oceano è un Paese che cerca di farsi Stato. Dopo la proclamazione politico-istituzionale del Regno d'Italia (1861), provvisorio epilogo delle prime guerre d'Indipendenza, presenta una configurazione socialmente fragile, che annuncia le grandi migrazioni di fine secolo. Siamo perciò in condizione di osservare un fenomeno non frequente. Riguarda una comunità che, attivando attraverso le sue società sportive uno dei pilastri della nazionalizzazione del Paese d'origine (Mosse, 1991), concorre anche alla nazionalizzazione del Paese d'accoglienza ancora prima che la Grande guerra sancisca, come vuole la rappresentazione diacronica prediletta dalla storiografia, l'epilogo della nazionalizzazione in Italia e in Germania.

Due modelli di integrazione “sportiva”

Altrettanto suggestivo è osservare come quello che si instaura fra la fine del XIX e i primi anni del XX secolo fra i due Paesi è l'inizio di una relazione a due vie che si svilupperà con crescente intensità nei decenni successivi e sino ai primi decenni del XXI secolo. La comunità italo-fona esprimerà autentici talenti campionistici nel contesto dell'alto livello sudamericano e, più tardi, contribuirà, in fasi cronologicamente distinte, allo sport spettacolo professionistico italiano – soprattutto nelle specialità di squadra –, con atleti e tecnici che saranno decisivi nel ridisegnare il profilo agonistico dello sport italiano. Basti ricordare il ruolo degli *oriundi* del calcio, che a partire dagli anni Trenta trasformeranno il profilo tecnico dello sport più popolare, o quello di Velasco nel rilancio della pallavolo italiana di alta competizione fra gli anni Ottanta e Novanta del Novecento.

È tuttavia possibile mettere a confronto due tipi diversi di insediamento socio-culturale e due morfologie di integrazione delle comunità di provenienza italiana, identificabili nel caso Usa e in quello argentino.

Come ha documentato Gems (2013), negli Usa fra le due guerre si assiste, soprattutto nello sport professionistico e in specialità squisitamente nazionali, come il baseball e il football americano – ma senza di-

menticare il caso della boxe e di altre discipline individuali – all’emergere di campioni che perseguono traiettorie di mobilità ascensionale individuali, perfettamente coerenti con la filosofia del Sogno americano. Sono questi, fra i molti che potrebbero essere analizzati, i casi di Joe DiMaggio o di Joe Savoldi, autentiche icone dello sport professionistico Usa che, allo stesso tempo, si fanno artefici, fra gli anni Trenta e Quaranta, della costruzione di un’identità originale: quella dell’italo-americano.

Il modello argentino nelle prime due decadi del Novecento si fonda invece soprattutto sulla costruzione di reti di socialità interna alla comunità per rinforzarne la coesione e preservarne il patrimonio simbolico⁵. Una dinamica *bonding*, che privilegia la coesione sociale e i legami di reciprocità in seno al gruppo, non pregiudica però una funzione di ponte (*bridging*) che mira alla comunicazione fra culture, all’inclusione nella comunità di accoglienza e alla solidarietà con le altre comunità residenti (Putnam, 2004)⁶. Si può anzi sostenere che per questa via gli italiani d’Argentina, in una fase di *melting pot* che risente del sovrapporsi di differenti ondate migratorie, concorrano a costruire una porzione del capitale sociale su cui il Paese di accoglienza potrà fare affidamento nei decenni successivi. Lo fanno agendo sulla leva simbolica: i successi sportivi sono conquistati da atleti con cognomi italiani ma vengono inequivocabilmente e orgogliosamente iscritti nel palmarès nazionale argentino⁷. Siamo perciò davanti ad una costruzione identitaria che presenta un solidissimo retroterra organizzativo e che allude ad aspettative di ascesa sociale di tipo collettivo, per rivendicare il ruolo di una comunità numerosa e intraprendente in quella negoziazione di status e di funzioni che presiede alla nazionalizzazione in un Paese di immigrati. Fondamentale in questa dinamica sono le reti orizzontali che favoriscono la cooperazione, fungono da deterrente contro la defezione, esaltano la reciprocità e preservano la memoria dei successi comuni come risorsa per il futuro. In questa prospettiva, la *civicness* della provincia italiana analizzata ancora da Putnam (1993) costituisce per la comunità italo-argentina un vero imprinting etico-culturale e

⁵ Si veda il caso esemplare dello Sportivo Italiano, descritto da Riva (infra).

⁶ Per le nozioni di *bonding* e *bridging* si consideri il testo di Putnam (2004) richiamato anche nella premessa di questo monografico che contiene un riferimento al significato dei due termini. Il *bonding* rinvia alla capacità di aggregazione tipica dello sport, nel produrre identità condivise e coesione sociale. Il *bridging* è tutto ciò che privilegia la relazione, che erige ponti, che diffida delle opposizioni noi-loro, dentro-fuori, amico-nemico (*infra*).

⁷ Un’analisi, allo stato appena abbozzata, del profilo simbolico-culturale del pantheon delle eccellenze campionistiche italo-argentine e di quelle italo-brasiliane nel corso del Novecento fornisce spunti di osservazione di grande interesse sociologico.

una risorsa alla quale attingere anche nell'esperienza a scala di massa di una forma speciale di sportivizzazione.

Quello che si sviluppa nel contesto statunitense un paio di decenni più tardi risponde invece a un modello classico di promozione sociale rigorosamente individuale. Sono storie di successo guadagnato da talenti dello sport professionistico all'interno di logiche e di regole del gioco non definite in seno alla comunità e al di fuori di qualunque strutturazione organizzativa *in-group*. Saranno soprattutto le carriere maturate in pratiche caratteristiche della cultura sportiva nazionale ad accreditare la presenza italiana nel mosaico multi-etnico e multiculturale che si viene componendo negli Usa prima della Seconda guerra mondiale, a dispetto di pregiudizi e stereotipi ancora diffusi. Pugili e giocatori di baseball o di football americano, come altri atleti di origine italiana, contribuiranno anche a costruire quel profilo identitario dell'italo-americano che rappresenterà una forma originale di riconoscimento per una comunità in ascesa e sempre più rappresentata nella sfera politica, imprenditoriale e artistica.

La comparazione fra caso argentino e caso statunitense rinvia dunque a due diverse declinazioni del concetto stesso di capitale sociale. Il ruolo a scala macro esercitato dalla cultura civica e dalle reti orizzontali nel modello sudamericano può essere ben indagato adottando l'approccio *bonding-bridging* di Putnam (2004). Al contrario, l'esempio nordamericano è più facilmente riconducibile a una dimensione micro, come nella rappresentazione del capitale sociale presente in Coleman (1990) o Granovetter (1978). In questa accezione, debitrice della psicologia sociale, può essere stimolante indagare il ruolo bifronte della sfera motivazionale nei singoli atleti (ricerca di benefici individuali e rinforzo simbolico all'appartenenza comunitaria) e la contemporanea azione della cosiddetta solidarietà molecolare. Al cuore di un possibile percorso di ricerca si individuano tre dinamiche cruciali: nazionalizzazione, sportivizzazione e insediamenti migratori.

Nel tempo delle nazionalizzazioni

L'espressione italiana *nazionalizzazione* rinvia a quella vasta letteratura storiografica, politologica e sociologica associata, nell'accezione anglosassone, al processo di "costruzione della nazione". Ci si riferisce a quel *Nation building* indagato prevalentemente dagli storici, a partire dagli anni Sessanta-Settanta del Novecento, e associato ai processi di formazione di entità politiche e amministrative statuali nell'Europa a cavallo fra XIX e XX secolo. La fortuna arrisa al costruito ne ha tuttavia presto generato una versione estensiva.

Per un verso, ha progressivamente identificato non solo i processi che interessavano i nuovi Stati nazione – e in particolare le due potenze europee, Germania e Italia, che a metà Ottocento non erano ancora pervenute all'unificazione politica –, ma anche le dinamiche di rafforzamento delle istituzioni pubbliche e di centralizzazione burocratica che nello stesso arco di tempo avevano riguardato Paesi di remota costituzione statale, spesso risalente alle monarchie nazionali di quattro o cinque secoli addietro.

Sotto un altro profilo, l'attenzione alla formazione politico-istituzionale dello Stato a base territoriale è più propriamente definita *State building* (Stephenson, 2005). In questa prospettiva l'attenzione si concentra non tanto sulla costruzione politico-identitaria della nazione quanto piuttosto sulla *governance* del sistema statale attraverso istituzioni specializzate (Forze armate, magistratura, educazione pubblica ecc.) che assicurino non solo l'attività amministrativa e la sua continuità nel tempo, ma anche una relativa autonomia della sfera pubblica rispetto al potere politico⁸. L'edificazione dello Stato procede così per incorporazione negoziale, mediata e gestita dall'autorità politica. Le comunità immigrate assolvono una funzione più o meno rilevante in rapporto alla loro influenza e alle risorse reputazionali di cui dispongono.

Nel primo caso, quello strettamente inteso del *Nation building* orientato ai valori – trasformazione di un territorio in una patria – rientra senza alcun dubbio la stagione risorgimentale italiana. A questa tipologia sono però estensivamente ascrivibili anche i conflitti e le dinamiche sociali che conducono alla edificazione dello Stato in contesti extraeuropei, postcoloniali o di tardiva formazione. Nella classificazione del *Nation building* lo sport, con il suo impatto emozionale e il suo ricco corredo simbolico, assolve sempre funzioni di legittimazione ideologica e di creazione di lealtà a una “comunità immaginata” (Anderson, 1996). In contesti migratori quali l'America latina fra XIX e XX secolo, tuttavia, le opposizioni che danno forma alla dialettica politico-istituzionale delle nazionalizzazioni, per esempio promuovendo partiti di massa e sindacati a tutela di specifici interessi sociali o movimenti identitari, non corrisponde meccanicamente all'imprinting europeo descritto da Rokkan (1982). Ai conflitti fra centro e periferia, fra città e campagna, fra Stato e Chiesa e fra proletariato industriale e borghesia imprenditoriale, che de-

⁸ La formula *State building* è stata peraltro adottata anche per descrivere iniziative favorite da potenze straniere o da organismi sovranazionali – talvolta affidate alla forza militare –, per instaurare o restaurare, soprattutto in Paesi di recente decolonizzazione, regimi democratici capaci di assicurare il funzionamento delle istituzioni pubbliche anche in contesti critici.

lineando precise linee di frattura politico-sociale (*cleavage*) avevano dato vita ai partiti di massa nell'Europa fra Ottocento e Novecento, si sostituiscono tipologie di opposizione e fratture del tutto differenti. Soprattutto nelle situazioni di immigrazione recente, tuttavia, esse rinviano spesso alle appartenenze ideologiche o subculturali dei Paesi di origine, talvolta generando dinamiche amico-nemico di faticosa composizione⁹. Tengo però anche conto di una diversa tipologia della secolarizzazione, dei differenti profili di insediamento demografico che fanno dell'Argentina un contesto di accentuata urbanizzazione attorno al polo metropolitano della capitale e della precoce formazione di un'opinione pubblica sportiva coltivata da un'agguerrita stampa specializzata. È perciò del tutto condivisibile un programma di ricerca che privilegi la dimensione simbolica, emozionale e di rinforzo comunitario esercitata dall'esperienza sociale dello sport e dell'educazione fisico-motoria in contesti di nazionalizzazione matura (Rievire, 1992; Incarbone, 2002).

Di certo più inerente alla tematica della costruzione dello Stato definita dalla Stephenson (2005) è però l'esperienza dell'organizzazione di concrete società sportive (anche qui esemplare il caso argentino e più specificamente bairense) che costituiscono nodi nevralgici di un'imponente rete sociale orientata allo scopo, ben al di là dei confini dello sport ma fortemente mobilitata dalla passione sportiva e dai suoi apparati. Basti pensare alla questione della regolazione giuridica e della responsabilità normativa di società che presto cominceranno a cimentarsi – con crescente successo – nelle organizzazioni sportive federali, dipendenti per un verso dalla regolazione statale e, per un altro, dall'appartenenza allo sport istituzione, rappresentato dalle nascenti federazioni di specialità affiliate al Comitato Olimpico Internazionale (COI). Si profilano così forme di mobilitazione emozionale della comunità – per esempio attorno ai successi dei campioni italo-americani negli Usa – e insieme di strutturazione organizzativa di reti sociali (l'associazionismo italo-argentino a Buenos Aires). In questo secondo caso¹⁰, si può persino ipotizzare che il richiamo alle radici territoriali e subculturali, mobilitando energie sopite nella comunità immigrata, finisca non contraddittoriamente per favorire proprio l'integrazione nel Paese di accoglienza. Di converso, sarebbe difficile immaginare la popolarità dei giocatori e dei

⁹ È il caso dell'immigrazione italiana nell'Argentina degli anni Quaranta e Cinquanta del XX secolo che troverà nella fondazione dello Sportivo italiano un importante strumento di pacificazione e di aggregazione infra-comunitaria.

¹⁰ Il calcio dei "genovesi" al porto di Buenos Aires richiama puntualmente le vicende illustrate da Papa e Panico (1993) a proposito dell'importazione del gioco "inglese" nelle maggiori città portuali dell'Italia di fine Ottocento.

pugili italo-americani negli Usa fra le due guerre dimenticando come quel Paese rappresentasse già all'epoca l'avanguardia dello sport spettacolo con tutti i suoi non sempre edificanti corollari – si pensi soltanto al mercato delle scommesse, fiorito attorno allo sport professionistico del primo Novecento e spesso gestito dalla malavita – ma forte di un impatto mediatico ancora sconosciuto nei Paesi europei.

Quando lo sport costruisce identità

Quella che si viene prefigurando nel magma delle grandi migrazioni a cavallo fra XIX e primi decenni del XX secolo è la produzione di quel prodotto di ingegneria simbolica e di strutturazione istituzionale che è l'identità nazionale. Deutsch e Foltz (2010) hanno sottolineato come nell'impatto fra costruzione di identità meta individuali e grandi movimenti migratori si sviluppi una rappresentazione dello Stato nazione basata sulla presunta fusione di popolo e Stato. Come dimostrerà soprattutto l'esperienza della nazionalizzazione latino-americana, in questa cornice il popolo (etnicamente composito, culturalmente variegato) viene eretto a Stato in conformità a un paradigma che prevede l'investitura personale delle leadership e la mobilitazione permanente delle masse. È, in sostanza, quel modello del populismo che conquisterà anche segmenti estesi degli immigrati di provenienza europea. C'è anche chi ha ricordato come questi processi – che talvolta anticipano l'avvento in Europa di regimi autoritari o persino dittatoriali – vadano iscritti, almeno sino alla Prima guerra mondiale, al carattere maggioritario di flussi migratori verso le Americhe da Paesi di nazionalizzazione recente e per alcuni versi incompiuta (come Italia e Germania), da nazioni senza Stato come l'Irlanda o in regime di vassallaggio politico a opera di Imperi multinazionali, come per molti Paesi dell'Europa orientale e balcanica fra Ottocento e Novecento.

Un aggiornamento importante del modello teorico, che ha il merito di fornire una declinazione a più ampio raggio del concetto stesso di nazionalizzazione, si deve a Paul James (1996, 2006). Egli contesta l'approccio iper-istituzionale e stato-centrico proposto da Deutsch e Foltz, preferendogli un'interpretazione estensiva, più attenta alla dimensione simbolica e culturale, che chiama di *Nation formation*. Sulla stessa linea, Harris Mylonas (2012) identificherà qualche anno più tardi la nazionalizzazione con un processo di legittimazione dell'autorità fondato sul ruolo delle maggioranze. È del tutto evidente come, in contesti migratori del tipo qui osservato, le "maggioranze" incarnino un'identità collettiva che si autodefinisce "popolare" proprio perché incapace di

riconoscersi in diverse e più elaborate definizioni. Ne deriva la possibilità, purtroppo ricorrente nella storia sudamericana contemporanea, di derive autoritarie legittimate da un appello populistico capace di mobilitare masse di immigrati più o meno recenti.

Allo stesso tempo, però, la dinamica di *Nation formation* descritta da Mylonas aiuta a comprendere come la presunta fusione di popolo e Stato non sia riducibile soltanto a strategie manipolatorie in funzione di legittimazione politica. Essa affonda infatti radici in sentimenti diffusi a livello di massa, ispirati al bisogno di elaborare una rappresentazione condivisa dell'identità nazionale in gestazione. La passione sportiva, proiettandosi in una costruzione dell'immaginario inedita per l'epoca, è probabilmente l'esempio più congruente di una popolarizzazione e di una strutturazione organizzativa degli antichi *loisir* che favorisce la convergenza di nazionalizzazione – nel senso del *Nation formation* di Mylonas – e di sportivizzazione. Il Paese di accoglienza fornisce il teatro delle competizioni, come nel caso di un campionato nazionale di calcio o di un rally automobilistico¹¹. Nelle concrete dinamiche competitive le identità di origine riemergeranno come un fiume carsico: addomesticato, canalizzato, ma non rimosso. Alimenteranno anzi una passione non élitaria per gli sport europei che alcuni studiosi considerano non estranea al più ampio – e non sempre riuscito – processo di democratizzazione.

Il complesso ordito della modernizzazione

Queste digressioni mirano a un duplice obiettivo. Per un verso, a contestualizzare le storie di migrazione narrate per il tramite dello sport. Sono storie di grande impatto narrativo, che meritano di essere collocate in una cornice epistemologica più ampia e restituite al dibattito ancora esile sul nesso fra migrazioni, sportivizzazione e nazionalizzazioni. Da un'altra angolatura, questa contestualizzazione – se condotta ricostruendo con idonei strumenti di ricerca alcuni esemplari studi del caso – non può che generare una problematizzazione dell'intera questione. Segnalo soltanto come la sportivizzazione che si sviluppa sulle gambe dei migranti incroci un tipo peculiare di nazionalizzazione, che possiamo definire *spuria*. Il contesto argentino nei primi decenni del XX secolo, quando i flussi migratori hanno ormai prodotto almeno due

¹¹ La passione per la motoristica, in cui si distinguerà la comunità italiana, è molto precoce nel caso argentino. Ciò rappresenta in parte l'effetto di ritorno dell'altrettanto precoce motorizzazione del Paese sudamericano, che agli inizi del Novecento vantava tasso di motorizzazione superiore a quello di alcuni dei grandi Paesi europei.

generazioni di residenti, per conoscere una vigorosa ripresa degli arrivi all'indomani della Grande guerra, non può essere meccanicamente assimilato a quelli di cui si servono la storia sociale e la sociologia storica europee. Malgrado il paradigma teorico conservi per intero la sua validità, i tratti propri della nazionalizzazione delle masse sono solo parzialmente rinvenibili nel caso sudamericano. Occorre, appunto, non solo contestualizzare ma anche problematizzare l'analisi del *case study* riconducendolo al complicato ordito della modernizzazione. La comparazione stessa possiede una sua efficacia euristica. La ginnastica pedagogica dei *Turnen* tedeschi, gemmata dall'opera di Jahn e considerata uno dei pilastri del processo di nazionalizzazione tedesco, non presenta alcuna vocazione competitiva¹². Diffida, anzi, dello sport *inglese* di prestazione e si oppone alla diffusione dei giochi sportivi di squadra ad esso ispirati. Il calcio dei moli argentino testimonia, al contrario, di una passione popolare delle città portuali per il calcio di importazione europea. Codificato nei decenni precedenti dai britannici, il calcio si presta a rivendicare una discendenza dagli antichi giochi comunitari del vecchio continente¹³. L'associazionismo sportivo descritto nell'articolo di Riva privilegia i giochi competitivi e con essi le pratiche agonistiche vere e proprie (tiro, canottaggio, scherma). È possibile che questa opposizione di paradigmi discenda da fattori morfologici più complessi, che poco hanno a che fare con presunte e indimostrabili "vocazioni nazionali". La Germania ottocentesca è un Paese di nazionalizzazione incompiuta e di crescente emigrazione. Le coreografie ginniche di un *ginnasiarca* di fede nazionalistica come Jahn si prestano perfettamente a esaltare il disciplinamento patriottico e la fusione del popolo (*Volk*) nell'icona atletica del corpo della Nazione. L'Argentina del primo Novecento è la meta di imponenti flussi migratori proprio dall'Europa centrale e meridionale. Essi si indirizzano a un Paese che si è costituito in nazione da un secolo ma che è alle prese con la sfida della modernità e con la sua declinazione economica, sociale e culturale. L'importazione dei giochi sportivi europei produrrà inevitabilmente e logicamente la strutturazione di reti nazionali (nel caso italiano addirittura subnazionali o regionali) che concorrono in forma indiretta ma significativa a rappresentare una sorta di "nazionalizzazione della modernità". I grandi stadi che ospi-

¹² Jahn, è noto per essere stato il fondatore del movimento ginnico tedesco *Turnen* e uno dei protagonisti del movimento nazionale e liberale tedesco all'inizio del XIX secolo, ispirato a sua volta alla filosofia di Johann Gottlieb Fichte.

¹³ Già nel 1806 i britannici avevano introdotto in Argentina il cricket, poi il calcio, il tennis e le pratiche atletiche. Va anche ricordata l'acclimatazione in Argentina del rugby, questa volta a opera della comunità francese.

tano le squadre sbocciate dalla passione degli immigrati, ad esempio, riflettono una modernità architettonica che negli stessi decenni muove i primi passi anche nei Paesi di origine, soprattutto la Spagna e l'Italia. Quasi sempre l'estuario del Plata è il teatro dove esperienze diverse, stili e mode di importazione si contaminano ¹⁴.

Un altro metodo di comparazione è quello ispirato alle cosiddette tavole di Rostow (1962), dal nome dell'economista che ha fornito una periodizzazione delle trasformazioni economiche individuando date esemplari capaci di scandire una cronologia di eventi chiave. La tecnica può essere estesa a una periodizzazione relativa alla formazione dei club nei giochi di squadra argentini, consentendo di aggiungere una comparazione sincronica alla scansione diacronica che descrive la genesi del sistema sportivo nazionale e il ruolo esercitato in essa dallo sport dei cittadini immigrati.

Conclusioni

Gli italiani d'Argentina sono autentici *Nation builders*, che partecipano da protagonisti, nel Paese d'accoglienza, ai primi programmi pubblici per la difesa nazionale ¹⁵. Oltre all'assolvimento degli obblighi legati alla coscrizione, i militari discendenti da famiglie italiane non rappresenteranno mai meno dei due terzi dell'intero corpo ufficiali delle Forze armate argentine. Le istituzioni educative e sanitarie promosse dalla comunità nel Paese considerato, per almeno un secolo, il più prospere-

¹⁴ Un legame speciale unisce all'Italia all'area di Buenos Aires, il cui nome deriva dalla Madonna di Bonaria, venerata dai cagliaritari e icona devozionale dell'emigrazione insulare in Argentina. Sono di ispirazione quasi esclusivamente italiana il più prestigioso teatro della capitale, il Teatro Colón, nonché edifici come il Palacio de los Dos Congresos o il Palazzo Barolo. L'impronta culturale italiana fra XIX e XX secolo è dominante anche nelle manifestazioni artistiche di contenuto identitario: sono maestri italiani gli autori di quasi tutte le marce militari argentine. A metà della seconda decade del Duemila Buenos Aires ha 2.891.082 abitanti censiti, ma sono almeno 13 mln i residenti nella conurbazione metropolitana. Rappresenta la seconda metropoli sudamericana e, virtualmente – se si considera la componente italoфона della città -, la più grande città di lingua italiana del mondo.

¹⁵ Per *Nation builders* intendiamo quegli attori statali che, in stagioni di turbolenza politica, di accelerate trasformazioni politico-istituzionali o di infrastrutturazione e istituzionalizzazione dello Stato (*State building*), contribuiscono allo sviluppo della comunità nazionale sia promuovendo programmi pubblici sia stimolando il senso di appartenenza al "comune destino". Anche il ricorso alla propaganda e la produzione di retoriche identitarie appartengono a questa tipologia. Significativamente, le ricerche più spesso citate circa gli attori sociali del *Nation building* si concentrano sul ruolo degli apparati militari (Posen, 1993) o sul contributo della cultura e dei processi educativi, come nella ridefinizione delle identità nazionali nell'Europa postcomunista (Darden e Grzymala-Busse, 2006).

ro e il più prossimo ai modelli culturali europei fra quelli dell'America meridionale, costituiranno autentici esempi di eccellenza e poderosi strumenti di pratiche *bridging* verso lo Stato in formazione e le altre comunità. Sarà del resto di primissimo piano il concorso degli italiani non solo nello sviluppo economico e commerciale del Paese ma anche, come nella nostra ipotesi di lavoro, nell'elaborazione dei suoi apparati simbolici. Lo sport dei cittadini immigrati vi assolve un ruolo niente affatto trascurabile, quale che sia l'angolatura privilegiata dall'analisi. Sostanzialmente, nel caso dell'associazionismo sportivo di origine italiana in Argentina, *Nation building* e *State building* appaiono perciò ampiamente coincidenti. Entrambi i processi presentano spinte esogene (retaggi culturali e organizzativi dei Paesi d'origine) e insieme endogene, in quanto generate dai peculiari processi di insediamento nei Paesi d'accoglienza e dalla contaminazione con analoghe dinamiche sperimentate da altre comunità di immigrati. Nell'emigrazione italiana, in larga prevalenza di origine sociale proletaria o addirittura sottoproletaria, sarà tuttavia particolarmente significativo il ruolo del ceto medio di seconda generazione. Esso rappresenterà un ambiente sociale capace di esprimere leadership autorevoli, valorizzando non solo livelli di istruzione e specifici *skill* professionali, ma anche il patrimonio reputazionale della comunità. Questo autentico capitale sociale sarà messo per intero a disposizione del Paese di accoglienza, imprimendogli tratti di modernizzazione e favorendo quell'originale *melting pot* che prende forma nei Paesi sudamericani dove più robusta e intraprendente è la presenza italiana. Tale processo è visibile soprattutto nei principali contesti urbani, dove buona parte dell'associazionismo sportivo di club (come per il calcio) e di società, per altre tipologie di pratica¹⁶, prenderà forma per impulso di gruppi o, quanto meno, di leadership di discendenza italiana.

¹⁶ Faccio mia, per mere ragioni di comodità, la convenzionale distinzione fra *club*, impegnati in tornei ciclici di squadra e autorizzati a gestire gli ingaggi dei giocatori, rispetto a *società*, intese come forme di autostrutturazione organizzativa di gruppi di appassionati, in qualche caso anche in assenza di finalità competitive e di affiliazioni verticali a federazioni agonistiche o simili.

Bibliografia

- Anderson, Benedict (1996). *Comunità immaginate. Origini e diffusione dei nazionalismi*. Roma: Il Manifesto libri.
- Coleman, James Samuel (1990). *Foundations of Social Theory*. Cambridge Mass.: Press of Harvard University Press.
- Darden, Keith; Grzymala-Busse, Anna (2006). The Great Divide: Literacy, Nationalism, and the Communist Collapse. *World Politics*, 59: 83-115.
- Deutsch, Karl; Foltz, William J. (2010). *Nation building in comparative contexts* (New paperback print. ed.). New Brunswick: AldineTransaction.
- Gems, R. Gerald (2013). *Sport and the Shaping of Italian American Identity*. Syracuse NY: Syracuse University Press.
- Granovetter, Mark (1978). Threshold Models of Collective Behavior. *American Journal of Sociology*, 83 (6): 1420-1443.
- Incarbone, Oscar (2002). Argentina, Sport for All as Social Inclusion. In Larmartine Pereira Da Costa e Ana Miragaya (eds.), *Worldwide Experiences and Trends in Sport for All* (615-626). Oxford: Meyer and Meyer.
- James, Paul (1996). *Nation Formation: Towards a Theory of Abstract Community*. London: Sage Publications.
- Id. (2006). *Globalism, Nationalism, Tribalism: Bringing Theory Back In*. London: Sage Publications.
- Mylonas, Harris (2012). *The Politics of Nation-Building: Making Co-Nationals, Refugees, and Minorities*. New York: Cambridge University Press.
- Mosse, George L. (1991). *La nazionalizzazione delle masse*. Bologna: Il Mulino.
- Papa, Antonio; Panico, Guido (1993). *Storia sociale del calcio in Italia. Dai club dei pionieri alla nazione sportiva (1887-1945)*. Bologna: Il Mulino.
- Posen, Barry (1993). Nationalism, the Mass Army and Military Power. *International Security*, 18 (2): 80-124.
- Putnam, Robert (1993). *La tradizione civica delle regioni italiane*. Bologna: Il Mulino.
- Id. (2004). *Capitale sociale e individualismo. Crisi e rinascita della cultura civica in America*. Bologna: Il Mulino.
- Rievire, Jorge S. (1992). *Historia de la Educación Física Argentina*. Buenos Aires: Siglo XIX, IEF.
- Rokkan, Stein (1982). *Cittadini, elezioni, partiti*. Bologna: Il Mulino.
- Rostow, Walt W. (1962). *Gli stadi dello sviluppo economico*. Torino: Einaudi.
- Scher, Ariel; Blanco, Guillermo; Busico, Jorge (2010). *Deporte Nacional. Dos siglos de historia*. Buenos Aires: Emecé.
- Stephenson, Carolyn (2005). Nation Building. In Guy Burgess e Heidi Burgess (eds.), *Beyond Intractability*. Boulder: University of Colorado, <http://www.beyondintractability.org/essay/nation-building>.

Nel secolo dello sport: storie di italiani in Argentina

JORGE G. RIVA

jorgeriva@yahoo.com.ar

Profesorado Nacional de Educación Física

F. W. Dickens, Buenos Aires

This paper reconstructs the history and the specific organizational forms of sports clubs networks promoted by the Italian-speaking community in Argentina. The analysis of the diachronic itinerary and of the differentiated profile of each sport discipline aims at clarifying the peculiar traits of sportisation within Argentina, especially in relation to the crucial social space represented by the metropolitan area of Buenos Aires, where a large part of the Italian community settled since the late 19th century. The case studies investigated form a narrative of organizational stories through which it is possible to identify the main features of a peculiar strategy of integration and inclusion. In-depth historical analysis reveals recurring and fundamental aspects of the relationship between nationalization, migration, integration and sportisation such as: the role of communitarian leaderships as capable of developing a unifying mission; the institutionalization of the community through the constitution and/or the mobilization of social networks; the identity dynamics inside the group and sometimes even the metamorphosis of the original paradigms as a result of authentic paradoxes of success.

Keywords: Argentina, sport, social culture, in-group solidarity

Introduzione

Tra il 1857 e il 1914, circa 4.600.000 migranti europei si stabiliscono nel territorio dell'attuale Repubblica argentina. Secondo altre e più accurate rilevazioni, gli immigrati tra il 1861 e il 1920 ammontano a 3.798.925. Di questi, ben il 59% risultavano di origine italiana¹.

¹ Annuari dell'Instituto Nacional de Estadística y Censos Argentina INDEC (www.indec.mecon.ar).

L'immigrazione dall'Italia costituisce dunque un fenomeno demograficamente imponente ed un processo storico sociologicamente interessante. Il suo epicentro temporale è la seconda metà del secolo XIX mentre quello territoriale si può identificare con l'area metropolitana della capitale Buenos Aires (Sarramone, 2010). L'insediamento sociale degli italiani di Argentina a fine Ottocento è scandito dalla formazione di circoli e società caratterizzati dalla provenienza regionale, dall'attività professionale e spesso da appartenenze politiche. Porta ad esempio una dominante impronta italiana la formazione di importanti istituzioni educative, sanitarie e solidaristiche (Sergi, 1940; Devoto, 2007). Le ondate migratorie dall'Italia daranno presto vita anche a esperienze di associazionismo sportivo, che coltiveranno tradizioni del Paese di provenienza e insieme faciliteranno, talvolta in forme originali, l'acclimatemento culturale nel Paese di accoglienza. Di tali esperienze si cercherà qui di ripercorrere a grandi linee la stagione di insediamento sociale selezionando le più significative ed evidenziandone i caratteri e le traiettorie. Queste si inscrivono esemplarmente, tanto in seno alla comunità immigrata quanto per l'impatto esercitato nella più vasta comunità di accoglienza, in un contesto storico-politico che abbraccia per intero la prima metà del Novecento. Una fase cruciale nella formazione della nazione e dell'identità argentina, ancora alle prese con dinamiche di nazionalizzazione, modernizzazione e democratizzazione incompiuta, in cui sarà rilevante e riconoscibile il ruolo della comunità di origine italiana.

Arriva lo sport: le prime società

La prima testimonianza di una società sportiva promossa a Buenos Aires da immigrati italiani risale alla fine del 1898 ed è legata alla passione per il ciclismo. Il Club Ciclistico Italiano, una società ancora attiva, che vanta un eccellente palmarés agonistico ed ha fra i fondatori esponenti di spicco della comunità immigrata². Il successo dell'iniziativa impone presto l'acquisizione di strutture più ampie e attrezzate. Soprattutto, però, si afferma in pochi anni un modello polisportivo e multifunzionale del tutto inedito all'epoca e che anticiperà analoghe esperienze europee. Nel 1908 il Club Ciclistico verrà ribattezzato Club Sportivo Italiano e quattro anni dopo si trasformerà semplicemente nel Club Italiano, quasi a enfatizzare una componente identitaria associata con orgoglio all'ascesa sociale della borghesia di discendenza italiana. I cinquanta anni dalla fondazione costituiranno un evento di

² www.ciclismoarg.org.com.ar.

rilevanza nazionale che consacrerà il club come uno dei templi dello sport argentino. Dal 1966 ospiterà addirittura il Dipartimento di Educazione Fisica dello sport federale.

Ancora nella seconda decade del Duemila, in un Paese che aveva vissuto la tragedia golpista degli anni Settanta, il collasso economico dei Novanta e turbolenze politiche di ogni tipo, la società del Club Italiano rimane un luogo strategico di aggregazione sociale. Insediato nel quartiere di Caballito, con i suoi oltre 7.000 tesserati rappresenta anche un'importante struttura di servizio per l'intera città di Buenos Aires.

La ricostruzione di questa che si può considerare una storia organizzativa di successo, sopravvissuta ai frangenti più drammatici della storia nazionale e alle trasformazioni sociologiche di oltre un secolo nella comunità degli immigrati italiani e dei loro discendenti, è particolarmente interessante ai fini della ricerca. Essa descrive, infatti, lungo una secolare traiettoria temporale, una dinamica di acclimatamento sociale non passivo e capace di valorizzare le risorse, individuali, familiari e collettive, della comunità fondatrice. Nel caso qui descritto, si mira, infatti, a integrare la comunità in un più vasto contenitore multiculturale allo stato nascente, agendo sulla leva emozionale dello sport agonistico e sul suo potenziale di aggregazione sociale. Non è invece presente nessuna esaltazione ideologica e metastorica dell'italianità che consenta quelle declinazioni etnocentriche a torto o a ragione associate, ad esempio, all'esperienza ottocentesca dei *Turnen* tedeschi (Mosse, 1991; Porro, 2013). Quello che si viene delineando, a cavallo fra XIX e XX secolo, attraverso il radicamento organizzativo dell'associazionismo sportivo assomiglia piuttosto a un processo di costruzione di senso della comunità. Si tratta di conferire legittimità tanto al ruolo collettivo che si esprime nelle reti professionali e nelle incipienti attività solidaristiche quanto alla rivendicazione di status delle élite emergenti. La ricerca di benefici selettivi, come la promozione sociale e un'accresciuta visibilità dei leader comunitari nel sistema politico, istituzionale e culturale del Paese di accoglienza, non sacrifica i benefici collettivi che interessano l'intera comunità. Essi sono di natura simbolica, come il prestigio reputazionale conseguito dalla comunità, ma anche materiale, come nell'incentivazione pubblica di un sistema di offerta sociale gestito dalle associazioni gemmate dalla migrazione italiana. Va ricordato come nell'esperienza del Club Italiano si produca una costante osmosi fra lo sviluppo di un programma propriamente sportivo agonistico e la promozione, da parte di attori sociali collegati, di attività culturali, assistenziali, educative e sanitarie che saranno presto messe a disposizione della più vasta collettività (Rievire, 1992; Clementi, 2003).

Già qualche anno prima, peraltro, un'esperienza sportiva sui generis aveva preso vita per impulso di un gruppo di volontari di origine italiana. La Società Italiana di Tiro a Segno (S.I.T.A.S.), oggi affiliata alla Federazione argentina del Tiro, fu costituita nel marzo 1895, nella Camera Italiana di Commercio ed Arti, da duecentocinquanta aderenti alla "Romántica Legión de Voluntarios Italianos". L'Argentina si sta in quei mesi preparando a una possibile guerra con il Cile, a causa della irrisolta controversia sui confini marittimi nello Stretto di Magellano. Ben 19.500 italiani residenti a Buenos Aires, insieme a connazionali provenienti da altre Province del Paese per un totale di circa 55.000 uomini, si arruolano come volontari nelle fila dell'esercito argentino. Si tratta in gran parte di ufficiali e sottoufficiali che avevano preso parte in Italia alle guerre del Risorgimento combattendo nelle forze garibaldine, di cui avevano conservato gli ideali ma anche la propensione ad associare strettamente addestramento militare e pratiche in via di sportivizzazione³. Il 20 settembre dello stesso anno – nella ricorrenza dei venticinque anni dalla liberazione di Roma –, il poligono verrà inaugurato con un "Gran Concurso de Tiro". Rappresenterà una delle più spettacolari esibizioni di tiro mai tenute a Buenos Aires, alla presenza delle più alte cariche di Governo, civili e militari, del corpo diplomatico italiano al gran completo, di dirigenti delle altre società di tiratori e di singoli appassionati.

Nel corso del tempo la Società si viene configurando come un vero e proprio club sul modello anglosassone, sviluppando un'intensa attività sociale, diversificando l'offerta di attività sportive e promuovendo programmi culturali e persino una rivista e un'emittente radiofonica,

L'esperienza del movimento dei tiratori, come quella contemporanea dei cultori della scherma, è tuttavia particolarmente rilevante perché trasferisce nel contesto sudamericano un ben definito modello culturale. È quello della *Nation armée* napoleonica, fondato sull'ideologia del cittadino soldato e declinato nell'Italia risorgimentale nelle forme dello "sportismo" garibaldino (Rossi, 2015).

Di qualche anno più recente, ma ispirato a una ben diversa influenza politico-culturale, è l'insediamento nel panorama dello sport argentino del canottaggio "degli italiani". La Società di canottaggio si costituisce per diretto impulso di Luigi Amedeo Giuseppe Maria Ferdinando Francesco di Savoia (1873–1933), duca degli Abruzzi, che visita l'Argentina nel 1908. L'allora giovane duca, invitato ad assistere a una

³ Per una più puntuale ricostruzione della vicenda si rinvia al sito della Società nazionale di tiro www.infositas.com.ar.

regata organizzata in suo onore nel Delta del Tigre⁴, lamenta indispettito l'assenza dei colori italiani tra le diverse imbarcazioni in gara auspicando la costituzione di una Società tutta italiana.

In meno di un anno si gettano le basi di quel Club Canottieri Italiani, che vedrà ufficialmente la luce il 1^o gennaio 1910, reclutando nei primi tre mesi 780 soci. La storia del club presenta anch'essa una valenza paradigmatica. È l'icona di uno sport di élite associato a ragioni di rivendicazione patriottica che tuttavia conoscerà presto una sterzata vigorosa nella direzione delle attività di alta competizione⁵. Se in origine, nell'anno delle Olimpiadi di Londra, si tratta di "mostrare la bandiera" nel confronto simbolico con le società gemmate da altre comunità, il tratto più originale che assumerà l'esperienza dei canottieri discende da una duplice esigenza. Da un lato, quella di fare da fucina dell'alta prestazione per lo sport nazionale, pur rivendicando la primogenitura "italiana" del movimento. Dall'altra, rispondere a una domanda sociale che interessa e coinvolge l'intera cittadinanza. Per usare il linguaggio della sociologia dei gruppi, il capitale sociale *di solidarietà* incontra nell'esperienza dei Canottieri il capitale sociale *di reciprocità* (Zoll, 1992). Nel caso argentino si può sostenere senza retorica che l'italianità agisce come collante di questa relazione anziché come elemento che distingue e separa dagli "altri".

Un'istituzione sociale: lo "Sportivo Italiano"

Un caso di particolare interesse per chi si concentri sui processi di progressiva strutturazione e legittimazione sociale della comunità immigrata attraverso lo sport è rappresentato dall'esperienza della Società calcistica "Sportivo Italiano". Più brevemente: lo *Sportivo*⁶. La società viene fondata nel 1955, negli anni di quel secondo dopoguerra che conosce una nuova e robusta ondata migratoria dall'Italia. Si tratta però di un'ondata diversa da quelle che l'avevano preceduta. Fra gli immigrati recenti sono presenti fascisti e antifascisti, monarchici e repubblicani. Molti hanno sofferto dolorose vicende personali e familiari. Le ferite della guerra sono ancora profonde. Lo stesso associazionismo di volontariato

⁴ Nel Delta sono ancora oggi attive ventidue società di canottieri costituite, nel corso di un secolo, da altrettante comunità di immigrati.

⁵ Alle Olimpiadi di Helsinki del 1952 è un atleta del Club, Tranquilo Cappozzo, a vincere insieme a Eduardo Guerrero la sola medaglia d'oro del canottaggio argentino (Scher, Blanco e Busico, 2010).

⁶ Il caso è stato ricostruito in particolare attraverso una lunga intervista focalizzata, di cui si sono qui utilizzati gli elementi salienti, concessami da Mauro Salvatore, dirigente del club e autorevole testimone privilegiato della sua storia. Si veda anche, per una ricostruzione storico-sociale, il sito www.sportivoitaliano.com.ar.

e di mutuo soccorso, che per decenni aveva rappresentato in l'Argentina uno strumento efficace di inclusione nel Paese ospitante, attraversa una fase delicata e faticosa ad assolvere alla tradizionale funzione integrativa.

Ettore Rossi, giornalista e direttore del *Corriere degli italiani* di Buenos Aires, è tra i primi ad avvertire il rischio che le divisioni in seno alla comunità ne provochino un'involuzione in logiche di ghettizzazione e di segmentazione interna. Antifascista convinto, emigra in Argentina negli anni Trenta senza mai rinnegare le proprie idee politiche⁷. Si assegna però come missione quella di sviluppare e cementare la solidarietà fra gli immigrati italiani, costruendo una rete di relazioni che non enfatizzi appartenenze divisive, come quelle mutate dalla politica del Paese di origine, bensì altre forme di aggregazione sociale. Fra queste lo sport occupa ai suoi occhi un posto privilegiato. La vera chiave di volta è rappresentata dal *fútbol*, il gioco così popolare tanto nella patria di accoglienza quanto in quella di provenienza. A questa idea si ispira il progetto di un torneo, che più avanti sarà denominato Torneo Fernet Branca in omaggio allo sponsor, riservato agli italiani di Argentina.

In qualità di direttore del *Corriere degli italiani*, il 7 marzo 1950 Rossi rivolge dalle colonne del giornale un appello a tutte le società calcistiche potenzialmente interessate. Dopo appena un paio di riunioni viene organizzata un'amichevole sperimentale che oppone le squadre battezzate Liguria e Juventus. Si gioca negli impianti sportivi della storica Società Unione e Benevolenza di Libertad, Provincia di Buenos Aires. Per la cronaca, l'incontro terminerà in parità 1-1 senza segnalarsi per la sua qualità tecnica. L'evento scandisce però la nascita di un movimento associativo interamente costruito su una passione sportiva diffusa e privo di qualunque forma di eterodirezione. Non riproduce cioè, come era stato per le società di tiro, di canottaggio o di scherma di inizio Novecento, modelli culturali ispirati a un imprinting ideologico o istanze di status. La passione calcistica non serve a costruire un'identità bensì a confermarla in una situazione potenzialmente critica attingendo a riserve emozionali e a pratiche organizzative che possono mobilitare l'intera comunità. L'esperimento è coronato dal successo. Presto diverse squadre, animate dai leader delle comunità "regionali" che compongono l'universo variegato degli immigrati di origine italiana, si avvicinano all'associazione. Ogni domenica pomeriggio si svolge un certo numero di partite amichevoli. Le

7 Ettore Rossi è nato a Genova il 3 luglio 1906 e muore a Buenos Aires il 20 giugno 1960, pochi anni dopo la fondazione dello Sportivo italiano. Nel 1941 figura tra i promotori del giornale *Italia Libera*, di cui diverrà successivamente direttore. Nel 1949 fonda il *Corriere degli italiani* (oggi *Tribuna italiana*), il più importante giornale in lingua italiana pubblicato in Argentina, di cui sarà direttore sino alla morte.

tifoserie, sempre più numerose, cominciano a frequentarsi, organizzano a margine del torneo piccoli eventi con musiche delle terre d'origine, danze popolari, tavolate di cucina regionale. In appena un mese il sogno di Rossi comincia a prendere forma. La sua strategia si rivela semplice quanto efficace. Nell'ottica della sociologia mertoniana (Merton, 1949) si può descriverla come un caso esemplare di attivazione della funzione manifesta – promuovere una competizione calcistica – che sottintende una funzione latente ben più socialmente rilevante. Quest'ultima consiste nel tentativo di ricomporre la comunità immigrata, minata da un conflitto esogeno che rinvia a opposizioni politiche della patria di origine, rigenerandone i legami sociali. Alla squadra di Rossi, quella del *Corriere degli italiani*, si aggiungerà presto quella denominata Roma Simbolo. È un segnale importante perché si tratta della squadra che rappresenta *Risorgimento*, il giornale concorrente di quello diretto da Rossi. Poco tempo dopo si iscrivono al torneo il Friuli, la Serenissima, la Pro Patria (espressione del Banco de Italia y Río de la Plata), la Vulture e la Valentino Mazzola. Sono squadre già affiliate nel “Torneo de Fútbol de los Italianos bajo la Cruz del Sud”, che adotta, come crisma di ufficialità, non il regolamento della Federazione Calcistica Argentina, bensì quello della Federazione Italiana Giuoco Calcio, la F.I.G.C. La prima Coppa Fernet Branca esordisce il 7 maggio 1950. Nel novembre dello stesso anno i dirigenti delle diverse Società formeranno una Commissione Calcio, di cui è nominato Presidente onorario Antonio Vespucio Liberti, Presidente del Club Atlético River Plate.

La Commissione elabora un programma che esalta quella che abbiamo chiamato la funzione latente dell'iniziativa. Il progetto ha per destinatario privilegiato le nuove coorti di immigrati dall'Italia postbellica, tanto che il regolamento, a prima vista inspiegabilmente restrittivo, limita la partecipazione ai soli giocatori nati in Italia oppure figli d'italiani⁸.

Nel giugno del 1951 la comunità italiana, non solo gli appassionati di calcio, vive un'esperienza di grande intensità emotiva. Arriva in Argentina la squadra del Torino – ricostituita dopo la tragedia di Superga del 4 maggio 1949⁹ – per disputare una partita amichevole

⁸ Le prime otto società iscritte sono la “barese” Galletti, la Maroso (in onore del giocatore Virgilio Maroso, una delle vittime di Superga), la Liguria, l'Ausonia, la Juventus (la squadra del *Corriere degli italiani*), la Roma Simbolo (*Risorgimento*), la Tirrenia, la Tragedia di Superga e la Friulana. La Juventus di Ettore Rossi sarà la prima vincitrice del torneo.

⁹ La tragedia di Superga rappresentò la maggiore tragedia dello sport italiano del secondo dopoguerra. Nel pomeriggio del 4 maggio 1949 l'aereo proveniente da Lisbona che riportava in patria l'intera squadra del Grande Torino, si schiantò contro il muraglione del terrapieno posteriore della Basilica di Superga, che sorge sulla collina torinese. Le vittime furono 31.

con il River Plate. La squadra argentina era stata la prima a effettuare una tournée in Italia per onorare le vittime del disastro aeronautico e promuovere una raccolta fondi a favore delle famiglie e del club piemontese. Prima della partita tra River e Torino, la Tercera – cioè la terza squadra della Società rioplatense – disputa un’amichevole con la squadra Emigrantes Italianos, una sorta di selezione delle diverse squadre italiane che si erano affrontate nel Torneo Fernet Branca. È un’anticipazione, consacrata sul terreno di gioco, di quello che sarebbe divenuto qualche anno più tardi lo Sportivo Italiano.

Negli anni a seguire il Torneo si consolida sino a entrare a pieno titolo nel pur ricco calendario agonistico nazionale. I premi messi a disposizione degli organizzatori segnalano anche il crescente interessamento degli imprenditori per un evento che richiama stabilmente ogni domenica migliaia di tifosi della comunità italiana. Si assiste persino a qualche embrionale forma di sponsorizzazione. Si definisce sempre più nitidamente, insomma, il ruolo di attori sociali (le comunità regionali, le preesistenti squadre calcistiche di amatori), economici (le imprese sponsor, la potente banca italo-argentina) e persino istituzionali (il consolato, il C.O.N.I. e la stessa F.I.G.C.) che compongono il profilo di una comunità influente e mobilitata attorno alla “visione” di cui si era fatto interprete Ettore Rossi.

Il fenomeno del calcio “degli italiani”, uscito dalla dimensione un po’ folcloristica e artigianale delle origini, attira adesso l’attenzione della stampa specializzata. Il più importante settimanale sportivo dell’America latina, *El Gráfico* (fondato nel 1919), gli dedica una serie di servizi.

Puntualmente, come in tutte le dinamiche di istituzionalizzazione, si affaccerà a metà degli anni Cinquanta l’esigenza di definire nuove regole del gioco e dare forma più compiuta alle strutture del movimento. A conclusione della sesta Coppa Fernet Branca ben ventiquattro squadre e 528 calciatori si candidano a partecipare alla successiva edizione del torneo. Il 7 maggio 1955, i rappresentanti di tutte le società costituiscono formalmente l’A.C.I.A. (Associazione Calcio Italiano in Argentina). Non si tratta solo di una classica risposta feedback, di tipo amministrativo e organizzativo, alla crescita spontanea dell’esperienza. Si intravede piuttosto un salto di qualità che non è privo di incognite e di rischi. Esso riflette, seppure indirettamente, la rinnovata consapevolezza dell’influenza sociale esercitata dalla comunità italo-argentina e, con essa, della necessità di rinegoziare le relazioni interne e la complessiva esposizione pubblica. La politica rappresenterà, ancora una volta, lo snodo cruciale della vicenda. Ricomposta, anche grazie allo sport “comunitario”, la frattura ideologica degli anni postbellici, si apre una stagione più influenzata dalle divisioni proprie della politica del Paese

di accoglienza. Fra il settembre 1955, quando Perón viene deposto da un colpo di Stato militare ribattezzato “Revolución Libertadora”, e la crisi degli anni Settanta che culminerà con la dittatura militare del generale Videla, anche la comunità è attraversata da conflitti laceranti. Sono molti e influenti i leader politici di origine italiana che saranno protagonisti, su fronti diversi, di vicende spesso drammatiche¹⁰.

Un paradosso del successo: ascesa e metamorfosi di un movimento

La costituzione dell’A.C.I.A. è celebrata nelle forme di un vero e proprio rito di fondazione. Un evento che, a differenza dei miti classici, è facilmente ubicabile nel tempo e nello spazio. Il 24 giugno 1956, allo Stadio Juan Liberti del River Plate, prima della partita amichevole tra la Nazionale argentina e quella italiana, sfilano solennemente tutte le 34 squadre aderenti alla nuova associazione. Al termine della manifestazione, sarà ancora l’infaticabile Ettore Rossi a lanciare l’idea di creare, con il concorso delle formazioni dell’A.C.I.A, una squadra rappresentativa del calcio “italiano”, erede ma non semplice riedizione dei vecchi Emigrantes Italianos. È la prefigurazione dello *Sportivo Italiano*, ma anche un rilancio dell’appartenenza comunitaria che mira a prevenire divisioni in seno all’ormai consistente gruppo dirigente dell’associazione.

Le appartenenze comunitarie, peraltro, si costruiscono e si rinforzano, anche nel nostro caso. per differenza e opposizione rispetto ad altre identità (Smith, 1991). L’evento emblematico sarà rappresentato, alla fine del 1957, dalla sfida lanciata dall’A.C.I.A. alla comunità degli immigrati spagnoli per un confronto calcistico fra le rappresentative delle due comunità nazionali più numerose di Argentina. “Los tanos y los gallegos” o da quel giorno riconoscersi iconicamente nei colori sociali dello Sportivo Italiano e dal Deportivo Español. È una pacifica teatralizzazione dell’identità (Turner, 1974) che darà origine a un appuntamento annuale molto seguito da entrambe le comunità coinvolte.

Procede di pari passo la vera e propria istituzionalizzazione legale e amministrativa del movimento. Nel 1958 ha inizio l’iter per dotare l’A.C.I.A di uno statuto capace di garantirne la personalità giuridica e quindi la possibilità di affiliarsi alla Asociación del Fútbol Argentino,

¹⁰ Le vicende politiche della seconda metà dei Settanta e la loro eco internazionale avranno dirette ripercussioni nell’ambito dello sport di alto livello, soprattutto in occasione dei Mondiali di calcio organizzati in Argentina nel 1978 e vinti dai padroni di casa (Giuntini, 2011).

A.F.A. Del resto, nel maggio 1958 – quando ha inizio il quarto Torneo Interno – militano nel campionato più di un migliaio di giocatori e più di 10.000 sono i soci. Quando lo Sportivo Italiano vince per la seconda volta consecutiva il Trofeo Nocturno Alumni, un prestigioso torneo amatoriale, l’approdo a un modello professionistico o semiprofessionistico appare ormai segnato. Nel febbraio 1959 la Società Calcistica degli Italiani otterrà l’agognata personalità giuridica, con la denominazione legale di A.C.I.A. La squadra comincia così a gareggiare nei Tornei ufficiali dell’A.F.A. e in quattro stagioni riesce a scalare due categorie raggiungendo nel 1963 la Primera “B”.

Gli effetti di questo processo di professionalizzazione non tardano a manifestarsi. Come in un paradosso del successo, scema rapidamente quella passione quasi febbrile che aveva accompagnato la nascita e la crescita del Torneo de los Italianos. A fine anno, alla Coppa Fernet Branca, che aveva fatto da incubatrice al movimento, risulteranno iscritte appena nove squadre. La stagione dei tornei interni e dello Sportivo Italiano volgerà quasi repentinamente al tramonto. L’incorporazione del movimento nelle strutture ufficiali dello sport spettacolare di squadra, in un Paese calcisticamente leader come l’Argentina, prelude a una crisi che si rivelerà irreversibile. Gli stakeholder lasciano il posto ai consigli di amministrazione e il calcio “delle competenze” si sostituisce man mano alla passione plebea. Nel 1978, prima della Coppa del Mondo disputata in Argentina, la squadra italo-argentina disputerà una partita amichevole con la Nazionale Italiana nella “Bombonera” – il mitico stadio del Boca Juniors – davanti a 25.000 tifosi¹¹. Ma l’attenzione del pubblico e dei cronisti è ormai calamitata dall’evento sportivo e dalla popolarità delle star campionistiche.

Alla data di pubblicazione di questa ricerca e a quasi sessant’anni dalla scomparsa di Ettore Rossi, la Società Sportivo Italiano rappresenta ancora, tuttavia, un attore organizzativo di prima grandezza. Dispone di imponenti impianti sportivi, è ben inserita nel calcio A.F.A. e gestisce un grande e apprezzato vivaio di giovani calciatori, molti dei quali si sono distinti approdando a club di élite come il River Plate o l’A.A. Argentinos Jrs.

È sopravvissuta al tempo anche la periodica sfida calcistica fra comunità italiana e spagnola. Il “Clásico de las Colectividades” tra lo Sportivo e il Deportivo Español, caso esemplare per entrambi i gruppi

¹¹ La nazionale azzurra, che sarà fra le protagoniste di quel Mondiale oggetto di un aspro contenzioso politico, vincerà con uno striminzito 1 - 0 grazie a un goal di Roberto Bettega.

interessati di una pratica comunitaria di rinforzo identitario (Tajfel, 1999), è stato disputato 49 volte¹².

La storia dello Sportivo Italiano consente così di evidenziare almeno cinque processi di valenza sociologica.

Il primo interessa la funzione dei pionieri e dei leader organizzativi della comunità (il caso esemplare è quello di un leader precursore come Ettore Rossi). Nella vicenda qui ricostruita essi incarnano una missione – riunificare la comunità attraverso la passione sportiva – che risponde a una visione relativamente precisa e razionalmente fondata. Uno sport di squadra come il calcio, potente strumento di miniaturizzazione e stilizzazione del conflitto secondo la sociologia storica di scuola configurazionale (Elias e Dunning, 1989), può rispondere a bisogni di appartenenza senza necessariamente rinviare a fratture maturate in altri contesti (di risentimento politico, di lotta fra leadership ecc.).

Il secondo concerne gli strumenti con cui la missione viene veicolata e, a suo modo, narrata. Il ruolo dei giornali in lingua italiana e, più avanti, il riconoscimento pubblico tributato all'associazione calcistica da parte di un prestigioso organo di informazione sportiva, assolvono la funzione di reti *mediatiche* di rinforzo. Tali reti diventano però efficaci – come dimostrano le alterne fortune di alcune esperienze – solo se e in quanto operano a supporto di reti *effettuali* (organizzative e ben strutturate) che la comunità riesce a produrre (Deutsch, 1963).

Ciò valorizza anche (terzo aspetto) quella funzione identitaria che differenzia il calcio da altre specialità, soprattutto gli sport individuali a elevato contenuto tecnico. La popolarizzazione del gioco nel corso del Novecento, principalmente in contesti urbani di massiccia immigrazione (è il caso di Buenos Aires ma anche di un'altra capitale del fútbol argentino come Rosario), appare strettamente associata alle stagioni migratorie e all'insediamento di comunità immigrate che in qualche caso avevano già conosciuto forme di socializzazione sportiva anticipatoria nei Paesi di origine. Da osservare anche come nella sfida inter-comunitaria fra italiani e spagnoli emerga un fattore di teatralizzazione delle opposizioni (in questo caso del tutto pacifica e persino solidaristica) cui il calcio offre da sempre – come nel paradigma del dramma sociale descritto da V. Turner (1974) – scenari suggestivi.

La quarta possibile prospettiva di analisi riguarda la doppia dinamica *in-group* (rinforzo della solidarietà interna alla comunità italiana attraverso strategie di composizione dei conflitti interni) e *out-group*,

¹² Per la cronaca, ha fatto registrare 19 vittorie dello Sportivo italiano contro 16 dell'Español; 14 volte l'incontro è finito alla pari.

intesa come il contributo dell'associazionismo italiano allo sviluppo di un'offerta sociale aperta, non solo agonistica o spettacolare, a beneficio della più vasta collettività metropolitana. A differenza di quanto avvenuto nel calcio europeo, ad esempio, i club calcistici maggiori perseguono in Argentina strategie di fidelizzazione della membership che passano spesso per una diversificazione e moltiplicazione della stessa offerta sportiva (modello polisportivo).

Infine, il caso indagato presenta tratti esemplari per un'elaborazione in chiave di sociologia delle organizzazioni: si assiste, infatti, a un preciso e progressivo processo di burocratizzazione del ruolo del gruppo attivo che si traduce in affiliazione a reti sportive istituzionali, riconoscimento legale, relazioni con sedi diplomatiche e governative. Esso genera tuttavia al suo culmine – come mostrato frequentemente dalla letteratura in materia – un processo di cambio del paradigma (Kuhn, 1999) che anticipa un altrettanto ricorrente metamorfosi della cultura organizzativa. Indotto dalla professionalizzazione dei giocatori e dall'inevitabile commercializzazione dell'offerta sportiva, il nuovo paradigma può deprimere, come nel caso dello *Sportivo*, quegli ingredienti emozionali e identitari che nella fase di fondazione e di prima istituzionalizzazione avevano concorso potentemente alle fortune della società.

Radici italiane del calcio di club

Molte società calcistiche argentine vantano ascendenze italiane sia nelle leadership dei fondatori sia nella più estesa membership degli affiliati. Si tratta quasi sempre di generiche primogeniture, dato che di generazione in generazione le identità originarie tendono inevitabilmente a sbiadirsi e confondersi. È perciò più corretto parlare di club italo-argentini, fondati per lo più da figli d'italiani residenti sia nella Città di Buenos Aires sia in periferia e nelle diverse Province. Alcuni di essi entreranno nell'albo di Gotha del calcio nazionale e internazionale, come nel caso del Club Atlético, del Boca Jrs., del Club Atlético San Lorenzo de Almagro e del Club Atlético Vélez Sarsfield.

Bastino qui pochi cenni per illustrare la parabola associative di tre casi esemplari. Il Boca Juniors viene fondato il 5 aprile 1905 da sei adolescenti, tutti figli di immigrati italiani d'origine genovese o "xeneize", come ancora oggi viene chiamata la tifoseria del club¹³. Tre di loro erano liceali avviati alla pratica calcistica da un intraprendente professore di educazione fisica di origine irlandese.

¹³ Il mito di fondazione del club è vivacemente narrato nel sito istituzionale della società (ma vedi anche Farenga, 2013).

Il Club Atlético San Lorenzo de Almagro, la squadra di cui si dichiara tifoso Papa Francesco, ha anch'esso origine da una comunità di ragazzi figli di migranti italiani. In questo caso i fondatori sono però principalmente giovani lavoratori che praticano il gioco negli anfratti urbani di quartieri poverissimi (i "baldíos"). La fondazione ufficiale del San Lorenzo risale al 1º aprile del 1908. L'originale denominazione della società, "Los Forzosos de Almagro" ("I Forzuti d'Almagro"), riflette il linguaggio di un proletariato urbano di recente immigrazione. La denominazione cambierà presto, soprattutto per l'insistenza di don Lorenzo Massa, un sacerdote salesiano figlio della prima ondata migratoria dall'Italia nord-occidentale, appassionato di sport e leader riconosciuto della comunità italiana di Almagro e Boedo¹⁴.

Il Club Atlético Vélez Sarsfield è un'altra società calcistica di eccellenza le cui origini portano una significativa impronta italiana. Fondata nel 1910, presenta tre caratteri distintivi: un'estrazione sociale dei pionieri di ceto medio, una dichiarata avversione per il modello calcistico del club inglese e una più esplicita vocazione "patriottica". Questa si manifesterà sul terreno simbolico nel 1916 con il cambiamento dei colori sociali come atto di solidarietà con l'Italia in guerra¹⁵. Anche il Vélez diverrà un club "Polideportivo", che nel 2016 ospita molteplici attività e vanta più di 43.000 tesserati.

Le tre ricostruzioni qui proposte consentono almeno di evidenziare alcuni elementi rilevanti ai fini di una ricerca sulle culture organizzative dello sport argentino e le loro relazioni con i movimenti migratori. Tutte e tre le squadre conservano infatti gelosamente memoria delle proprie origini, a evidenziare la rilevanza assegnata allo sport nel promuovere dinamiche aggregative e solidaristiche nelle comunità immigrate. Non si tratta chiaramente di un disegno perseguito programmaticamente – o comunque non con la lucidità e la determinazione che presiederanno più tardi, in un diverso contesto storico, alla fondazione dello Sportivo

¹⁴ La Società sarà il primo club partorito dall'emigrazione italiana ad accedere nel 1915 alla "Primera División" e a consegnare al pantheon campionistico nazionale un goleador come Federico Monti Childe. Il San Lorenzo de Almagro rappresenta ancora, nella seconda decade del Duemila, una fiorente società non solo calcistica ma anche polisportiva, titolare di impianti sportivi d'avanguardia nel Bajo Flores, dove ha sede il suo stadio "Pedro Bidegaín" conosciuto anche come "El Nuevo Gasómetro", capace di 45.000 posti.

¹⁵ La maglia originale – blu con pantaloncini bianchi – verrà sostituita con una a strisce verticali bianche, rosse e verdi. Il tricolore figura del resto nello stesso stemma della società, anche se l'esame dei cognomi dei fondatori sembra indicare provenienze più eterogenee rispetto agli altri due casi cui si è qui fatto cenno. Per il significato attribuito al corredo simbolico e iconico delle organizzazioni si veda l'ancora fondamentale lavoro di Alvesson e Berg (1993).

Italiano da parte di Ettore Rossi – né di un'esperienza facilmente generalizzabile. È però un fenomeno che nella prima metà del Novecento segnala una già acquisita solidità delle reti sociali interne alla forte comunità italiana e la sua incipiente integrazione nei sottosistemi politici, economici e culturali del Paese di accoglienza. Tutte le storie organizzative qui riassunte individuano figure di leader precursori di ascendenza italiana, ma spesso affiancati da soci e giocatori di diversa origine e in ogni caso mai rinserrati in fortini identitari. Persino l'ingenuo richiamo alla bandiera italiana nella genesi iconografica dell'Atlético Vélez, negli anni della Grande guerra, mi sembra esprimere più un sentimento di solidarietà con quella patria, in nome della quale rischiano la vita nelle trincee tanti parenti e amici degli emigrati, che non l'intenzione di fare dell'italianità un fattore di distinzione identitaria. Sono aspetti non secondari del tentativo di tracciare, anche attraverso queste storie, profili e percorsi delle migrazioni italiane dell'epoca. Ancora una volta poi, come per le dinamiche dello Sportivo Italiano, compaiono figure di promotori capaci di mobilitare e attivare l'interesse degli animatori comunitari (il professore di liceo, il parroco del quartiere ecc.). Infine, traspasano dai brevi racconti riportati alcuni scenari che future ricerche potrebbero indagare. Essi riguardano lo specifico tecnico dell'importazione del calcio in Argentina. L'ostentazione spavalda della "forza" da parte dei ragazzi del San Lorenzo, ad esempio, riflette una subcultura popolare e giovanilistica ma è anche in sintonia con quel calcio italiano delle origini, partorito dalle palestre di ginnastica più che dai campi di football, che ebbe fra i precursori nerboruti giovanotti assai poco inclini all'eleganza tecnica (Grozio, 1990). In questa chiave di lettura, l'ostilità al modello di calcio "inglese" che ispira la fondazione del Vélez potrebbe non essere estranea all'ostentazione del tricolore italiano cui si è sopra accennato. Sedimenti culturali e filosofie di comunità costruiscono, sul piano simbolico, un'appartenenza sportiva *grassroots* in cui anche il modo di giocare al calcio si fa allo stesso tempo tratto distintivo del gruppo e strumento di confronto e comunicazione con altri gruppi (Papa e Panico, 1993).

Conclusioni

Si è cercato in queste pagine di fornire un profilo, necessariamente parziale, di quel gigantesco fenomeno di insediamento sociale e di mobilitazione culturale rappresentato dall'associazionismo sportivo degli italiani d'Argentina. L'attenzione si è concentrata su club, circoli e società animati nell'arco di oltre un secolo dalla comunità italo-argentina nella metropoli di Buenos Aires. In ogni Provincia del vasto Paese sono

però presenti società sportive riconducibili all'imprinting italiano, come nel caso – oggetto di un'altra ricerca in corso d'opera – dei due importanti circoli di Villa Regina nella Provincia di Rio Negro¹⁶.

Sembra perciò legittimo associare l'insediamento sociale dello sport alla progressiva formazione di un autentico, seppure atipico, movimento di azione collettiva. Il movimento sportivo, come ha spiegato Gasparini (2016), ha del resto contribuito non di rado in contesti di massiccia immigrazione tanto ad agevolare l'integrazione quanto a costruire la nazione. È esattamente il caso dell'associazionismo sportivo degli italiani in Argentina, la cui stagione di stato nascente va collocata nei primi decenni del XX secolo per svilupparsi vigorosamente per tutto l'arco del Novecento. La ricostruzione delle sue traiettorie permette di riconoscere allo sport degli italo-argentini un ruolo da protagonista nella storia sociale dell'Argentina contemporanea. Esso si è espresso nel rinsaldare i legami *in-group* in situazioni di accentuata criticità, ma si è rivelato di primaria importanza soprattutto nel costruire spazi di socialità comunitaria. L'associazionismo sportivo ha rappresentato, alla pari delle attività commerciali, professionali e culturali in cui si è distinta la comunità italo-argentina, un luogo sociale privilegiato della produzione di identità e di senso della comunità immigrata. Offrendo anche al suo immaginario collettivo un poderoso corredo simbolico ed emozionale¹⁷.

¹⁶ Si tratta del prestigioso “Forza, Amore e Intelletto”, fondato nel 1926 a opera di un gruppo di reduci della Grande guerra, e del Club Atlético Regina, costituito due anni dopo (cinquanta degli ottantatré soci fondatori erano di origine italiana).

¹⁷ Mi sia consentito ringraziare non formalmente per la preziosa collaborazione prestata il sig. Sebastián P. Rossi dell'Hospital Italiano di Buenos Aires; la Presidentessa del Club Italiano, Sig.ra Diana Álvarez de Bisso e il Segretario del Comitato Direttivo, notaio H. Ferretti, Presidente della sotto-commissione per la Italianità; il sig. Enrico Massei del Club Sportivo Italiano; la sig.ra Verónica Schwartz, amministratrice del Club Canottieri Argentini; il sig. Pablo Dubilet, responsabile delle relazioni pubbliche del Club Atlético Boca Juniors e il sig. Hugo San Félix, Vicepresidente del Club Atlético Vélez Sarsfield. Un ringraziamento speciale, per tutte le informazioni relative allo Sportivo Italiano, va al sig. Mauro Salvatore, giornalista, scrittore e autore, assieme al compianto J.F. Bucello, del volume *Cinquantenario del Sportivo Italiano* (2009).

Bibliografia

- Alvesson, Mats; Berg, Per Olaf (1993). *L'organizzazione e i suoi simboli*. Milano: Raffaello Cortina.
- Bucello, Jorge F.; Salvatore, Mauro (2009). *Cincuentenario del Sportivo Italiano*. Buenos Aires: Ediciones El Escriba.
- Clementi, Hebe (2003). *Hospital Italiano de Buenos Aires, 150 años de vida*. Buenos Aires: Toer Editores.
- Deutsch, Karl (1963). *The Nerves of Government: Models of Political Communication and Control*. New York: Free Press of Glencoe.
- Devoto, Fernando J. (2007). *Storia degli italiani in Argentina*. Milano: Donzelli.
- Elias Norbert; Dunning, Eric (1989). *Sport e aggressività*. Bologna: Il Mulino.
- Farenga, Juan A. (2013). *Nosotros Boca*. Buenos Aires: Editorial Dunken.
- Gasparini, William (2016). *Le football des nations. Des terrains de jeu aux communautés imaginées*. Paris: Publications de la Sorbonne.
- Giuntini, Sergio (2011). Argentina '78. La voce degli altri. *Lancillotto e Nausica*, 44, 112-121.
- Grozio, Riccardo (1990). *Catenaccio & contropiede*. Roma: Pellicani.
- Kuhn, Thomas (1999). *La struttura delle rivoluzioni scientifiche*. Torino: Einaudi.
- Merton, Robert (1949; altre edizioni 1957 e 1968). *Social Theory and Social Structure*. New York: Free Press,
- Mosse, George L. (1991). *La nazionalizzazione delle masse*. Bologna: Il Mulino.
- Papa, Antonio; Panico, Guido (1993). *Storia sociale del calcio in Italia. Dai club dei pionieri alla nazione sportiva (1887-1945)*. Bologna: Il Mulino.
- Porro, Nicola (2013). *Movimenti collettivi e culture sociali dello sport europeo*. Roma-Acireale: Bonanno.
- Rievire, Jorge S. (1992). *Historia de la Educación Física Argentina*. Buenos Aires: Siglo XIX, IEF.
- Rossi, Lauro (2015). *Sport e società civile in Italia tra Ottocento e Novecento*. Roma: Edizioni Lancillotto e Nausica.
- Sarramone, Alberto (2010). *Nuestros abuelos italianos. Inmigración italiana en la Argentina*. Buenos Aires: Ediciones B.
- Scher, Ariel; Blanco, Guillermo; Busico, Jorge (2010). *Deporte Nacional. Dos siglos de historia*. Buenos Aires: Editorial Emecé.
- Sergi, Jorge F. (1940). *Historia de los Italianos en Argentina*. Buenos Aires: Editora Italo Argentina.
- Smith, Anthony D. (1991). *National Identity*. Harmondsworth: Penguin.
- Tajfel, Henri (1999). *Gruppi Umani e Categorie Sociali*. Bologna: Il Mulino.
- Turner, Victor (1974). *Dramas, Fields and Metaphors: Symbolic Action in Human Society*. Ithaca, NY: Cornell University Press.
- Zoll, R. (1992). *Nouvel individualisme et solidarité quotidienne*. Paris: Kimé.

Sitografia

Articoli

Italiani nel mondo, diaspora italiana in cifre www.migrantes.it
Historia de inmigrantes italianos en Argentina. www.argentinainvestiga.edu.ar,
Universidad de La Matanza, Depto de Derecho y Ciencias Políticas 2011
Di Tella, Torcuato. Inmigrantes italianos en Argentina, los últimos doscientos
años. http://storicamente.org/di_tella_esp

Siti istituzionali

Archivo General de la Nación www.ministerior.gov.ar
Dirección General de Migraciones / Hotel de Inmigrantes www.migraciones.gov.ar
Hospital Italiano de Buenos Aires. www.hospitalitaliano.org.ar, Depto. de Co-
municación Institucional.
Instituto Nacional de Estadística y Censos Argentina - INDEC (www.indec.mecon.ar).

Siti di società

Club Italiano. Sito web ufficiale: www.clubitaliano.com.ar
Club Sportivo Italiano. Sito web ufficiale: www.sportivoitaliano.com.ar
Club Canottieri Argentini. Sito web ufficiale: www.clubcanottieri.com
Club Atlético Boca Juniors. Sito web ufficiale: www.bocajuniors.com.ar
Club Atlético San Lorenzo de Almagro. Sito web ufficiale: www.sanlorenzo.com.ar
Club Atlético Vélez Sarsfield. Sito web ufficiale: [www.velezsarsfield.com.ar/
club/historia](http://www.velezsarsfield.com.ar/club/historia)
Federacion Ciclismo Argentina www.ciclismoarg.org.com.ar.
Società italiana di tiro al segno Federazione argentina. Sito web ufficiale: www.infositas.com.ar.

La “Coppa Italia” delle Colonie Libere in Svizzera

TONI RICCIARDI
toni.ricciardi@unige.ch
Université de Genève

On June 25, 1961, at the municipal stadium “Kleine Allmend” in Frauenfeld, the final of the first edition of the Italian Cup (Coppa Italia) – organized by the Federazione delle Colonie Libere Italiane in Svizzera – was played. The Colonie Libere represents an *unicum* – an exception – within the long and widespread tradition of migrant associationism. The first Colony arose from the mid-1920s thanks to the work of those who flee from fascism; after 1943 more than a hundred Colonies were opened across the Swiss Confederation. These headquarters supported the growing Italian migrant population in Switzerland – as the country hosted approximately half of all Italian immigrants after World War II. In addition, the Colonies founded over 30 football teams. Cultural and recreational activities, such as sport, had the important role of uniting different communities. Football, the national sport of Italy, represented a tool and a moment of confrontation in the host country. Competing on the football field was a challenge filled by the daily life experiences of the players, which were often made of mistrust, prejudice, and even racism. This football movement, on the one hand revisited the contrasts between Swiss and Italians and, on the other hand, produced increasing levels of understanding and dialogue between the migrant communities.

Keywords: Associationism, Migrants, Switzerland, Federazione delle Colonie Libere Italiane

Introduzione

«FC Italica löst Mannschaft auf» (Si scioglie la squadra del FC Italica). Con questo titolo il *St.Galler Tagblatt* del 14 agosto del 2012 annunciò lo scioglimento del Frauenfeld Italica (Schick, 2012). L’Associazione calcistica italiana di Frauenfeld, dopo 54 anni di ininterrotta attività, essendo stata tra l’altro una delle finaliste della prima edizione della

Coppa Italia organizzata dalla Federazione delle Colonie Libere Italiane in Svizzera (FCLIS), dovette arrendersi al mutare dei tempi. Lo storico presidente Philippe Dux dovette ammettere che, al di là dei problemi finanziari, era venuto meno lo spirito di una volta:

i tempi cambiano [...] il calcio a questi livelli ha perso di vista il proprio valore. Furono gli stagionali italiani della zona di Frauenfeld a fondare l'associazione nel 1958. Anche quando non era più composta esclusivamente da italiani, la mentalità del Sud è sempre stata un tratto importante dell'associazione. Dopo ogni partita ci si fermava a mangiare e bere, anche con gli avversari [...] questa cosa non ci ha mai disturbato, perché per noi l'aspetto sociale era fondamentale (Schick, 2012).

Socializzare, più della stessa passione per il calcio giocato, fu con ogni probabilità uno dei motivi che portò alla nascita, in questa parte della Svizzera, di diverse squadre di calcio già negli anni cinquanta e sessanta. Generalmente, queste squadre rappresentavano la costola ricreativa delle associazioni in migrazione, storicamente presenti, e uno degli strumenti più utili per avvicinare gli italiani appena arrivati (Ferrarese e Schiavone, 2003). Ne è un esempio la Società Sportiva Italiana Virtus San Gallo (SC Blau-Weiss), che nel suo stesso anno di fondazione, il 1962, vinse il campionato di quarta categoria (AFGSO, 1982). Quanto fosse diffusa e sentita la volontà di costituire squadre di calcio da parte degli italiani, soprattutto nella Svizzera tedesca, è testimoniato dalla nascita durante gli anni sessanta di decine e decine di club a vario titolo e grado. All'epoca, per costituire una squadra di calcio, anche parte integrante di un'associazione riconosciuta dalla Confederazione elvetica, occorreva o diventare una sorta di seconda squadra di una delle tante società svizzere oppure avere come presidente (legale rappresentante) un cittadino di nazionalità svizzera. Ma come spesso capita, non sempre le norme e la burocrazia, unite ad un perdurante pregiudizio, resero agevole questo percorso.

Questo episodio non è che uno dei tanti in più di mezzo secolo di attività delle centinaia di squadre di calcio della migrazione italiana in Svizzera. Ricostruirne in maniera sistematica il percorso – utilizzando, ad esempio, modelli di ricerca ed analisi in corso¹ –, potrebbe contribuire ad arricchire il racconto della plurisecolare presenza italiana nella Confederazione.

¹ Un buon esempio di ricerca da seguire, in tal senso, è quella appena iniziata da Sandro Cattacin e Irene Pellegrini, intitolata «Dalla valigia di cartone al web». Il loro progetto si pone l'obiettivo, attraverso anche l'utilizzo dei social network, di ricostruire dal punto di vista storico e sociale percorsi, caratteristiche e modalità attraverso le quali le italoфонie (italiano standard e dialetti) sono entrate a far parte e si sono connesse con il contesto linguistico della Svizzera tedesca e romanda. Nel caso specifico del calcio associazionistico in migrazione, si potrebbe sperimentare lo stesso modello, in particolare per quanto riguarda il reperimento delle fonti private che, in molti casi, sono difficilmente rintracciabili negli archivi ufficiali.

La S.C.I. Juventus di Zurigo

Uno degli esempi storici più longevi e strutturati del calcio in emigrazione fu quello della Società calcistica italiana Juventus di Zurigo, fondata nel 1921, il cui nome è legato all'idioma latino di gioventù e ha radici ben più profonde della sua omonima italiana (Bernasconi, 2006: 127). Il primo colore della società fu l'azzurro della nazionale italiana. I successi di questa Juventus erano dovuti alle abilità calcistiche di «fruttivendoli e setaioli» e al supporto che, dopo la metà degli anni venti, ottenne grazie alle politiche di fascistizzazione dell'emigrazione italiana (Franzina e Sanfilippo, 2003). Il sostegno del regime, oltre alle risorse economiche, si concretizzò nell'invio di rinforzi che, nel 1933, consentì alla Juventus di ottenere la promozione nella serie B svizzera, categoria nella quale militò fino allo scoppio della seconda guerra mondiale.

Parimenti, in altri due centri nei quali l'afflusso della migrazione italiana era storicamente numerosa e antica, si formarono – politicamente su fronti opposti rispetto alla Juventus – le società del Dopolavoro a Ginevra e l'Internazionale di Losanna, che militò anche nella massima divisione (Bernasconi, 2006: 127).

Tuttavia, gli anni della guerra incisero fortemente sulle sorti della squadra zurighese. Molti dei suoi giocatori di punta furono precettati in Italia per la guerra, altri preferirono l'acquisizione della nazionalità elvetica o disertarono. Quelli rimasti a Zurigo passarono in blocco al FC Zurigo, contribuendo in maniera decisiva alla sua promozione in prima Lega (serie A), mentre la S.C.I. Juventus riprese a giocare solo nel 1946, grazie agli anziani giocatori rimasti e riammettendo i fascisti o i reduci di guerra (Bernasconi, 2006: 128).

La ripresa dell'emigrazione di massa dall'Italia che, a partire dal 1958 e fino al 1976, si diresse per la metà del suo intero contingente verso la Svizzera (Ricciardi, 2013: 103), oltre ad offrire braccia all'economia mise a disposizione una quantità di gambe notevole, sia alle squadre di antico radicamento, come la S.C.I. Juventus, sia alle tante di nuova formazione.

Negli anni sessanta, per la prima volta nella sua storia – nonostante si sia registrata qualche presenza significativa a cavallo tra la fine del XIX e del XX secolo² –, la migrazione italiana in Svizzera si meridionalizzò (Ricciardi 2011: 291-305) e, con essa, anche le stesse squadre di calcio. Infatti, in questo decennio e soprattutto a partire dal 1970, in

² La prima presenza significativa di emigrazione di massa dall'Italia meridionale si registrò durante la stagione dei grandi trafori degli ultimi decenni del XIX secolo, in parte con il Gottardo (1872-82) e soprattutto con il Sempione (1898-1906). Cfr. De Michelis, 1899: 141-152; Volante, 1906; Venturini, 1980; Arlettaz et Arlettaz, 1992: 63-121; Pa-pilloud, 1992: 11-61; Tassello, 2000: 655-656; Benz, 2007; Ricciardi, 2015: 14-21.

seguito alla creazione delle regioni italiane che diede forte impulso alla conformazione in ambito associativo (Ricciardi 2013: 227-228), videro la luce diverse squadre che nei colori e nei nomi ricalcavano le origini dei nuovi arrivati: Palermo, Lecce e Napoli ne rappresentano un esempio. Queste esperienze, tuttavia, non furono in grado di lasciare segni tangibili delle loro imprese, almeno in ambito sportivo.

Chi, invece, come già accennato, dopo le iniziali difficoltà dell'immediato secondo dopoguerra, proseguì le proprie attività agonistiche fu proprio la vecchia Juventus di Zurigo.

Ci si allenava due volte alla settimana e poi ci si incontrava allo Sport-Bar in Langstrasse oppure al Roter Hahn [...]. Il distretto urbano Zurigo 4, all'epoca una "little Italy", spesso era il luogo in cui vivevano i giocatori (Bernasconi, 2004: 129).

La storia della S.C.I. terminò nel 1992 con la fusione con la società zurighe Young Fellows, fondata a sua volta nel maggio del 1903, dando così vita allo SC YF Juventus. Quest'ultima nel campionato 2004/2005 riuscì ad essere promossa, solo per una stagione, nella Challenge League (serie B elvetica) per poi ritornare, come ancora oggi, a calcare i campi delle serie minori. Nonostante la nuova società rappresenti una chiave, non solo in termini sportivi, di contaminazione tra due diverse esperienze di aggregazione sociale, questa fusione – una delle tante della storia del calcio italiano in Svizzera – pare aver lasciato l'amaro in bocca, e forse non poteva essere altrimenti, ad entrambe le parti contraenti.

Se per i vecchi dirigenti italiani, che pure hanno conservato il nome Juventus, il rammarico fu quello di aver assistito allo svanire di una socialità in migrazione in termini di microcosmo comunitario; da parte elvetica, invece, la prevalenza dell'idioma di origini latine, che richiama inevitabilmente anche quelle del calcio moderno italiano, fu e probabilmente rappresenta ancora oggi lo smacco più profondo. In verità, la neocostituita SC YF Juventus, più che vittima delle ormai superate incomprensioni tra italiani e svizzeri, è stata vittima del calcio professionistico (Lutz, 2003).

La storia del calcio italiano in Svizzera, che di per sé presume forme associative, non sarebbe mai stata possibile se non all'interno di un contesto, quello dell'associazionismo in migrazione, che fa dell'esperienza elvetica un *unicum* in quest'ambito.

La Federazione delle Colonie Libere Italiane in Svizzera

La Federazione delle Colonie Libere Italiane in Svizzera (FCLIS), nata a Olten il 21 novembre del 1943, fu la prima e la più grande struttura federativa laica dell'emigrazione italiana nel XX secolo. Quest'ultima

si contraddistingue per l'articolazione delle sue strutture associative nel mondo. Quasi un quarto di esse, 1500 circa, è presente in Svizzera, dove – tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo, e soprattutto a partire dagli anni venti del Novecento – sorsero diverse organizzazioni a carattere religioso, politico e sociale. Già nel 1834, Mazzini fondò la Giovine Europa, a fine secolo sorsero le Missioni Cattoliche Italiane e i socialisti diedero vita a *L'Avvenire dei lavoratori*, primo periodico di informazione e propaganda in lingua italiana, e al ristorante Cooperativo a Zurigo (1906), punto di ritrovo prima per repubblicani, anarchici e socialisti, e poi per esuli e antifascisti (Signori, 1983; Tassello, 2000; Ricciardi, 2013; Barcella, 2015; Robbiani, 2005).

Per quanto riguarda questi ultimi, a partire dalla metà degli anni Venti, a Ginevra si formò un movimento ben definito, di cui fecero parte tra gli altri Giuseppe Chiostergi e Egidio Reale, che, accanto al nucleo di Zurigo, rappresentò la punta emergente e trainante dell'azione antifascista italiana in Svizzera, paese in cui, dopo la Francia, era confluito il maggior numero di fuoriusciti (Antinori, 1961; Meyer Sabino, 2002; Castro, 2011).

Furono proprio gli antifascisti a creare, nel 1927 a Zurigo, la Società Mansarda. Sempre nella città del Limmatt, nel 1930, si costituì la Colonia Libera Italiana (CLI), nucleo della futura FCLIS. Ben presto le Colonie Libere si diffusero in tutta la Svizzera, anche se in prevalenza in quella tedesca (Ricciardi, 2013: 12-20). L'effetto a macchia d'olio era dovuto ai legami tra i gruppi antifascisti presenti nel territorio e, nei primi anni quaranta, al progressivo sgretolamento in Italia del regime fascista. Nel luglio 1943, con l'arresto di Mussolini crollò la dittatura, cui seguì il conseguente conflitto fra il fascismo e gli organi ufficiali dello stato monarchico. Gli antifascisti italiani in Svizzera dovettero allora trovare il modo per inserirsi immediatamente in questo dissidio con il triplice scopo di entrare in contatto con le masse emigrate, influenzate fino a quel momento dall'attivissima propaganda fascista, di sottrarle all'ambigua politica delle rappresentanze consolari e di orientarle verso generici ideali di democrazia e libertà. Inoltre, all'indomani dell'8 settembre, alle Colonie Libere spettò anche il compito di accogliere il gran numero di profughi italiani³.

³ Nel 1942, la Svizzera, per la prima volta nella sua storia, decretò la chiusura delle sue frontiere ai profughi. A fronte di centinaia di migliaia di deportati, nel luglio 1942 avevano trovato asilo in Svizzera solo 8.300 perseguitati. Dopo l'8 settembre, quando i profughi cominciarono a presentarsi numerosi anche lungo tutto il confine italiano, i rigorosi provvedimenti di respingimento non furono più applicati. Una vera e propria fiumana di italiani – circa 45.000, tra i quali più di 3.800 ebrei italiani – invase il Canton Ticino e gli altri cantoni limitrofi. Ciò fu reso possibile dal fatto che la Svizzera, adottando una straordinaria flessibilità d'azione dinanzi all'emergenza che si presentava, istituì la figura del "rifugiato militare". Cfr. Martin, 1980; Broggin, 1993; Meier, 2002.

Attività che andò ben oltre l'ordinaria amministrazione. Infatti, le sedi delle Colonie erano divenute in breve tempo luoghi di incontri, di dibattiti, di iniziative culturali, politiche ed assistenziali. Le CLI furono il primo laboratorio veramente democratico nel mondo dell'emigrazione italiana, che guardava con speranza alla nuova Italia che stava venendo fuori dalla Resistenza al fascismo. Per questo, in seno alle Colonie non ci si limitava alle conferenze e alle discussioni, ma si lavorava soprattutto su progetti concreti. Innanzitutto, bisognava rafforzare la Federazione, c'erano da fondare nuove colonie, occorreva riorganizzare l'appoggio alla Resistenza, anche attraverso l'aiuto ai profughi. Sorsero così in seno alle Colonie i vari Comitati di soccorso ai rifugiati civili e militari, che svolsero tra il 1943 ed il 1945 una proficua opera di assistenza in favore delle migliaia di italiani rimpatriati in Svizzera (SZZ, s.d.).

Nel novembre 1943 nacque ufficialmente la Federazione delle Colonie Libere Italiane in Svizzera, fondata a Zurigo da Fernando Schiavetti. In sintesi, essa si presentava come la futura organizzazione di massa di tutta l'emigrazione italiana in Svizzera. Mentre l'Italia era alle prese con la sua liberazione, la FCLIS fu il primo modello laico di supporto ed assistenza agli emigrati.

Gli anni sessanta rappresentarono un momento centrale della storia delle Colonie Libere e dell'associazionismo in emigrazione. Dal punto di vista delle relazioni tra Italia e Svizzera, era in corsa da un decennio (1955-1964) una lenta e difficile rinegoziazione dell'accordo di reclutamento del 1948. L'accordo siglato nel 1964, ed entrato in vigore nel febbraio del 1965, sancì la fine della stagione della «porta aperta» (Piguet, 2009). Qualche anno prima, nel 1963, Stocker aveva fondato il «partito anti-italiani» con il quale, nel 1965, inaugurò il decennio dei referendum xenofobi. La stagione dei referendum, che raggiunse l'apice massimo con Schwarzenbach, fu determinante per unire l'associazionismo in emigrazione e consentì, anche se per un breve periodo, di raggiungere l'obiettivo della FCLIS dalla sua nascita: unire il mondo associativo in emigrazione ed anche parte del sindacato svizzero (Biffi et al., 1970). La stagione referendaria determinò la centralità della questione migratoria nell'agenda del governo svizzero e la progressiva istituzionalizzazione dei movimenti che la promossero (Skenderovic e D'Amato 2008; Skenderovic 2009). Nel frattempo, la presenza italiana in Svizzera cambiò, non solo dal punto di vista delle provenienze: nel 1965, per la prima volta, i lavoratori annuali (con permesso di dimora A) avevano superato gli stagionali.

I primi decenni dell'associazionismo italiano postbellico in Svizzera, fino alla congiuntura economica degli anni settanta, si contraddistinsero per la spiccata propensione all'assistenza e alla rivendicazione dei di-

ritti dei migranti nei confronti soprattutto dell'Italia. In linea generale, volendo individuare un punto di cesura, di trasformazione dell'associazionismo in migrazione in Svizzera, è utile rifarsi alla puntuale analisi di Sandro Cattacin e Dagmar Domenig, che lo suddividono in due fasi. La prima è ascrivibile al periodo dall'immediato secondo dopoguerra alla fine degli anni settanta, durante il quale prevale una sorta di strategia dell'autoesclusione – nel senso che le attività vengono organizzate nella, e in funzione della, comunità migrante di appartenenza – e in cui gli strumenti e le modalità attuative sono prevalentemente la rivendicazione di condizioni e diritti in materia occupazionale. La seconda fase, invece, inizia negli anni ottanta, con la mobilitazione contro le discriminazioni e per il riconoscimento dei diritti sociali e civili. La comunità di riferimento diventa così transnazionale e si costruiscono momenti e iniziative di collaborazione con i movimenti, le strutture e le istituzioni territoriali, perseguendo progetti d'inclusione ed integrazione degli stranieri (Cattacin e Domenig, 2012: 30-31).

All'interno di questo contesto, fatto di accelerazioni e mutamenti, sia dal punto di vista sociale che economico e politico, è utile tracciare un sintetico bilancio del primo trentennio di attività della FCLIS. Nel 1968, a venticinque anni dalla loro fondazione, le Colonie toccarono il massimo storico in termini organizzativi e di diffusione capillare sul territorio elvetico, con 117 sedi e quasi 19.000 iscritti. Furono istituiti decine di corsi di formazione professionale, in buona parte sovvenzionati dai consolati italiani, e, nel biennio 1967-68, vennero devoluti in assistenza oltre 150.000 franchi, organizzate 105 feste per bambini e 250 feste ricreative e distribuiti oltre 3.500 pacchi-dono per un valore di 25.000 franchi. Inoltre, *Emigrazione Italiana*, organo di stampa della FCLIS, subì la trasformazione da mensile in quindicinale e registrò un aumento costante delle tirature, fino a raggiungere, nel gennaio 1968, le 15.000 copie (SZZ, 1968a). Per quanto concerne le attività prettamente culturali, decine furono i cine-club (La Barba 2009, 2013), 63 le biblioteche, 3 le mostre d'esposizione nazionale di pittura e scultura dell'emigrato, mentre a Grenchen, sempre nel 1968, si tenne il II Festival d'arte drammatica (SZZ, 1968b).

Se le cifre testimoniano gli enormi passi in avanti fatti come struttura organizzata e danno il senso dell'intensità delle iniziative poste in essere dalle CLI, approfondire alcune delle iniziative che questa "Italia non ufficiale" seppe trasmettere agli osservatori dell'epoca, consente di completare l'istantanea di quegli anni (SZZ 1968b). Tra le tante iniziative della sua lunga e travagliata storia, che vede ancora oggi la FCLIS tra le principali associazioni italiane in Svizzera, ci fu quella dell'organizzazione della prima ed unica Coppa Italia.

La Coppa Italia delle Colonie

Siamo nel 1959, quando iniziarono i preparativi di quella che sarebbe passata agli annali del calcio italiano in migrazione come la prima edizione della Coppa Italia della FCLIS. La finale si tenne nel comunale di Frauenfeld nel giugno del 1961.

La Federazione delle Colonie Libere Italiane in Svizzera organizza nella prossima stagione calcistica 1960/61 una competizione calcistica riservata alle squadre italiane in Svizzera. Lo scopo di tale manifestazione oltretutto sportivo è altamente benefico, proponendosi, nella fase finale della competizione, di raccogliere fondi per la costruzione di un Asilo d'Infanzia per i figli degli italiani in Svizzera (SZZ, 1960a).

Con questo comunicato stampa, nel quale veniva specificato che sarebbero state ammesse solo le squadre riconosciute dalla Federazione svizzera giuoco calcio, venne informata la comunità degli italiani in Svizzera. La macchina organizzativa era partita e il 12 giugno del 1960, presso la Casa d'Italia di Zurigo, si tenne la prima riunione organizzativa alla quale presero parte 25 squadre, interamente formate da italiani. Si decise di organizzare un torneo a 32 squadre, nelle prime fasi ad eliminazione diretta, perché era ancora difficile ottenere il permesso per utilizzare i campi da gioco comunali (SZZ, 1960b).

Le squadre c'erano, i campi erano stati trovati, mancava solo il grande evento per attrarre le masse. Negli anni sessanta le Colonie vissero il decennio di loro massima espansione, anche se ancora strutturalmente con lo sguardo rivolto verso l'Italia. L'allora presidente, che ne guidava le sorti dai tempi della Mansarda di Zurigo, Giovanni Medri, ebbe l'idea di coinvolgere una delle grandi squadre del campionato di serie A italiano.

La nostra Federazione che raggruppa nelle sue fila con scopi assistenziali e ricreativi la stragrande maggioranza dei nostri quasi quattrocentomila connazionali emigrati in Svizzera per ragioni di lavoro, si rivolge alla S.V. onde poter [avere la vostra partecipazione all'appuntamento] da anni preparato e giunto finalmente alla fase conclusiva. Una delle maggiori difficoltà che i ns. connazionali incontrano in Svizzera è quella di poter conservare presso di sé i figli: lavorando entrambi i genitori i bambini debbono essere affidati ad asili o nidi d'infanzia, ma purtroppo il numero di questi istituti è molto ridotto per cui i ns. lavoratori sono costretti (e le Autorità locali lo impongono) ad allontanare le proprie creature inviandole in Italia presso i nonni od altri parenti. Per ovviare a tale inconveniente la ns. Federazione ha in animo di costruire una serie di tali asili, cominciando da Zurigo dove il problema è più assillante per la presenza di 40.000 ns. lavorati (SZZ, 1961b).

La finale della Coppa Italia, oltre a rappresentare un momento di socializzazione e di avvicinamento della manodopera italiana al modo as-

sociativo, si pose un obiettivo nobile, almeno in questa prima edizione: migliorare le condizioni dei figli di questi migranti che divenivano con il passare del tempo sempre più numerosi. I bambini, nella migliore delle ipotesi, venivano rispediti in Italia e cresciuti da nonni e zii, in altri casi – le stime oscillano dai 10.000/15.000 fino addirittura ai 30.000 – vivevano in clandestinità (Ricciardi 2010; Frigerio 2012).

D'altronde, non erano manodopera, ma semplicemente rappresentavano un costo aggiuntivo per il sistema sociale che la Svizzera, nonostante la crescita senza precedenti, non voleva assolutamente accollarsi. Quando vi era un costo da sostenere, e ciò accadde spesso, in particolare negli anni sessanta e settanta, a rimediare, sempre che fossero bambini regolari, ci pensavano organizzazioni private, ditte private e associazioni. Basti pensare che nel maggio del 1967 erano registrate, presso l'ambasciata d'Italia a Berna, 55 scuole materne frequentate da 2.635 bambini (Barcella, 2014: 143).

Per queste ragioni, la lettera d'invito che chiedeva la partecipazione ad una amichevole di beneficenza, da disputarsi qualche giorno prima della finale di Coppa Italia, fu inviata ai presidenti dei principali club che militavano in serie A nella stagione 1960/61: Inter, Milano, Bologna, Padova, Torino, Sampdoria, Vicenza, Spal, Atalanta, Lecco, Roma e Udinese; con l'aggiunta di una lettera speciale indirizzata all'avvocato Agnelli per la Juventus (SZZ, 1961b). Inizialmente, era previsto un triangolare con le due squadre principali di Zurigo, Grasshoppers e FC, ma alla fine gli organizzatori dovettero accontentarsi del Winterthur. Da parte italiana, le squadre, per un motivo o l'altro, rifiutarono tutte, tranne l'AS Padova.

[Le vittorie] con l'Internazionale di Milano, il Milan e la Juventus [...] hanno portato il nostro sodalizio al lusinghiero VI posto in classifica generale [...] Il Padova verrà con la squadra al completo: Pin, Blason, Scagnellato, Barbolini, Azzini, Radice, Tortul, Bacci, Milani, Celio e Crippa (SZZ, 1961c).

Negli archivi della FCLIS non c'è traccia di altre grandi amichevoli del genere, tuttavia la Coppa Italia proseguì ininterrottamente fino al 1976. Il picco di partecipazione fu raggiunto nella XII edizione, nel 1971, con la partecipazione di ben 52 squadre composte unicamente da emigranti italiani (SZZ, 1971). Già l'anno successivo, quando all'orizzonte si intravedevano le nubi della crisi economica, le squadre partecipanti si ridussero a 38 (SZZ, 1972).

D'altronde, tra il 1974 e il 1977, il 15,8% dei posti di lavoro nell'industria – l'equivalente del 10% del sistema economico – fu soppresso. All'interno dello spazio economico europeo, la Svizzera fu, in propor-

zione, la nazione che perse più posti di lavoro (Venturini, 2001: 73-79), e il suo PNL (Prodotto nazionale lordo) registrò un -8% nel triennio 1974-76 (SZZ, 1977). Secondo le statistiche dell'Ufiaml, la caduta totale di 340.000 posti di lavoro riguardò soprattutto gli stranieri, che furono 228.000, pari al 67% dei lavoratori licenziati. Il comparto più colpito fu quello edile, nel quale erano impiegati perlopiù lavoratori stagionali, che registrò una perdita pari al 30% rispetto agli occupati nel 1973.

La crisi, come prevedibile, fece sentire i suoi effetti anche sul torneo delle Colonie, tanto che, nell'edizione del 1976, la XVI ed ultima della sua storia, la quota degli stranieri per squadra fu elevata a cinque (SZZ, 1976).

Nel 1976, nonostante la comunità italiana permanente (con permesso A) fosse poco meno di mezzo milione, registrando una diminuzione considerevole rispetto al quinquennio precedente (Ricciardi 2013: 179-186), diventò un'impresa trovare e formare un numero di squadre sufficienti che volessero partecipare al torneo. Più che la scarsa volontà nel partecipare, erano cambiati i tempi, o meglio, era cambiata, inconsciamente, la stessa comunità degli italiani in Svizzera. L'esigenza di sentirsi accettato e il mancato desiderio di ritornare – nonostante l'alta propensione al rimpatrio, soprattutto tra la seconda metà degli anni settanta e ottanta (Frigerio, Merhar, 2004: 173-174) – fecero svanire il sogno di proseguire un torneo, le cui vicende, se approfondite, riuscirebbero a dare uno spaccato della presenza italiana in Svizzera del tutto originale e appassionante.

Conclusioni

Il calcio è una manifestazione sociale che va ben oltre l'attività sportiva, non solo per gli appassionati. Ciò è testimoniato dall'identificazione popolare, nelle bandiere generalmente esposte alle finestre in occasione dei campionati del mondo o degli europei. Il calcio, per molti, è ancora credo, passione viscerale, a tratti incomprensibile, insomma, quasi un dogma. Allo stesso tempo, è un forte elemento identitario. In Svizzera, tra gli anni ottanta e novanta, fu una delle rappresentazioni più diffuse dell'*Italian Style*, al punto che durante le partite di calcio tra svizzeri ed italiani di seconda generazione, i primi utilizzavano spesso espressioni in lingua italiana (Pizzolotto, 1991: 155-156). Lo stesso accadeva nei codici linguistici delle seconde generazioni: nonostante parlassero quasi più lo *Schwyzerdütsch* della lingua materna, durante le dirette delle partite di coppa in cui giocava una squadra italiana, il forte coinvolgimento emotivo lasciava prevalere l'idioma materno (Schimid, 1993: 281).

Si lasciavano andare, volendo forzare l'esempio, come in *Pane e cioccolata*, dove Nino Garofali, alias Nino Manfredi, non resiste dinanzi al goal della nazionale italiana.

Per concludere, quanto sia ritenuto importante il calcio per l'Italia è testimoniato dalla recentissima convenzione tra il ministero degli Esteri ed il Coni per promuovere la immagine italiana nel mondo e avvicinare i milioni di italiane e italiani di seconda e terza generazione alla cultura del paese di origine: «tradizionalmente l'Italia è percepita quale “grande potenza” sportiva e, in particolare, il gioco del calcio costituisce un forte veicolo mediatico e di immagine, che, tra l'altro, svolge una positiva funzione di collante nei confronti dei nostri connazionali residenti all'estero»⁴. Chissà se è ancora vero. Di certo, almeno fino alla metà degli anni settanta, per la storia della prima Coppa Italia in Svizzera, certamente lo fu.

⁴ Dall'incipit della convenzione tra ministero degli Esteri e Coni. Ringrazio Michele Schiavone, segretario generale del Consiglio Generale degli Italiani all'Estero (CGIE), per avermi messo a disposizione il testo in anteprima.

Bibliografia

- Antinori, Francesco (1961). Al servizio della Repubblica. In AA.VV., *Egidio Reale e il suo tempo (169-194)*. Firenze: La Nuova Italia.
- Arlettaz, Gérard; Arlettaz, Silvia (1992). Les étrangers et la nationalisation du Valais. 1895-1945. In Jean-Henry Papilloud et al., *Le Valais et les étrangers du XIXe XXe* (pp. 63-121). Sion : Groupe Valaisan de Sciences Humaines.
- Barcella, Paolo (2014). *Migranti in classe. Gli italiani in Svizzera tra scuola e formazione professionale*. Verona: ombre corte.
- Id. (2015). Missions catholiques et immigration italienne : réseaux et repères sociaux. *Revue Suisse d'Historie*, 65: 49-64.
- Benz, Gérard (2007). *Les Alpes et le chemin de fer*. Lausanne: Antipodes.
- Bernasconi, Carlo (2004). Un simbolo della gioventù. Notizie sulla storia della Società calcistica italiana Juventus. In Ernst Halter (a cura di), *Gli italiani in Svizzera. Un secolo di emigrazione* (pp. 127-129). Bellinzona: Casagrande.
- Biffi Franco; Bocciarelli Luigi; De Polis Loreto; Sacchetti Giovanni Battista (a cura di) (1970). *La Svizzera dopo Schwarzenbach*. Roma: Cser.
- Bortlik, Wolfgang (2008). *Hopp Schwiz!: Fußball in der Schweiz oder die Kunst der ehrenvollen Niederlage*. Köln: Kiepenheuer&Witsch.
- Broggini, Renata (1993). *Terra d'asilo. I rifugiati italiani in Svizzera 1943-1945*. Bologna: il Mulino.
- Castro, Sonia (2011). *Egidio Reale tra Italia, Svizzera e Europa*. Milano: Franco Angeli.
- Cattacin, Sandro; Domenig, Dagmar (2012). *Inseln transnationaler Mobilität. Freiwilliges Engagement in Vereinen mobiler Menschen in der Schweiz*. Zürich: Seismo.
- Cerutti, Mauro (1994). Un secolo di immigrazione italiana in Svizzera (1870-1970) attraverso le fonti dell'Archivio federale. *Fonti e Studi*, 20: 11-141.
- Colucci, Michele (2008). *Lavoro in movimento. L'emigrazione italiana in Europa 1945-57*. Roma: Donzelli.
- D'Amato, Gianni (2011). *Vom Ausländer zum Bürger: der Streit um die politische Integration von Einwanderern in Deutschland, Frankreich und der Schweiz*. Münster: Lit Verlag.
- De Michelis, Giuseppe (1899). Gli operai italiani al Sempione. *Il Giornale degli Economisti*, febbraio 1899: 141-152.
- Ferrarese, Rolando; Schiavone, Michele (2003). *Storie di italiani nella Svizzera Orientale: atti, studi, ricerche, testimonianze del convegno l'Emigrazione italiana nella Svizzera Orientale*. San Gallo: Università di San Gallo.
- Franzina, Emilio; Sanfilippo, Matteo (a cura di) (2003). *Il fascismo e gli emigrati. La parabola dei Fasci italiani all'estero (1920-1943)*. Roma-Bari: Laterza.
- Koller, Christian (2006). Kanadier, Kommerz und Kommunismus – Der Röstigraben im Schweizer Eishockey als kulturhistorisches Prisma der Nachkriegszeit, *Schweizerische Zeitschrift für Geschichte* 66: 31-48.
- La Barba, Morena; Stohr, Christian; Oris, Michel; Cattacin, Sandro (dir.) (2013). *La migration italienne dans la Suisse d'après-guerre*. Lausanne: Antipodes.
- La Barba, Morena; Mayenfisch, Alex (2009). *Accolti a braccia chiuse. Lavoratori immigrati in Svizzera negli anni 70. Lo sguardo di Alvaro Bizzari*. Lausanne: Les Amis d'Alvaro Bizzari.
- Lutz, Walter (2003). Idealismus und die 13 als Glückszahl. Der frühere Traditionsverein FC Young Fellows vor 100 Jahren gegründet. *Neue Zürcher Zeitung*, 13. Mai.

- Martin William (1980). *Storia della Svizzera*. Bellinzona: Casagrande.
- Meier, Martin (2002). Schweizerische Aussenwirtschaftspolitik 1930-1948: Strukturen-Verhandlungen-Funktionen. In *Veröffentlichungen der Unabhängigen Expertenkommission Schweiz-Zweiter Weltkrieg*. Zürich: Chronos.
- Meyer-Sabino, Giovanna (2002). Le aree di arrivo. In Svizzera. In Piero Bevilacqua, Andreina De Clementi ed Emilio Franzina (a cura di), *Storia dell'Emigrazione Italiana - Arrivi*. Roma: Donzelli.
- Papilloud, Jean-Henry (1992). Les étrangers et l'intégration du Valais au XIXe siècle. In Jean-Henry Papilloud et al., *Le Valais et les étrangers du XIXe XXe* (pp. 11-61). Sion: Groupe Valaisan de Sciences Humaines.
- Piguet, Etienne (2009). *L'immigrazione in Svizzera. Sessant'anni con la porta semiaperta*. Bellinzona: Casagrande, Bellinzona.
- Pizzolotto, Giuseppe (1991). *Bilinguismo ed emigrazione in Svizzera: Italiano e commutazione di codice in un gruppo di giovani*. Berna: Lang.
- Ratti, Remigio (1995). *Leggere la Svizzera. Saggio politico-economico sulle origini e sul divenire del modello elvetico*. Lugano: Casagrande editore.
- Ricciardi, Toni (2011). La Svizzera voleva braccia ma arrivarono uomini. In Fondazione Migrantes (a cura di), *Rapporto italiani nel mondo 2011* (pp. 291-395). Roma: Idios.
- Ricciardi, Toni (2013). *Associazionismo ed emigrazione. Storia delle Colonie Libere e degli Italiani in Svizzera*. Roma-Bari: Laterza.
- Ricciardi, Toni (2015). *Morire a Mattmark. L'ultima tragedia dell'emigrazione italiana*. Roma: Donzelli.
- Ricciardi, Toni (2016). *Marcinelle, 1956. Quando la vita valeva meno del carbone*. Roma: Donzelli.
- Robbiani, Dario (2005). Cinkali. *L'Avvenire dei lavoratori*, CVII, 3-4, Zurigo.
- Schick, Johanna (2012). FC Italica löst Mannschaft auf. *St. Galler Tagblatt*, 14. August.
- Schmid, Stephan (1993). Lingua madre e commutazione di codice in immigrati italiani di seconda generazione nella Svizzera tedesca. *Multilingua*, 12 (3): 265-289.
- Signori, Elisa (1983). *La Svizzera e i fuoriusciti italiani. Aspetti e problemi dell'emigrazione politica 1943-1945*, Milano: Franco Angeli.
- Skenderovic, Damir; D'Amato, Gianni (2008). *Mit dem Fremden politisieren: rechtspopulistische Parteien und Migrationspolitik in der Schweiz seit den 1960er Jahren*. Zürich: Chronos-Verlag.
- Skenderovic, Damir (2009). *The radical right in Switzerland: continuity and change, 1945-2000*. New York: Berghahn Books.
- Tassello, Giovanni Graziano (a cura di) (2000). *Diversità nella comunione. Spunti per la storia delle Missioni Cattoliche Italiane in Svizzera (1896-2004)*. Roma-Basel: Migrantes-Cserpe.
- Ufiaml, Registro generale, aa. 1974, 1975, 1976.
- Venturini, Alessandra (2001). *Le migrazioni e i Paesi sud-europei. Un'analisi economica*. Torino: Utet.
- Venturini, Attilia Fiorenza (1980). *Storia italiana dei trafori del San Gottardo*. Milano: Pan.
- Volante, Giuseppe (1906). *Intorno alle condizioni igieniche e sanitarie in cui si svolsero i lavori della galleria del Sempione*. Torino: Tipografia Eredi Botta.

Archivi

Schweizerisches Sozialarchiv Zürich – SZZ, fondo FCLIS

- SSZ, Ar 40.80.4. (1960). Comunicato stampa del direttivo della FCLIS. Zurigo [s.d.]
- SSZ, Ar 40.80.4. (1960). Verbale della riunione organizzativa. Zurigo, 13 giugno 1960.
- SSZ, Ar 40.80.4. (1961). Associazione calcistica italiana Frauenfeld, *Dépliant partita*. Frauenfeld, 25 giugno 1961.
- SSZ, Ar 40.80.4. (1961). Lettera di Giovanni Medri: costruzione asilo d'infanzia. Zurigo, giugno 1961.
- SSZ, Ar 40.80.4. (1961). Lettera dell'Associazione Calcio Padova al Fussball-club Winterthur e p.c. Giovanni Medri presidente FCLIS. Padova, 9 giugno 1961.
- SSZ, Ar 40.40.6. (1968a). Relazione storica tenutasi durante il Convegno 25 anni delle CLI in Svizzera. Zurigo, novembre 1968.
- SSZ, Ar 40.80.4. [s.d.]. Lettera di G. Codiglia alla Colonia Libera Italia di Arbon. Arbon [s.d.].
- SSZ, Ar 40.80.4. (1968b). L'Italia non ufficiale di Pierluigi G. Paloschi. *Coooperazione*, n. 47, 23 novembre 1968.
- SSZ, Ar 40.30.2. [s.d.]. Atti fondativi. [s.d.].
- SSZ, Ar 40.80.4. (1971). Lettera richiesta sponsorizzazione, per la commissione sportiva della FCLIS, Riccardi a: La Stampa, Ass. Lavoro reg. Lombardia, ente turismo provinciale Genova, Milano, Rimini, Bologna. Zurigo, 14 luglio 1971.
- SSZ, Ar 40.80.4. (1972). Nota verbale della riunione dei delegati del 4 novembre a Zurigo. Zurigo, 10 novembre 1972.
- SSZ, Ar 40.80.4. (1974). Lettera di Riccardi al Consiglio della CLI. Zurigo, 10 ottobre 1974.
- SSZ, Ar 40.80.4. (1976). Lettera invito iscrizione alla XVI Coppa Italia, FCLIS alle società sportive. Zurigo, 25 febbraio 1976.
- SSZ, Ar 40.20.2. (1977). Circolare interna alle CLI. Losanna, 6 ottobre 1977.
- Archiv für Frauen-, Geschlechter- und Sozialgeschichte Ostschweiz - AFGSO AFGSO (1982). SC Blau-Weiss San Gallo – S.S.I. Virtus San Gallo, 20 anni S.S.I. Virtus. 20 Jahre S.S.I. Virtus. St. Gallen, 13. Novembre 1982

Orgullo mestizo. El baloncesto como valorización de la diferencia entre hijos de inmigrantes en Sevilla

SIMONE CASTELLANI
castellani.simone.uni@gmail.com
University of Bielefeld

Dominant political discourse on migrants' children in Spain, as well as in other countries, points at sport as a main resource for "integration" in the host society. The use of sport should promote the "suspension" of differences between the majority of the population and the existing ethnic minorities. The literature on migrants' sports practices shows that migrant minorities use sport as a tool for gaining visibility in the public space as well as for facing stigmatization. Up to now, however, few researches have focused on migrants' children. Besides, most of these studies looked at inter-ethnic relations, paying little attention to intergenerational relations between minors and adults as for the potential difference in terms of their transnational migratory projects. Drawing from a study carried out along three years with youth basketball teams boosted by a Latin American association in the city of Seville in Spain, this paper looks at migrants' sport practices through the lens of a "ritual analysis" and it shows how, thanks to basketball, teenagers gain visibility in the public spaces and they are able to re-define on the playground their interethnic, inter-generational and gender relations. Finally, this study illustrates how these young people transform the stigma into an emblem, reaffirming their own generational differences in relation to both adults and the host society.

Keywords: Spain, Migrants' children, Latin America, Associationism

Las prácticas deportivas de los hijos de inmigrantes

La consolidación del deporte en los últimos dos siglos se vincula estrictamente con el concepto de tiempo libre y consumo que ve la luz durante el industrialismo en las sociedades occidentales. Sin embargo, como ponían de manifiesto Elias y Dunning (1986) el deporte es una manifes-

tación ulterior de aquel proceso de civilización y control de la violencia física que enmarca las sociedades modernas. Las prácticas deportivas son asimismo una puesta en escena de un conflicto gobernado por reglas que mantienen la violencia física entre los competidores bajo control. De hecho, como han puntualizados otros autores, los deportes que se consolidan en la modernidad son los que se inscriben dentro del marco del proceso de racionalización (especialización, burocratización, medición de los resultados) y los que escenifican de forma inequívocable los límites entre facciones o individuos contrapuesto entre sí (Sterchele, 2009).

Como han subrayado algunos autores, los eventos deportivos configuran “arenas públicas” (Archetti, 1985) donde se celebran rituales en los cuales se escenifica no solamente el conflicto sino que se reproduce el orden social y se ponen en marcha procesos de aculturación y reproducción identitarios (Dal Lago, 1990; MacClancy, 1996). Sin embargo, como sugiere Sterchele (Sterchele, 2007), retomando la perspectiva fenomenológica, los actores que participan en el ritual (desde los deportistas hasta el público que asiste) no son actores pasivos de los procesos de reproducción social sino que, a través de los rituales deportivos pueden crear o proponer una representación colectiva alternativa con respecto a la dominante.

Las prácticas deportivas representan, entonces, un punto de vista privilegiado para observar el proceso de reproducción de las diferencias sociales (de clase, de género, étnicas generacionales), pero también para analizar el desafío a las desigualdades estructurales que ésta configura. Por eso, nos parece acertado en este ensayo observar la inserción socio-cultural de los hijos de inmigrantes en las sociedades de acogida a través de la lente del deporte.

En segundo lugar, resulta significativo elegir este enfoque de observación dado que el discurso político-mediático sobre estos sujetos identifica en las prácticas deportivas una bisagra central de la “integración”. En este discurso el deporte se presenta como una ocasión eminentemente intercultural, un ámbito de intercambio en el que las diferencias sociales se ponen entre paréntesis y que permite generar nuevos vínculos sociales (PMP y Institute of Sport & Leisure Policy, 2004; Zoletto, 2010). Este discurso, sin embargo, obvia el hecho que el conflicto generado por las desigualdades de poder dentro las sociedades suele ponerse en escena (y ser controlado) justamente durante los momentos rituales (Turner, 1980) y en consecuencia las prácticas deportivas, como hemos subrayado, tendrían que inscribirse en esta categoría.

Las investigaciones, principalmente de corte cualitativo y etnográfico que han analizado las prácticas deportivas que involucran mino-

rías migrantes en las sociedades de acogida (Cuberos Gallardo y Martín Díaz, 2013; Zoletto, 2011 entre otros) han mostrado cómo a través del deporte los migrantes reafirman sus diferencias respecto a las mayorías en el espacio público, tanto para reproducir una identidad diaspórica como para revertir procesos de estigmatización (Goffman, 2003). Algunas de ellas, han puesto de manifiesto cómo a través de la práctica deportiva se visibilizan no solamente diferencias étnicas sino también diferencias de género y se desafía de esta manera la división tradicional de los roles de género tanto dentro la propia minoría como frente a la sociedad de acogida (Müller, 2011; Palmer, 2008; Pfister, 2000).

Hasta la fecha son limitadas las investigaciones que se han centrado en las prácticas deportivas de los hijos de inmigrantes. Conti (2013) analizado la representación mediática de los atletas profesionales de la llamada “segunda generación” en Italia y muestra cómo se sigue hablando de estos atletas desde una perspectiva nacionalista sin atacar la representación discriminatoria de corte racial que sufren los hijos de inmigrantes en la sociedad. Siempre en el caso italiano De Marini Ugolotti (2015), ha observado como a través del parkour y la capoiara, jóvenes varones hijos de inmigrantes se apropian de espacios intersticiales donde se visibilizan públicamente y negocian sus identidades sociales en áreas marginalizadas de la ciudad de Turín.

Los estudios realizados hasta la fecha se han enfocado en el análisis de las relaciones inter-étnicas en las prácticas deportivas, pero han puesto una atención limitadas a las relaciones intergeneracionales que adquieren un papel central para actores que están involucrados en un proyecto migratorio transnacional (Levitt, 2009; Vathi, 2015). De la misma forma se ha puesto en segundo plano la dimensión de género, como se ha señalado en otro trabajo (Lagomarsino y Castellani, 2016).

En este artículo, por tanto, nos interrogamos sobre cómo, a través de las prácticas deportivas, los hijos y las hijas de inmigrantes se visibilizan en el espacio público, cómo se reproducen y re-configuran las relaciones intergeneracionales y de género y, en fin, cómo estos sujetos reafirmen la propia diferencia tanto como menores frente a los adultos así como hijos de inmigrantes frente a la sociedad de acogida.

El análisis se basa en el estudio de caso etnográfico de los equipos juveniles de baloncesto de la asociación latinoamericana Taller de Cultura y Arte Popular América Mestiza (en adelante AM) llevado a cabo a través de la observación y participación entre 2010 y 2011.

Este estudio de caso se inserta en un más amplio trabajo de campo etnográfico para una tesis doctoral sobre inserción socio-cultural de hijas e hijos de ecuatorianos, llevado a cabo en el barrio popular de la Macarena

(Sevilla, España) y en otro barrio popular de la ciudad de Génova (Italia). La investigación se fundó además en un trabajo de campo desarrollado en Ecuador que ha involucrado los grupos doméstico de procedencia de algunos de los sujetos que han participado en el estudio en Génova y Sevilla. Las técnicas de investigación empleadas han sido la observación participante y la entrevista en profundidad. Se ha llevado a cabo la observación participante en los espacios de socialización extra-domésticos de los sujetos: más concretamente, en los institutos de enseñanza secundaria y en los ámbitos asociativos formales e informales donde los sujetos se reunían con sus coetáneos y familiares. Se han realizado, además, 105 entrevistas en profundidad con hijas e hijos de ecuatorianos, con algunos de sus padres, con operadores escolares, educadores, mediadores socio-culturales y monitores de tiempo libre que operaban en los barrios de estudios.

La migración latinoamericana en Sevilla y la asociación América Mestiza

Sevilla es la cuarta ciudad española por número de habitantes (700 mil). Como la mayoría de las ciudades de la península ibérica, la capital andaluza ha conocido muy recientemente los efectos de la migración internacional y ha empezado a registrar una presencia significativamente fuerte de personas procedentes de otros países durante los últimos 10-15 años.

El porcentaje de población latinoamericana en el municipio de Sevilla sobre el total de extranjeros empadronados asciende a un 43%. En 2012, los nacidos en Latinoamérica constituían alrededor de 22 mil personas empadronadas. Los grupos nacionales más representados en la actualidad son el boliviano, el ecuatoriano, el colombiano y el peruano (INE, 2015). Un tercio de los latinoamericanos residentes en Sevilla viven en el distrito Macarena, un ex barrio obrero que se encuentra a las puertas del casco antiguo en la zona Noreste de ciudad, donde está empadronado un tercio de la población latinoamericana de todo el municipio sevillano. Los procedentes de Latinoamérica en el barrio representan, además, casi la mitad de la población nacida en el extranjero empadronada en el distrito, lo que explica porque la Macarena se define como el “barrio latino” de Sevilla.

Si se desglosan los datos por género, resalta patente la feminización de los flujos migratorios latinoamericanos que han arribado a la ciudad hispalense a lo largo de los últimos 15 años (Martín Díaz et al., 2012a). Este patrón está en línea con el de la casi totalidad de los flujos latinoamericanos contemporáneos que se han dirigido a Europa (Martínez Pizarro, 2003) y responde, desde el punto de vista macro, a una creciente demanda de mano de obra femenina en el Norte del mundo,

para remplazar a las mujeres “autóctonas” y se han incorporado al mercado de trabajo formal en las tareas reproductivas (trabajo doméstico y de cuidado de niños y personas mayores), reproduciendo a nivel global la división tradicional de los roles de género.

Como han mostrado muchas investigaciones (Herrera y Martínez, 2003; Lagomarsino, 2006; Martín Díaz, 2011 entre otros), las que fueron las propulsoras de estos flujos latinoamericanos a Europa eran mujeres entre 20 y 40 años que emigraban a través de cadenas femeninas. Una vez que habían estabilizado su situación económica, administrativa y social, las que tenían parejas e hijos, empezaban a reagruparlos. Para las que eran madres antes de emigrar el proyecto migratorio se ha articulado de forma conjunta con un modelo transnacional de cuidado que involucraba mujeres del grupo matrifocal en las localidades de origen, a las cuales se delegaba el cuidado de los hijos que se habían quedado.

Con el asentamiento de las minorías latinoamericanas en Sevilla y especialmente en el barrio de la Macarena empiezan a nacer asociaciones informales y formales “latinas”. Entre ellas se cuenta el AM. Una asociación fue fundada por parejas ecuatorianas procedentes especialmente desde Quito, aunque en la actualidad cuenta con integrantes procedentes de otros países de Latinoamérica, sobre todo, de Bolivia.

AM tiene como referentes simbólicos la identidad latinoamericana y el mestizaje. La asociación es portadora de un discurso crítico, fuertemente centrado en la lucha contra el racismo y la desigualdad que tiene sus raíces en la participación política y vecinal en Ecuador de algunos de sus miembros y que se aplica a la nueva realidad de la migración (Martín Díaz et al., 2012a). Este discurso colectivo ha encarado en estos años tanto las situaciones de desigualdad intrínsecas a la condición inmigrante como el discurso intercultural impulsado por las Administración y las ONGs pro-inmigrantes en la capital andaluza, y respaldado por la mayoría de las asociaciones de inmigrantes locales. Su postura desafiante hacia el discurso dominante le costó el ostracismo durante algunos años de los recursos públicos destinados al fomento del asociacionismo migrante (acceso a los espacios, invitación a manifestaciones, etc...).

AM intenta traducir este punto de vista crítico en las artes figurativas y escenográficas¹, sin embargo, es la actividad deportiva, sobre

¹ El grupo de danza/teatro de AM se denomina Mitimaes (“desterrado” en quechua). Así mismo se apelaban a los que fueron trasladados por el Imperio Inca desde las comunidades conquistadas a las leales y viceversa, para debilitar los que suponían una amenaza para el poder incaico. También se aplicaba a grupos o poblaciones de personas enviados temporalmente a colonizar o realizar determinados trabajos especializados a lugares distantes.

todo el baloncesto, el aglutinante social de sus miembros. Las canchas de baloncesto son el espacio-social donde se desarrollan la mayoría de las interacciones sociales de los que participan en AM y donde se reproduce la pertenencia a ella, también entre sus integrantes que acuden sin la intención de jugar.

En el año 2012 AM participaba en los Juegos Deportivos Municipales, unos torneos semestrales organizados por el Ayuntamiento de Sevilla que tienen un coste de inscripción relativamente bajos, con dos equipos adultos y cuatro juveniles (femeninos y masculinos).

Muchos de los adultos y adolescentes que jugaban y juegan a baloncesto en AM empezaron a practicarlo en Sevilla. De hecho, en Latinoamérica el baloncesto no tiene la tradición y el seguimiento que tienen el fútbol u otros deportes como el voleibol. Como se pudo comprobar también a través del trabajo de campo en Ecuador, la actividad deportiva *amateur* es una *routine* normalizada en muchos países de América Latina. Los domingos en las ciudades las familias suelen juntarse en los parques, casi todos equipados con canchas, para comer y hacer deporte. Estas pautas de sociabilidad en el espacio público suelen por tanto ser reproducida por los migrantes latinoamericanos adaptándola al contexto sevillano.

En la primera década del nuevo milenio los inmigrantes latinoamericanos en Sevilla empezaron a reunirse los fines de semanas en espacios con canchas semiabandonadas como los del polideportivo de San Jerónimo y el Parque urbano Miraflores que, por su posición aislada y periférica, representaban espacios ideales para reproducir formas de sociabilidad propias en torno a la práctica deportiva, sin necesidad de negociarlas con los locales (Cuberos Gallardo, 2014).

La predilección por la práctica del baloncesto entre los miembros de AM se fomentó gracias a aquellas mujeres de la asociación que habían practicado este deporte en equipos profesionales en Ecuador. Jugar al baloncesto para estas mujeres fue al fin y al cabo una manera de empoderarse, “apropiándose” de las canchas dejadas libres por los otros latinos. Fue una forma de obtener una visibilidad sin enfrentarse directamente con los intereses deportivos (fútbol, vóley) de la mayoría de los varones latinoamericanos como, al contrario, lo hicieron las mujeres que se organizaron en Sevilla en la liga femenina latinoamericana de fútbol (Cuberos Gallardo y Martín Díaz, 2013; Müller, 2011).

Ocupando las canchas de baloncesto, pues, desafiaban la representación tradicional de los roles de género que, tanto en las sociedades latinoamericanas como europeas, da por supuesto que sean los varones los que usualmente toman posesión de los espacios públicos para prac-

ticar deportes en equipo, mientras que las mujeres suelen ser meras espectadoras o prestar atención a los hijos. De esa forma, estas mujeres ponían en escena a través de un ritual deportivo el empoderamiento que habían alcanzado al interior del grupo doméstico encabezando el proyecto migratorio y asumiendo el rol de productoras; una subida de estatus del que podían gozar como efecto también sus hijas, primas, sobrinas y nietas adolescentes frente a sus coetáneos varones como se mostró también en otros trabajos (Lagomarsino y Castellani, 2016; Martín Díaz et al., 2012).

Por otro lado, el hecho de elegir jugar al baloncesto, permitía a los de AM, mujeres y varones (que aprendieron y empezaron a disfrutar de este deporte), a distinguirse colectivamente en las canchas frente a los otros latinoamericanos. Lo que, sin embargo, mayormente distinguía AM, frente a los otros grupos formales e informales latinos, era la participación de un grupo nutrido de niños y adolescentes en las actividades deportivas. En concreto, los adolescentes que estaban involucrados formalmente en los diferentes equipos de baloncesto eran unos cuarenta o cincuenta, sin contar los muchos amigos coetáneos que asistían o participan en los entrenamientos de forma esporádica.

La voluntad de impulsar la creación de los equipos juveniles nace sobre todo por Nina, una de las dirigentes de AM que fue jugadora de baloncesto en Ecuador y educadora juvenil en un grupo de animación juvenil en el sur de Quito. Nina fue apoyada en su intento por todo el núcleo de los adultos de AM, del cual uno de los integrantes era profesor de educación física en un instituto en Ecuador. Los primeros jóvenes que se acercaron al baloncesto eran las hijas y los hijos de los adultos que jugaban en las canchas de San Jerónimo. Poco a poco fueron incorporando otros muchachos que empezaron a ser atraídos por el baloncesto y a jugar con los adultos. Otros jóvenes, no solamente de familias latinoamericanas, se acercaron al grupo también gracias a los talleres de baloncesto que organizaba Nina para un instituto del barrio de la Macarena.

En 2009 maduró la idea de inscribir un equipo de jóvenes (hombres y mujeres) en los Juegos Municipales y Nina se empeñó a entrenarlos gratuitamente dos tardes por semana. En este entonces, algunos jóvenes que ya practicaban este deporte empezaron a entrenar con el equipo arrastrando a otros compañeros del instituto y del barrio. De hecho, casi todos los integrantes vivían en la Macarena y cursaban sus estudios en los institutos del barrio. Estos muchachos eran en su gran mayoría hijos de latinoamericanos (de Ecuador, Bolivia, Rep. Dominicana, Colombia, Paraguay, Venezuela), había algunos de familia filipina, de familia maliense y también algunos hijos de “autóctonos”.

La mayoría de ellos eran varones. Al principio las chicas que integraban el equipo eran las hijas de los adultos que integraban AM, otras eran hermanas de los varones que jugaban en el equipo. Con el tiempo, sin embargo, empezaron a asistir a los entrenamientos más chicas. Algunas de ellas ya habían jugado baloncesto a nivel competitivo en sus localidades de origen antes de ser reagrupadas, otras se acercaron porque les gustaba jugar. Por eso, se pudo formar también un equipo femenino.

Aunque las chicas fueran numéricamente inferiores a los chicos varones, entrenaban y jugaban junto con ellos. Contaba mucho en este sentido que la entrenadora fuera una mujer, que además tachaba como “abusos” a todos los comportamientos de aquellos varones que utilizaban su fuerza física para aniquilar a las chicas durante el juego. Ella trabajó mucho en este sentido para que las chicas que vinieran a los entrenamientos para ver a los hermanos o coetáneos varones no se quedaran al margen y se animaran también a participar en el juego.

Nina empezó a entrenar al primer grupo de chicos en una pequeña cancha semi-abandonada en los márgenes del barrio de la Macarena, a falta de otras pistas equipadas para entrenar y jugar baloncesto, dado que por éstas se hubiera tenido que pagar o pedir autorizaciones a entidades públicas, privadas o del Tercer Sector. Los chicos la llamaban la “Cancha Pobre” por su ubicación y el estado en que se encontraba. Era una cancha localizada en el cruce de dos carreteras muy traficadas y al lado de una obra que levantaba mucho polvo, que en los días de sol llenaba los ojos y en los de lluvia creaba un estrato de barro que ponía en peligro el equilibrio de los jugadores.

La Cancha Pobre no era un espacio reglado como los espacios vallados y con control de entrada donde suelen entrenar los equipos deportivos “normales”, sino un espacio intersticial (Bhabha, 2002) abierto a que todos, jóvenes y adultos, podían acudir para mirar el entrenamiento, platicar o ponerse a jugar hasta que bajara el sol. Al principio de la sección de entrenamiento que empezaba a media tarde, solía haber sólo un par de mujeres adultas que acompañaban a Nina en el entrenamiento. Cuando terminaban de trabajar, muchos de los adultos que jugaban en los equipos de sénior y las madres de algunos de los chicos solían acercarse a la cancha, para jugar o simplemente para charlar un rato.

La definición de un espacio-social deportivo no excluyente

Los equipos de AM, tanto de adultos como de jóvenes, se autofinanciaban aportando 10 euro cada semestre para participar en los Juegos Municipales. No gozaban de subvenciones municipales o de ONGs para finan-

ciar la actividad de los equipos juveniles, motivo por el cual se alimentaba su discurso de independencia de las políticas locales y del “mercado intercultural”². Los adultos del equipo con sus aportaciones solían pagar las cuotas de aquellos jóvenes que no podían sostenerla o contribuir en cada partido para pagar los árbitros de los jóvenes. Los muchachos también de vez en cuando intentaban recaudar fondos para comprarse algún equipamiento o accesorio para el equipo (pelotas, redes para los aros, uniforme...). Los hacían, por ejemplo, a través de la venta de helados que solía preparar una de las madres que acudía a la cancha, a la que se le pagaba sólo el coste de la materia prima para hacerlos.

La Cancha Pobre, por tanto, no se configuraba como un espacio juvenil de consumo entre los otros que frecuentaban estos muchachos (como los Centros comerciales, Multi-cinemas, *Fast foods*, etc..) sino como un espacio de ocio, al margen del consumo, que estos jóvenes juntos con algunos adultos contribuían a crear. El hecho que la actividad no implicara un gran desgaste en término de cuotas o de equipamientos influyó de forma determinante porque permitía definir esta cancha como un espacio paritario.

La Cancha Pobre representaba para estos adolescentes una extensión del polideportivo de San Jerónimo y del Parque Miraflores. Estos espacios públicos “latinos” eran lugares de convivencia, un punto de encuentro para los latinoamericanos y sus familias que vivían en Sevilla. Eran sobre todo espacios público auto-reglamentados que permitían vivir una forma de ocio sin desembolso de dinero y, por tanto, permitían una participación no excluyente en el orden económico (Cuberos Gallardo, 2014).

Aunque las actividades deportivas que se desempeñaban en las canchas ocuparan el centro de la escena, alrededor de las canchas se desplegaba todo un entramado de interacciones sociales. Los fines de semanas en San Jerónimo y en Miraflores se consumía bebidas y comidas de diferentes países sudamericanos (Ecuador, Bolivia, Perú...) preparadas en casa por algunas familias que luego la vendían, como es costumbre en Latinoamérica. La gente pasaba el tiempo desde la tarde hasta la noche charlando, jugando, apostando en los partidos, acompañados por la música latina que salía de los móviles o de los equipos de música estéreo portables de los coches abiertos aparcados al lado de las canchas.

² El trabajo con los jóvenes de AM fue reconocido después de dos años también por el director de un instituto del barrio que concedió de forma gratuita el uso del patio de la escuela por algunas tardes y los fines de semana para que los equipos juveniles tuvieran un campo para entrenar y jugar los partidos. La “adquisición” de este espacio, desembocó en el progresivo abandono de la Cancha Pobre.

Estos espacios eran frecuentados por familias, sobre todo de parejas jóvenes, y se conformaban grupos divididos por género, por edad y por grupo étnico. En las canchas, además de mestizos procedentes de diferentes países latinoamericanos, había un grupo consistente de indígenas kichwa-otavalo, que en la historia fundacional acerca de este espacio eran considerados los que empezaron a ocupar y rehabilitar las canchas (Martín Díaz y Cuberos Gallardo, 2015). Las mujeres adultas pasaban el tiempo charlando entre ellas, jugando al fútbol durante los partidos de la liga femenina sudamericana o al baloncesto. Los hombres adultos también solían jugar al fútbol, al voleibol, al baloncesto, o charlar y tomar cerveza y apostar en los partidos. En cuanto a los muchachos, en particular los varones, se iban básicamente para jugar, sobre todo al baloncesto, porque las canchas de fútbol estaban a menudo ocupadas por los adultos.

En este sentido San Jerónimo y el Parque Miraflores representaban para los adolescentes espacios en los que se juntaban con sus pares, pero también con los adultos de la familia extensa y de las diásporas latinoamericanas en Sevilla. En estas canchas los adultos marcaban simbólicamente y materialmente su posición de dominación con respecto a los jóvenes. Por el contrario, la Cancha Pobre se configuraba como un espacio social distinto dado que, a pesar de que los adultos estuvieran a menudo presentes, estaba simbólicamente marcado como un espacio juvenil y los adolescentes lo consideraban un espacio central suyo el tiempo libre en el cual identificarse juntos a sus pares que vivían en el barrio.

En la Cancha Pobre no había ostentación de equipamiento deportivo. Los uniformes de competición los proporcionaba el Instituto Municipal de Deporte gracias al patrocinio de un banco y los números se pintaban a mano. Algunos de los chicos no tenían dinero para comprarse el billete de autobús para ir a los campos donde se jugaban los partidos y solían desplazarse con la bicicleta y quien no tenía ni ese medio de transporte se hacía acompañar por los adultos del equipo en coche. Es decir, en este espacio juvenil no se construía la legitimidad frente a los pares a través de las vestimentas o los objetos electrónicos como pasa a menudo en otros espacios juveniles. Aunque algunos chicos se llevaban consigo los móviles o lectores mp3 para escuchar música en la cancha, estos aparatos no resultaban centrales en este *frame* (Goffman, 2001) para representar el estatus de los individuos frente al grupo.

En este sentido, es particularmente significativo aportar el ejemplo del uniforme y de los zapatos deportivos. La mayoría de los equipos que participaban en los Juegos Municipales no vestían el uniforme que proporcionaba el Ayuntamiento sino que tenían su propio uniforme personalizado. Algunos también se presentaban a los partidos con el mismo chándal. Esta diferencia destacaba en seguida el equipo de AM sobre los

otros equipos, porque los chicos llegaban ya listos para jugar y normalmente había siempre alguien que no tenía el uniforme y se ponía una camiseta normal del mismo color. En cuanto a los zapatos, esos usualmente se consideran un accesorio imprescindible para quien juega baloncesto, porque no solo disminuyen el riesgo de torceduras del tobillo, sino porque también es alrededor de los zapatos (de colores y decoraciones llamativas) que se mueve el marketing del nicho de mercado donde se sitúa este deporte. Entre los jóvenes en la Cancha Pobre había muy pocos que tenían zapatos de baloncesto de marca: muchos llevaban zapatos deportivos “bajos” o zapatos de baloncestos prestados por los adultos.

En el contexto de la Cancha Pobre se consolidaban amistades (las del instituto escolar) o se construían nuevas, se involucraba a la pareja para que participara en el baloncesto o se formaban nuevas parejas. Muchos se encontraban en la cancha aunque no hubiera entrenamientos, tanto que el espacio era ocupado casi todas las tardes de la semana y llegó a configurarse como el lugar de encuentro privilegiado para estos jóvenes que vivían en la Macarena. Los muchachos que integraban el grupo del baloncesto a lo largo del tiempo consolidaron un grupo de coetáneos que se encontraba también en otros momentos de su tiempo libre: para salir por la noche, irse a pasar las tardes al parque o al río, celebrar fiestas de cumpleaños, etcétera.

No obstante, la participación de estos adolescentes en este espacio respondía no sólo a la necesidades de identificación con los pares sino que también se situaba en línea con las necesidades de reproducción de un grupo doméstico involucrado en un proyecto migratorio internacional. Como se analizó en otro trabajo para el caso genovés (Castellani, 2014), desde el punto de vista económico, ocupando el tiempo de ocio en actividades que no suponían desembolso de dinero, estos jóvenes, sobre todo en tiempo de crisis económica, contribuían a estrategias de ahorro familiares. Desde el punto de vista social y simbólico, además, la reproducción de prácticas de socialidad intergeneracionales, habituales en los países de origen de estas familias, contribuyan desde el punto de vista de los adultos a la reproducción de una identidad diaspórica (Mellino, 2005).

Se apuntaba anteriormente que en Latinoamérica es común que los jóvenes pasen parte de su tiempo libre, sobre todo durante los fines de semana, juntos con adultos de la familia extensa, comiendo y haciendo deporte en espacios públicos, así que la convivencia entre generaciones en la actividad deportiva no suele ser una práctica anormal. Sin embargo, pasar el tiempo libre con los coetáneos en presencia de adultos implica para los jóvenes aceptar una forma de control en el único espacio-tiempo de vida donde el nivel de vigilancia de los adultos suele bajar.

Relaciones intergeneracionales en las canchas

El hecho que los adultos compartan con los adolescentes el espacio de entrenamiento y hasta jueguen con ellos, suele ser totalmente infrecuente en las actividades deportivas de los jóvenes “autóctonos”, en las cuales los padres habitualmente ocupan sólo una posición marginal como acompañadores o espectadores. Los únicos adultos “admitidos” en las actividades deportivas regladas suelen ser los entrenadores, acompañantes y dirigentes.

Por el contrario, en las canchas donde solían juntarse los latinoamericanos en Sevilla, la presencia adulta condicionaba de forma indiscutible la socialización de los adolescentes con los pares. Esto queda evidente, por ejemplo, si se compara la conducta de los mismos adolescentes, sobre todo los varones, en los patios del recreo de los institutos escolares y en las canchas. En los patios del recreo la forma de hablar, relacionarse y comportarse también hacia los operadores escolares se parecía mucho a la que utilizaban los compañeros “autóctonos” u otras minorías: tuteo para dirigirse a adultos, una variante lingüística “andaluza” o uso de palabrotas. En las canchas, el comportamiento de estos jóvenes era diferente, especialmente en relación con los adultos frente a los cuales se volvía a representar la asimetría: el usted, la evitación de las palabrotas “españolas” (las muletillas e interjecciones “coño” y “carajo” se sustituían por “chuta, chucha” y “caray”), las variantes lingüísticas “volvían” también hacia Latinoamérica. Eso no pasaba sólo en presencia de algún familiar, sino de cualquier adulto de la cancha que se arrogaba el derecho de llamar la atención de aquellos muchachos que decían una palabra considerada fuera de lugar o que faltaban el respeto a algún adulto.

Uno de los marcadores más claros de esta relación asimétrica era la forma de tratamiento con la que se dirigían todos los jóvenes de AM, incluso los “autóctonos”, hacía los mayores: utilizando el Usted y apelando a los adultos con el “Don, Doña” seguido por el nombre o apodo. Como nos confesaron los adultos de AM fue una de las primeras reglas que les impusieron a los jóvenes, advirtiéndoles de forma muy directa que estar con ellos no era como estar con los españoles y que había que tratar a los mayores con el debido respeto. De esta forma los adultos marcaban el contexto del baloncesto como un espacio etnizado, es decir un espacio de la minoría “latina”. La costumbre dentro del equipo se consolidó hasta el punto de que los jóvenes llamaban así a los mayores también fuera del contexto del baloncesto, aunque con el pasar del tiempo empezaron a renegociar su posición asimétrica, por ejemplo, inventando nuevos apodos para los adultos o volviendo apodos las fórmulas de respeto “don”

y “doña”. Apodar, de hecho, es una estrategia habitual entre los desposeídos para quitarle poder a los que están en una posición de orden superior, dado que el apodo “baja del pedestal” e “acerca”.

Los chicos pactaron con Nina la regla de no faltar a los entrenamientos y llegar a la hora establecida. Los que no podían presentarse tenían que avisarle, ellos directamente o los padres, dando una justificación válida. La mayoría de las causa por las que no iban o no llegaban a tiempo solía ser porque tenían obligaciones familiares en la casa o estaban castigados. De hecho, había una relación constante entre las madres de los muchachos, sobre todo las latinoamericanas, y la entrenadora. Esto permitía que los chicos pudieran asistir a los entrenamientos aunque tuvieran que ayudar en la casa o en el trabajo³, hacer los deberes o aunque estuvieran castigados. Quien no tenía una justificación válida estaba señalado, antes que por la misma entrenadora, por todo el equipo, también a través de las redes sociales de internet (*Facebook* y *Tuenti*), y en el partido siguiente se le ponía a “chupar banquillo”. Sin embargo, la mayoría de los muchachos solía participar de forma constante en los entrenamientos que tenían lugar, incluso con condiciones climatológicas inclementes (lluvia, frío...).

En la Cancha Pobre, por tanto, aunque se agruparan con los mismos amigos con los que se juntaban en los colegios, estos muchachos estaban representando su papel en un *frame* distinto del escolar, mucho más parecido al del grupo doméstico en cuanto a prescripciones y proscripciones que tenían que respetar. De hecho, en las canchas los chicos socializaban en una red doméstica extensa, donde había muchos adultos que eran o parientes o amigos de los padres. Ninguno de los menores se permitía tomar alcohol o fumar, como hacía alguno a escondidas en el instituto, porque eran conscientes que allí se vigilaba como una extensión del control familiar, un control comunitario en los términos de Elias y Scotson (1994).

El control sexual destacaba sobre los otros. Era raro ver a jóvenes intentando “ligar” en las canchas o intercambiarse efusiones, tampoco se podía ver en rincones un poco apartados. El control solía ejercitarse sobre las chicas. De hecho, la mayoría de las muchachas que iban a las canchas estaban “acompañadas” al menos por una mujer adulta del grupo doméstico. El control, además, se conseguía a través del “cachondeo” por parte de los grupos de mujeres adultas, las cuales se

³ Como analizamos en otros trabajos, los menores, aunque se les tenga al margen de las decisiones sobre el proyecto migratorio familiar, tienen un papel fundamental en ello y contribuyen de forma fundamental en las tareas reproductivas (trabajos domésticos, cuidado de hermanos) que desarrollan durante su tiempo libre (Castellani, 2015).

dirigían hacia los chicos varones que intentaban “ligar” con expresiones irónicas que “feminizaban” sus intentos haciéndolos sonrojar: «¡La Joselyn te hizo sentir las mariposas en el estómago!», «Tienes la cara encendida y no es de jugar», «¡Mira que cariñoso que eres cuando te acercas a la Mary, por qué a mí no me tratas así!». Sin embargo, también los que tenían pareja limitaban sus efusiones en estos ambientes.

Cabe agregar que, el espacio de la Cancha Pobre representaba para muchos chicos una extensión del espacio doméstico. Muchos iban a entrenar y jugar juntos con sus hermanos y primos coetáneos y algunos chicos se llevaban consigo a sus hermanos o sobrinos pequeños (en vez de tener que vigilarlos en la casa), quienes a su vez empezaron también a iniciarse al baloncesto, intentando entrenar y jugar con los mayores.

La relación con los adultos no se regía, sin embargo, sólo sobre el respeto y el control, sino también sobre la delegación de responsabilidades. Nina con el paso del tiempo intentó involucrar a los muchachos mayores para que ellos mismos se encargaran de los trámites que se necesitaba para cada partido. Además a algunos de ellos les animó para que llevaran los entrenamientos de los equipos de los más pequeños que se estaban formando. A otros, en fin, les incitó a apuntarse en un curso de arbitraje, para que pudieran formarse más en las reglas del juego y ganar algo a través de la práctica deportiva. Los muchachos, además, aprendieron con el tiempo a auto-financiarse para comprar equipamiento y a organizar alguna pequeña celebración.

Los adultos asumían también el rol de mediadores. Los entrenamientos y los partidos se volvían a menudo un terreno para resolver los roces entre los chicos, sobre todo varones, que ocurrían fuera de las canchas. De esta forma se gestionaban los conflictos, a menudo disputas por el liderazgo dentro y fuera de la canchas a través del diálogo y las llamadas de atención. Por tanto, los adultos que participaban en el espacio marcaban las pautas de comportamientos, pero también escuchaban, daban consejos, mediaban en los conflictos entre muchachos y actuaban a veces de negociadores con sus familiares.

Durante los fines de semana los equipos jugaban los partidos del torneo en horarios separados, sin embargo, los que no jugaban solían ir a “acompañar” y animar los compañeros que tenían partido. Los adultos acompañaban a los diferentes equipos de jóvenes como dirigentes y entrenadores. Asimismo los muchachos iban a alentar a los partidos de los *senior*.

Por todo eso se puede decir que la Cancha Pobre se configuraba como un espacio de educación “alternativo” de estos adolescentes en el cual, a pesar de que los adultos imponían las reglas de convivencia y jugaban junto a los muchachos cuando terminaban de entrenar, los

menores mantenían el protagonismo y podían negociar con los adultos valores, significados, métodos pedagógicos en mayor medida con respecto a otros ámbitos como el doméstico y escolar.

Para estos jóvenes, compartir el espacio con los adultos no significaba sin embargo identificarse con ellos. De hecho no faltaba momentos en que los muchachos querían marcar su distancia con los adultos y reivindicar su propia diferencia. Esto se hacía sobre todo a través del ritual deportivo. Eran frecuente, por ejemplo, la confrontación directa en los partidos “jóvenes contra mayores”. Este desafío a menudo se sellaba simbólicamente a través de una apuesta, aunque de valor pequeño, como, por ejemplo, una botella de Coca-Cola.

Había, sin embargo, manifestaciones abiertas de una voluntad de distanciamiento de los jóvenes de los adultos en cuanto a su participación e identificación en AM. Los muchachos, por ejemplo, nunca quisieron participar en el grupo de baile de AM, en el cual las referencias a la cultura latinoamericana “tradicional” eran más explícitas. Por otro lado, Takiri uno de los adultos del equipo que tenía más relación con los chicos nunca consiguió convencerlos de montar un grupo de teatro de calle y malabares para poner en escena pequeña actuaciones.

La condición inmigrante de estigma a emblema

La práctica deportiva parece por tanto una especie de anillo de conexión entre adultos y jóvenes, el ritual que conseguía mantenerlos juntos en el mismo círculo social a pesar de dejar claras las diferencias intergeneracionales.

Participar en el equipo de baloncesto de AM para estos jóvenes significaba una oportunidad para poder construir, con el auxilio de los adultos, una identificación juvenil que no les desvinculara totalmente ni en términos materiales ni simbólicos del proyecto migratorio en el que estaban involucrados. Estando en AM podían conciliar el deporte con sus obligaciones familiares (ej. contribución en los trabajos domésticos o cuidado de los hermanos pequeños) y, por otro lado, identificarse en una “diáspora latina” reproduciendo desde el punto de vista simbólico la pertenencia a una familia transnacional (Levitt, 2009).

La identificación diaspórica latina a través de AM era sin embargo diferente para adultos y jóvenes. Para los adultos la identificación en el equipo y en la asociación representaba una identificación con una diáspora nacional (ej. ecuatoriana o boliviana) o pan-étnica latinoamericana (Cuberos Gallardo, 2014). Por otro lado, para los muchachos ser parte de AM significaba participar de un colectivo que le permitían rei-

vindicar una identidad minoritaria juntos con los coetáneos a través de una identificación “latina” que refería en sus formas (ropa, música...) al circuito global de la latinidad (Aparicio y Chávez-Silverman, 1998) y que ellos llenaban de significados conectados con la localidad, con sus experiencias diaria y con su condición de hijos de inmigrantes.

En otros términos, participando en AM su condición de miembros de familias involucradas en proyectos migratorios transnacional no quedaba relegada a la esfera doméstica, sino que llegaba a ser parte integrante de su identificación con sus pares y les permitía reivindicar una propia singularidad frente a los coetáneos “autóctonos”.

Aunque los equipos de AM incluyeran “autóctonos”, tanto entre los adultos como entre los muchachos, AM reivindicaba firmemente su naturaleza de “equipo de inmigrantes” que aspiraba a poder jugar y competir a nivel municipal a la par de los otros equipos locales. De esta manera estaban reivindicando un reconocimiento como minoría en el contexto de las competiciones deportivas locales donde los inmigrantes eran presentes sólo como individuos en equipos “autóctonos”⁴. El hecho de querer participar en los Juegos Municipales como un equipo más, sin renunciar a presentarse como un equipo portador de una identidad étnica minoritaria, los distinguía de aquellos equipos de inmigrantes que participaban en las competiciones interculturales organizadas específicamente para involucrarlos, o en las competiciones de la minoría, como por ejemplo las ligas latinoamericanas.

Jugar en el torneo municipal y ganar los partidos (una de los equipos juveniles ganó el torneo dos años seguidos), por un lado, era una forma de salida colectiva de la invisibilidad social a la que eran relegados como minoría y, por el otro, de proposición de una narración diferente con respecto a la dominante. Es decir, a través del baloncesto estos adolescentes obtenían visibilidad pública diversa, rompiendo con las representaciones tradicionales que los presentaban como alumnao con déficits (lingüístico, curricular y cultural) en la escuela o como miembros de “bandas latinas” a los varones, o madres adolescentes a las mujeres (Carrasco Pons, 2003; Queirolo Palmas, 2013).

Reivindicar orgullosamente una identidad de equipo “inmigrante” y “latino” les permitía además enfrentarse colectivamente a episodios de discriminación dentro y fuera del campo. Durante un partido César, unos de los adultos que jugaba en el equipo de sénior nos contó indignado:

⁴ De hecho, en los Juegos Deportivos Municipales había solo otro equipo sénior de mujeres latinoamericanas, que se apoyaban a una ONG cercana a la administración municipal que operaba en San Jerónimo.

«Ayer cuando salimos del partido de los jóvenes queríamos ir invitarle a un refresco para festejar la victoria. Los chicos se sentaron en la terraza y nosotros fuimos a pedir y nos dijeron que no nos servían». Le pregunté incrédulo de por qué. Si estaban cerrando o los chicos estaban armando jaleo. Me dijo: «No, no estaban cerrando y tampoco los chicos estaban haciendo relajo. Le dijimos que íbamos a pagar nosotros para los chicos y el camarero me repitió que nos no iban a servir». Les pregunté si no le dijeron algo al camarero. Me dijeron que para no empezar discusiones prefirieron irse del bar con los chicos (Diario de campo 22/05/2010, polideportivo S. Pablo, Sevilla).

Como se ha relevado durante la observación en los contextos extradomésticos (escolar y de tiempo libre) de estos adolescentes, los muchachos suelen aceptar como natural el estigma de “extranjeros” e “inmigrantes” que les asigna la mayoría cuales herederos biológico de la condición migrante (García Borrego, 2003). Sin embargo, en el contexto del equipo de baloncesto como en los otros estos adolescentes desactivan y “desacralizan” el estigma burlándose de ello y volviéndolo un emblema (Goffman, 2003) como ya se han mostrado en otras investigaciones realizada con hijos de latinoamericanos en Europa (Gilberti, 2011; Queirolo Palmas, 2009). Así que, por ejemplo, entre los jóvenes era normal que a un muchacho hijo de dominicanos lo apodaran “Negro” o “Obama” o a un hijo de filipinos “el Chino”. Apodos “racistas” que cuando se gritaban en los partidos para animar dejaban a miembros de otros equipos pasmados. Al fin y al cabo, el uso de estos apodos era una forma de “devolución” del estigma (Cerbino, 2012) a la sociedad de los “normales”, de echarle en la cara sus prejuicios.

Otro buen ejemplo de cómo en el espacio social de baloncesto estos jóvenes jugaban re-significando las identidades subordinadas y los estigmas lo encontramos en la ideación de un torneo de verano en que jugaron adultos y muchachos de los equipos de AM y al que se agregaron otros compañeros de los jugadores⁵. El nombre de los equipos que participaron en esta competición eran los siguientes: “mestizos”, “negros”, “indios”, “chinos”.

Esta identidad de extranjeros e inmigrantes orgullosamente reivindicada como emblema por los de AM se construya frente a un Otro español que representa a la mayoría. A veces, sobre todo durante el juego, esta contraposición se llevaba al extremo y conducía a interpre-

⁵ Las “actividades” del baloncesto de AM no paraban nunca durante el año, al contrario de lo que pasa con la mayoría de las sociedades deportivas que hacen una pausa durante las vacaciones escolares de verano. Esto se debía al hecho que la mayoría de los adultos y de los chicos se quedaban en Sevilla todo el verano porque las familias no se podían permitirse ir de vacaciones.

tar cada comportamiento en contra del equipo (en particular por parte del árbitro) en una óptica discriminatoria. Un muchacho que era uno de los líderes del equipo juvenil, poco antes de jugar un partido nos dijo: «Yo odio a los españoles que son todos hijos de puta!» (Diario de campo 2/4/2011, Complejo municipal de deporte Mar de Plata, Sevilla). De estos “españoles” estaban excluidos de forma muy clara tanto los compañeros “autóctonos” del equipo así como la “sevillana” con quien se juntó al poco tiempo y con quien en la actualidad tiene dos hijas. Es decir que los límites étnicos para estos muchachos se rediseñaban constantemente, no sólo cuando jugaban en AM, sino en todos los ámbitos de la vida cotidiana donde aunque se enfrentaran a los procesos de subordinación, no lo asumían pasivamente sino que los enfrentaban a través de prácticas de resistencia y negociación definiéndose activamente como menores e hijos de inmigrantes y en el caso de las chicas como mujeres.

Conclusiones

El caso de estudio que se acaba de analizar muestra una vez más cómo las prácticas deportivas representan un punto de observación privilegiado de los posicionamientos de los actores en un determinado contexto socio-histórico y su potencial trasformativo de la realidad social. El deporte, además, desde el punto de vista metodológico, parece representar un excelente canal para establecer contactos y construir vínculos de confianza con miembros de colectivos que sufren procesos de subordinación social, como por ejemplo los menores de edad y las minorías inmigrantes.

En primer lugar, el análisis llevado a cabo a través de un acercamiento ritual a las prácticas deportivas muestra de forma clara cómo para los jugadores de América Mestiza el baloncesto no es una mera pauta de consumo en su tiempo libre. Por el contrario, estos sujetos jugando al baloncesto cuestionan activa y colectivamente, a través de tácticas de negociación y conflicto, los roles sociales que les asigna el discurso hegemónico (como adolescentes, hijos de inmigrantes y, las chicas, como mujeres), redefiniendo desde un punto de vista simbólico su posición dentro del campo social. Esta evidencia contrasta de forma rotunda en el caso de AM con la visión integradora del deporte impuesta por el discurso “interculturalista” que se impulsa dentro del marco de las políticas migratorias locales y nacionales.

No es casual, como muestra el ejemplo de la Cancha Pobre, que este proceso de cuestionamiento de las categorías tradicionales tenga lugar “en el polvo”, es decir en un espacio urbano intersticial localizado en los márgenes de los espacios legítimos y legitimados por las distintas

instituciones sociales, y por eso mismo un espacio libre que se puede re-significar, como ya habían mostrado otras investigaciones en el pasado (De Martini Ugolotti, 2015).

En segundo lugar, en el caso examinado se releva cómo un espacio deportivo puede configurarse también como un espacio educativo o de formación de tipo intergeneracional, en el cual, a pesar del control por parte de los adultos, los adolescentes no están completamente subordinados a ellos y dentro de ciertos límites pueden negociar sus roles y construir sus propias identificaciones juntos con sus coetáneos.

El ejemplo de los equipos de baloncesto de AM muestra que no se puede entender esta forma de convivencia entre generaciones sin aplicar una mirada transnacional que tenga en cuenta los hábitos deportivos y de reunión en las sociedades de orígenes de los migrantes. Por ello, una investigación que se ocupe del deporte e hijos de inmigrantes tiene que llevar al centro del análisis el hecho que estos menores son insertados en un proyecto migratorio transnacional.

Como se ha podido observar, resultaba crucial para la participación de los menores en las actividades de baloncesto que éstas no implicaran un desembolso de dinero excesivo para las familias, sobre todo en tiempos de crisis económica, ni el abandono de la contribución que daban los adolescentes a las tareas de reproducción en el grupo doméstico. Además, desde el punto de vista simbólico, su participación en un equipo latino representaba para las familias una forma de reproducción de una identidad diaspórica.

Finalmente, para los muchachos, la participación en el equipo significaba abrazar activamente una identificación minoritaria, reivindicándola con orgullo. Esto no les servía solamente para defenderse de los procesos de estigmatización que sufrían en los diferentes ámbitos de su vida cotidiana, como ya se ha mostrado en otros estudios (Zoletto, 2010), sino también para reivindicar una propia especificidad como jóvenes e hijos de inmigrantes. Esto, por otro lado, implicaba marcar claramente la diversidad con los adultos dentro de AM, construyendo una identificación “latina” diferente.

Agradecimientos

Gracias a todos los “guaguas” y “viejos” de la asociación América Mestiza, por haberme acogido entre ellos como un compañero más, por los momentos compartidos juntos dentro y fuera de las canchas, por la ayuda y los consejos que siempre me han dado.

Referencias bibliográficas

- Aparicio, Frances R.; Chávez-Silverman, Susana. (1998). Introduction. In Frances R. Aparicio & Susana Chávez-Silverman (eds.), *Tropicalizations: Transcultural Representation of Latinidad* (1-17). Hanover: University Press of New England.
- Archetti, Eduardo (1985). *Fútbol y ethos*. Buenos Aires: FLACSO.
- Bhabha, Homi (2002). *El lugar de la cultura*. Buenos Aires: Ediciones Manantiales.
- Carrasco Pons, Silvia (2003). La escolarización de los hijos e hijas de inmigrantes y de minorías étnico-culturales. *Revista de Educación*, 330: 99-136.
- Castellani, Simone (2014). Crisi e risorse familiari. Processi di riproduzione e agency tra giovani figli di ecuatoriani a Genova. *Mondi Migranti*, 2: 83-104.
- Castellani, Simone (2015). Ricongiungersi tra rotture e continuità. I figli di ecuatoriani ricongiunti a Genova. In Luca Salmieri e Lluís Francesc Peris Cancio (eds.), *Social link. Ricerche e azioni sui ricongiungimenti familiari dei minori* (89-105). Roma: Maggioli.
- Cerbino, Mauro (ed.) (2012). *El lugar de la violencia. Perspectivas críticas sobre pandillerismo juvenil*. Quito: Taurus - Flacso Ecuador.
- Conti, Francesca (2013). Sport e atleti di seconda generazione: simboli e rappresentazioni di una nazione contesa. In Simonetta Bisi y Eva Pfössl (eds.), *Non solo Balotelli. Le seconde generazioni in Italia* (104-135). Roma: Bourdeaux Edizioni.
- Cuberos Gallardo, Francisco (2014). Ser latinos en Sevilla. La articulación de una identidad panétnica en el contexto migratorio. *Immagonautas*, 4 (1): 13-32.
- Cuberos Gallardo, Francisco; Martín Díaz, Emma (2013). Conflictos identitarios en los espacios públicos: las ligas deportivas latinas en la ciudad de Sevilla. *Revistas de Ciencias Sociales UNAP*, 28: 40-61.
- Dal Lago, Alessandro (1990). *Descrizione di una battaglia I rituali del calcio*. Bologna: Il Mulino.
- De Martini Ugolotti, Nicola (2015). Climbing walls, making bridges: children of immigrants' identity negotiations through capoeira and parkour in Turin. *Leisure Studies*, 34 (1): 19-33.
- Elias, Norbert; Dunning, Eric (1986). *Quest for Excitement: Sport and Leisure in the Civilizing Process*. Oxford and New York: Blackwell.
- Elias, Norbert; Scotson, John (1994). *The established and the outsiders: a sociological enquiry into community problems*. London: Sage.
- García Borrego, Iñaki (2003). Los hijos de inmigrantes como tema sociológico: la cuestión de la segunda generación. *Anduli: Revista Andaluza de Ciencias Sociales*, 3: 27-46.
- Gilberti, Luca (2011). Negri di Barcellona. Giovani dominicani tra stigma e resistenza. *Mondi Migranti*, 3: 155-179.
- Goffman, Erving (2001). *Frame analysis. L'organizzazione dell'esperienza*. Roma: Armando Editore.
- Goffman, Erving (2003). *Stigma. L'identità negata*. Verona: Ombre Corte.
- Herrera, Gioconda; Martínez, Alexandra (2003). *Género y migración en la región sur. Informe de investigación*. Quito: Flacso-Ecuador.
- INE (2015). *Padrón Municipal*. Madrid: INEbase. Retrieved March 19, 2016, from <http://www.ine.es/>
- Lagomarsino, Francesca (2006). *Esodi ed approdi di genere. Famiglie transnazionali e nuove migrazioni dall'Ecuador*. Milano: Franco Angeli.

- Lagomarsino, Francesca; Castellani, Simone (2016). The unseen protagonists. Ecuadorians' daughters between Ecuador and Southern Europe. *Social Identities*, 22 (3): 291-306.
- Levitt, Peggy (2009). Roots and Routes: Understanding the Lives of the Second Generation Transnationally. *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 35 (7): 1225-1242.
- MacClancy, Jeremy (ed.) (1996). *Sport, Identity and Ethnicity*. Oxford: Berg.
- Martín Díaz, Emma (2011). El papel del género en la acumulación de capital social: el caso de las mujeres ecuatorianas. In Jorge Ginieniewicz (Ed.), *La migración latinoamericana a España: una mirada desde el modelo de acumulación de activos* (109-128). Quito: Flacso.
- Martín Díaz, Emma; Benítez Martínez, Jorge; Castellani, Simone; Cuberos Gallardo, Francisco (2012a). *Vidas de ida y vueltas. Inmigrantes latinoamericanos en Sevilla*. Sevilla: Universidad de Sevilla.
- Martín Díaz, Emma; Cuberos-Gallardo, Francisco (2015). Public spaces and immigration in Seville: building citizenship or reproducing power relationships? *Ethnic and Racial Studies*, 39 (6): 1089-1105.
- Martín Díaz, Emma; Moreno Maestro, Susana; Cuberos Gallardo, Francisco; Castellani, Simone (2012b). Mujeres migrantes en la era de la globalización: ecuatorianas y senegalesas en Sevilla. *Revista Andaluza de Antropología*, 3: 94-124.
- Martínez Pizarro, Jorge (2003). *El mapa migratorio de América Latina y el Caribe, las mujeres y el género*. Santiago de Chile: CEPAL, United Nations Publications.
- Mellino, Miguel (2005). *La critica postcoloniale: decolonizzazione, capitalismo e cosmopolitismo nei postcolonial studies*. Roma: Meltemi.
- Müller, Juliane (2011). La práctica del fútbol entre mujeres bolivianas en Sevilla: Redes sociales, trayectorias migratorias y relaciones de género. *Iconos: Revista de Ciencias Sociales*, 41: 153-169.
- Palmer, Chaterine (2008). Soccer and the politics of identity for young refugee women in South Australia. *Soccer and Society*, 10 (1): 27-38.
- Pfister, Gertrude (2000). Doing Sport in a Headscarf? German Sport and Turkish Females. *Journal of Sport History*, 27 (3): 497-524.
- PMP & Institute of Sport & Leisure Policy. (2004). *Multiculturalism and sport*. Retrieved from <http://www.isca-web.org/files/Sport%20and%20Multiculturalism%20EU%202004.pdf>
- Queirolo Palmas, Luca (ed.). (2009). *Dentro le gang. Giovani, migranti e nuovi spazi pubblici*. Verona: Ombre corte.
- Queirolo Palmas, Luca (2013). *Gangs Policies: Youth and Migration in Local Contexts. The Case of Madrid and Barcelona*. Barcelona. Retrieved March 19, 2016 from <http://cordis.europa.eu/docs/results/272200/final1-final-report-youngang-engl.pdf>
- Sterchele, Davide (2007). The Limits of Inter-religious Dialogue and the Form of Football Rituals : the Case of Bosnia-Herzegovina. *Social Compass*, 54 (2): 211-224.
- Sterchele, Davide (2009). I rituali sportivi. In Salvatore La Mendola (ed.), *Comunicare interagendo. I rituali della vita quotidiana: un compendio* (503-511). Torino: UTET.
- Turner, Victor (1980) (ed.) *La selva de los simbolos: Aspectos del ritual ndembu*. Madrid: Siglo XXI.

- Vathi, Zana (2015). *Migrating and settling in a mobile world. Albanian migrants and their children in Europe*. Amsterdam: IMISCOE & Springer.
- Zoletto, Davide (2010). *Il gioco duro dell'integrazione. L'intercultura sui campi di calcio*. Firenze: Raffaello Cortina Editore.
- Zoletto, Davide (2011). Playing for identity: cricket, social positioning and shared learning in Italian public parks. *International Journal of Lifelong Education*, 31 (1): 63-75.

From Veldt to Village: South African cricketers on English grounds

THOMAS F. CARTER
T.F.Carter@brighton.ac.uk
University of Brighton

CRAIG EAVES
C.Eaves1@uni.brighton.ac.uk
University of Brighton

This article examines South African professional cricketers' motivations for coming to the UK to ply their trade. Our data covers fifteen years of migratory cricketers leaving South Africa for the northern hemisphere. Through numerous interviews, these migrants explain their reasons for leaving South Africa. The South Africans list numerous motivations for engaging in migration, which includes career opportunities, financial incentives, developing professional networks, and family safety, among others. Our focus in this article is on the perceived problems with the governance of South African cricket, and the economic differences and sporting conditions between South Africa and the United Kingdom.

Keywords: cricket, migration, transnationalism, South Africa, England

Introduction

There is an increasing acceptance that sport has become global, meaning that it is pervasive in all “civilized” or “modern” parts of the world. Part of this globalization of sport is the broadly accepted idea that athletes can and do travel around the world in pursuit of athletic excellence. This paper examines one such specific case of transnational sport migration within a particular global sport from a historical and sociological ethos: that of cricket. As an iconic sport embodying values of civilization, cricket certainly is evolving. The pace of that evolution is rapid and the landscape of the international cricket is changing more rapidly than many other sports. The emergence of Twenty/Twenty or

T20 cricket, a short form of cricket in which a match only lasts 3-4 hours instead of the 3-4 days of the historically dominant form, is increasingly popular around the world. Frowned on by many cricketing “purists” as the bastard child of cricket, T20 cannot be ignored. Its rise is changing the way cricket is played, produced, consumed, viewed, marketed, developed. The emergence of the Indian Premier League (IPL), with its moneyed, privately-owned city-based franchises, and the riches they offer international cricketers, is altering the cricketing landscape to the point that it is becoming a genuine threat to the integrity of the heavy schedule of international cricket. Other leagues have started – the Big Bash League in Australia, the Caribbean Premier League, and the Ram Slam in South Africa. These new international opportunities are producing a new category of cricketer – the itinerant professional who chases the short-term financial rewards of these leagues in contrast to the “committed” nationally-based cricketer who represents his country in international competitions.

Cricket, like most global sports, is widely held to be a particular cultural practice that brings disparate people together through a shared set of practices, that include a presumed shared set of values. This sense of sport as a connective force is evident by the seemingly rational and logical assumption that the “best” athletes “naturally” will travel to compete against their counterparts. This presumed meritocracy in relation to professional migration is rife with contradictions, obstacles, and consternation (Carter, 2007, 2011a). Those who work in sport are highly skilled labor migrants yet the very practices and processes of transnational sport migration are only vaguely acknowledged in migration scholarship. It is not clear where and how transnational sport migration fits in the unavoidably value laden contentious debates about migration overall. Whether for or against, the positions taken about migration implicitly assume direction and intentionality, that migrants should be incorporated into the societies into which they move, that migration is a one-way process, and that the host society remains relatively unchanged if incorporation is successful (DeWind and Kasinitz, 1997). These resurrected assimilationist models presume that it is only the migrant who changes while the “host” remains unaltered (Brubaker, 2003; Freeman, 2008). Similarly, a transnational sport migrant is expected to adapt entirely to the employer’s expectations with little to no expectation on the part of the employer to change to meet the athlete’s worldview.

Such expectations do not fully constitute or represent migrants’ experiences or points of view precisely because transnational migrants’ own personal histories of movement and emplacement do not neces-

sarily correlate with nationalist discourses. Although the concept of the transnational «calls attention to the cultural and political projects of nation-states as they vie for hegemony in relation with other nation-states, with their citizens and ‘aliens’» (Kearney, 2004: 218), “transnational” suggests a way to avoid the either-or categorization inherent in nation-state assimilationist discourses. The existence of transnational migrants therefore suggests the emergence of alternative constitutive forms of cultural consciousness.

Our focus in this article is on the transnational cricket migration between two nations once subsumed within, and whose historical trajectories diverged out of the dissolution of, the British Empire: the English of the United Kingdom of Great Britain and Northern Ireland and the Afrikaner nation in what is now the Republic of South Africa. This article examines the relationship between sport and migration in a broad context before focusing on transnational cricket migration. We then move to an in-depth consideration of the historical contexts of South African cricket to better inform our study of the transnational migration of South African cricketers to England in the twenty-first century. Given the long historical activity of cricket migration between these two localities, it is imperative to avoid any presumption that the historical reasons for migration continue unabated at present. Consequently, we focus on the motivations for South African migration at present. While there are several interrelated motivations for South African cricketers to come to the UK, we focus on two that are specific to cricket migrants – the structure of cricket in South Africa and what English clubs are perceived to provide versus the actual provision that overseas migrants receive.

South African Cricket

Generally, the diffusion and control of sport has been historically dominated by European and North American societies. Within that context, the traditions and rules of cricket spread around the world as part of the expansion of the British Empire (Stoddard and Sandiford, 1998). The links between England and South African cricket were established in the 1880s, and the first English cricket tour of South Africa in 1888/89 provided ripe symbolism of the “civilizing” mission of colonialism.

Cricket served a range of political purposes in nineteenth-century Southern Africa (Murray and Vahed, 2009). Cricket clubs acted as organizational bases for the nascent Pioneer Column that led the overt colonization and creation of Rhodesia. Cricketers also played active roles in

the colonization of Zimbabwe. In South Africa, cricket was a metaphor for the shift in “native policy” emphasizing individual advancement and opportunity regardless of skin color. Cricket served to “reconcile” the two “races” – Afrikaner and English – at the expense of Africans after the Anglo-Boer War (1899-1902), which eventually led to the deep institutionalization of segregation and racism and eventually formalized apartheid.

Cricket’s role as an embodied practice of apartheid politics is well documented and in the latter half of the twentieth century South African sport was badly affected by the international embargo prohibiting South Africa’s participation in international competitions, including the Olympics. Cricket too was hit hard especially with the 1968 D’Oliveira affair that illustrated the arbitrariness and bigotry of South African and English cricket authorities (Osborne, 2004). Basil D’Oliveira was a non-White South African cricketer who eventually played in England due to the apartheid regime yet still faced racism in English cricket. Nevertheless, other South African cricketers did follow D’Oliveira in the 1970s and 1980s.

Cricket-related migration continued after the collapse of the apartheid regime in 1994. The dismantling of the state system of apartheid and the release of Nelson Mandela along with his ascension to the presidency of the country all augured uncertain times (Harvey, 2001). Mandela’s subsequent retirement from politics, the rise of Mbeki to the presidency and the death of Mandela all fuel questions about the policies implemented during the immediate successes of the ANC in the 1990s and early 2000s. Economic stagnation, petrified social mobility, and limited political revolution in post-apartheid South Africa, particularly among many of South Africa’s poorer classes, as well as the continuing remnants of both colonial and apartheid regimes, all serve to remind current South Africans of the violent, repressive conflicts of the past. Those socioeconomic and political conditions underpin the struggles South Africans currently experience, causing many of the younger generation to question what the point of all that struggle was and why have they not seen greater benefits and successes.

Those massive political transformations and the ongoing political questions have had far reaching social and economic reverberations throughout South African society, including South African sport. Sport in South Africa prior to Mandela’s release was openly divided along racial lines (Grundlingh, Odendaal, and Spies, 1995; Jarvie, 1985; Odendaal, 1977). Rugby and cricket were perceived as institutional and practiced legacies of White privilege and had, prior to international censure in 1970, represented the nation-state on the international

stage. Football, in contrast, was seen as primarily a Black sport (Korr and Close, 2008). It lacked any real state support, had never had any substantive international success, and did not “truly represent” South Africa in the eyes of the country’s Afrikaner political leaders. All three sports played a significant role in making the new sociopolitical order visible (Booth, 1998; Bose, 1994), but rugby in particular made a spectacular contribution to the visibility of a new South African sporting regime. Mandela’s adoption of the national rugby team prior to the 1995 World Cup held in South Africa was widely regarded to be a pivotal moment in making the new South Africa visible to all.

Yet the brilliant glare of South Africa’s world championship in this global sport hid the ongoing tensions within all of South African sport. At that particular time, Black players had no hope of representing South Africa despite the collapse of the apartheid system. A quota system was introduced that required professional teams to field at least one Black African player and amateur clubs two Black Africans (Ghosh, 2013). Sport was supposed to provide a leading example of the «transformative integration of South Africa that was supposed to maintain social order and promote the new Rainbow Nation nation-state» (Gemmell, 2004: 51-76). This leadership role, however, was enforced from the top, outside of South Africa’s national governing bodies, instead of endemic change from within those bodies.

Consequently, South African sport’s post-apartheid transformations were not smooth or uncontested. Although international pressure diminished significantly with Mandela’s presidency, domestic pressure from Black players, administrators and the Mandela-led national government all forced White officials to acknowledge the need for and begin to implement change in sport. The national governing bodies of South African sport, especially the men at the top of these institutions, had to adjust rapidly to these dynamic and frightening changes occurring all around them. Businesses, tertiary institutions, the civil service and media were all being forced to include non-White Africans in meaningful decision-making positions. Sport too had to change but that did not mean that the change would be warmly accepted or even initiated within its institutional walls.

White administrators initially supported affirmative action by creating opportunities for individual Blacks, thus leaving the existing structures of privilege intact. Since 1998 White leadership has become untenable. Indeed, sport was one of the final institutional remnants of White privilege. Changes gradually evolved throughout the 1990s and into the 2000s from acceptance of all-White teams, to calls for inclusion

of some “players of colour”, to demands for selection quotas, and, finally, demands for African control. Yet these changes on the pitch were not evident in the stands or across the country. Over eighty percent of spectators at cricket matches are White. Few Black South Africans attend matches. Only eighteen percent of Black African adults support cricket and while fifty-five percent of Indian South African adults support cricket, the majority support teams from the subcontinent (Vahed, 2001: 333). These patterns mirror the face of post-apartheid South African society. These changes in cricket are still seen as part of the process of transforming South African society and in no way are they even, at present, complete or uncontested. If anything, they are woefully incomplete as Temba Bavuma was only the sixth non-White cricketer to play for the Proteas, the South African national team, at the end of 2014, a full twenty-five years after initiating programmatic changes to South African cricket (*The Guardian*, 2014). Cricket failed to create an imagined South African nation in the same manner as rugby union initially did.

South African sport’s capacity to lead social change was squandered in the ensuing years. Much of this loss has a great deal to do with the reticence of Afrikaner bureaucrats heavily involved in the national governing bodies of South African sport. That inaction within the broader national contexts – such as the Rand’s precipitous devaluation and stagnant domestic economy, increasing socioeconomic demographic changes brought about by the upward mobility of a small minority of Black South Africans, and the frustrated aspirations of many poverty-stricken Black South Africans – led to fear, uncertainty and White, middle-class South Africans feeling particularly threatened. These factors manifested in South African sport during the tumultuous changes being brought to bear institutionally in order to make the national governing bodies and their representative sides more accurately reflect the country’s population. In other words, struggles ensued over the implementation of quota systems, the investment in areas of South Africa previously ignored by national governing bodies, i.e., the townships, and the overall direction and control within each sport’s governing body. Quite simply, «the complexity of the [governing body’s] transformation issues left players confused and unsure of their role and purpose in the broader context of South African cricket» (Vahed, 2001: 330).

During 2000 and 2001, several White cricketers who qualified for British passports migrated to England. Not all South African cricketers had the advantage of a British ancestry (i.e., English, Irish, Scot-

tish, or Welsh nationality), however. These others, especially those who were not prominent members of any national squad, were professionals in the provincial cricket clubs and had to negotiate contracts, make use of personal transnational connections, and obtain visas in order to secure their own mobility. Their marginal status with South Africa's cricketing hierarchy also meant that they would have to seek out more marginal localities to find employment.

Methods

Data for this article comes from Carter's long-term research into transnational sport migration and Eaves' case study on South African cricket migrants in England. Interviews were conducted face-to-face in family homes, at sports facilities, in social settings, and on aircraft and trains. Additional face-to-face interviews have been done in recent years via Skype to expand the reach and scope of his work to include migrants working in the global sports industries that do not attract public attention but work behind the scenes. All interviews are open-ended discussions in which the interviewee discusses how he began to play the sport, how his career path as athlete or coach developed, and the routes he took to arrive in England.

A total of 23 interview subjects were used in this paper. Carter's own research totalled 37 South Africans, of whom 11 were cricket migrants. Eaves' case study comprised 12 South African cricketers who had spent at least three months in England playing cricket for an English club. All interviews were transcribed at the time of the study in question. Eaves and Carter subsequently examined the coding procedures the other followed, looking for commonalities that demonstrated consistent motivations and experiences were being experienced by these men during their careers despite the changing contexts of English, South African, and international cricket.

We made the decision to focus exclusively on the motivations for pursuing transnational migration within their cricketing careers. Within this broader code of "motivation", numerous reasons were found: economic, familial, political, and social. Our focus here is on the economic motivations, though the other motivations are extremely difficult to separate from each other. Our analysis makes it abundantly clear that the motivations of transnational sport migrants are complex and require fine and careful consideration of the information provided to ensure that their actual motivations are understood as these men intended.

Motivations for Migration: Perceptions versus Actual Conditions

Two emergent themes dominate the motivation of South African cricketers to migrate to the United Kingdom. The first of these is the rather infamous quota system in force in South African cricket. The second of these is the opportunity to earn more money in the UK than is possible in South Africa. These two motivating factors are interrelated as the sense of restricted opportunities in one's home country informs the desire to migrate. These are not the only factors, as other socioeconomic factors like the fear of violence and crime amongst the White middle and upper classes (Carter, 2011a: 136-140), also affect cricketers' weighing the risks and benefits of engaging in transnational sport migration. The perceived deteriorating situation in South Africa politically and economically informs social fears that also fuel the movement of these men.

One of the recurring themes was how government interference in South African cricket has limited the chances of these particular professional cricketers due the imposition of quota systems at both the grassroots levels where cricketers develop their skills as youths and in the professional clubs where a "more skilled" cricketer might be forced to give way because of the racial quota system instituted in post-apartheid South African cricket. As one interviewee stated at the outset of his interview, «Obviously, in South Africa, I wasn't getting the opportunities due to the quota system so I thought I would pursue elsewhere, which worked out better for me.»

The actuality of such assertions is not our concern in this article because whether or not they experienced these barriers themselves, or knew others who did so, their belief that the quota system detrimentally affects their own development makes it a social fact. That they discuss such ideas as if they had happened, irrespective of their actual experience, means that the perceived possibility of such discrimination is a form of motivation. From their perspective, one *had* to migrate overseas to have a career because of how they understood the potential and actual practices within the current structure of South African cricket.

The politics of South African cricket are such that the current situation appears to limit opportunities that White players, who are thought of as "privileged," to make it within professional cricket. Several interviewees discussed how this system affected their own careers and how its spread to the grassroots level led to greater motivation to leave South Africa:

Basically what entails is they have to have a certain number of ... well, they call it "underprivileged" players, but everybody knows its non-

White players. It got to a point where it started off at international and provincial level but the government wasn't seeing a quick enough change, so they were adamant to start implementing it at club cricket as well. As soon as that happened I decided that it was time to move on.

That "privilege" at the elite level is much more complicated than it appears. Privilege in cricket is more often class-based privilege than racially-based privilege wherever it is played. Class and race intersect, of course, and race certainly plays a significant role in cricket around the world (James, 1993; Williams, 2001). In South Africa race cannot be ignored and its racial history directly affects the sport. Despite the significance of race, the class of cricketers, including those Black cricketers who have made it to the professional level cannot be explained solely by an athlete's skin colour since the vast majority of black cricketers who have made it to the professional level did not attend township schools at all (Roberts, 1992). Just over thirty-five percent of national team players since 1991 attended the same ten private high schools (Hart, 2016). This does not negate the endemic racial exclusion and utter lack of sport-related opportunities amongst South Africa's poor but the notion of privilege is something that is not as straight forward as it might first appear. Nonetheless, at the grassroots and provincial level, mandated places for athletes based on skin colour is national policy and it clearly affects how White South African cricketers perceive their situation. The broad feeling is that the quota system restricts their opportunities. Another cricketer explained the more recent developments about player selection while playing for a club in Devon in 2014:

Basically, unless you're a real, real talent... Unfortunately, stats aren't what get you into the actual side. So [it is] based on quota [where] if a black player is not as good as you and your stats are better, he will end up making the side. The quota is 60/40. 60% colour and 40% white in a provincial team.

The percentages asserted here do not match the provincial level mandates and actually overstate the ratios considerably. The actuality of mandated racial representation notwithstanding and the perceptions of what these cricketers have experienced suggests that those White cricketers attempting to develop their own careers feel that their opportunities in South Africa are being unjustly restricted. The underpinning basic value of sport as a meritocracy, in which the best players will be selected, is not paramount here and that calls into question the "real" value of sport. Because of this perceived unjustness, seeking to play or coach cricket overseas where there is no explicit social engineering, like the quota system in South African sport, becomes a logical choice.

Quotas were installed at the highest level of domestic cricket in 2004 by the South African government that Cricket South Africa was expected to implement. That initial policy required teams to field at least four players of color, but not necessarily four Black Africans. Quotas have increased over the years. For the 2016-2017 season, teams must have at least six players of color on their rosters, including at least three Black Africans (Hart, 2016). There are no quotas when it comes to the South African national side, the Proteas, in international cricket, although there are allegations that the Sports Minister Fikele Mbalula put pressure on the national team coach to include an injured Black player on the World Cup roster over a healthy White player (*ibid.*).

Many critics claim that selecting black players over white players based on skin color rather than statistical evidence is only setting athletes up to fail and that Black athletes would never be selected for provincial, never mind the national squad, if not for these policies. Yet what those critics ignore is the endemic inequalities in South Africa that prevent large swathes of the population, primarily impoverished, most of whom are non-White, from ever learning the sport, much less developing skills at it.

While the ongoing struggle over the social value of cricket in South Africa affects athletes and coaches in a number of ways, the government's quota system does not fully explain the constant stream of South African cricketers to the UK. A second powerful factor is the ability to make more money while doing what amounts to the same job. This motivating factor is not straightforward either. The endemic politics of cricket, manifest in clubs in this case, still shape South Africans' perspectives of British cricket that like the quota system, may not be based on actual experience but on perceptions.

There is no inherent reason why South African cricketers migrate to the UK. They can and do migrate elsewhere, such as Australia, Ireland, and New Zealand. However, the UK, especially England, is seen as the best place to go although that is not necessarily simply because that is where the best cricket is played. That perception is highly debatable. However, the history of British clubs hiring South African cricketers and the remuneration provided are what place British cricket above other destinations. In general, the migrant cricketers whom we interviewed over the years all perceive British cricket clubs as seeking out foreign talent for playing and coaching purposes. One long-time seasonal migrant who spent the past ten years traveling back and forth between England and South Africa before settling in Britain spoke about British cricket clubs hiring overseas players:

Most clubs that can afford them will get them in and I think it's a good thing to do because it improves the standard of cricket for the young English players they play with and against also. Bringing an overseas player to your club, it helps the general sort of feel in the club over the summer. Obviously some clubs in the league can't afford overseas players. A lot of them these days are asking for a lot of money so that's the sort of barrier you've got to come over but if you can afford them or you can find players that want to come over for cheap enough, I think it's a big positive.

What many cricketers expressed was that their contributions were expected to be much more than merely playing cricket. Interestingly, wages are not per week or for a season, but are often tied directly to the athlete's performance on the pitch each match. One club cricketer explained his contract situation in 2013:

Of course we had a written contract with the money they were going to give me so much per run and per match which was fine. And also, the incentives that they offered on top of that were the free accommodation that I had throughout the period of time that I was in the city. Errm, [there was] sort of a little bit of coaching on the side as well that was a little bit of money coming in. But not too much.

Three points about a migrant cricketer's wages become immediately apparent. One, a professional's wages are not based on time as is common in most other professions. Instead, wages are based predominantly on one's performance week by week on the pitch. This makes the cricketer's ability to earn a wage precarious, for if he does not perform well or if he is injured and unable to perform, then he will have trouble earning enough to live on. Even without that precarious situation in which one's wages are based solely on athletic performance, there is a tacit recognition that those wages are not enough. That is the second point: the provision of accommodation as part of a cricketer's wages allows works in the favour of the club. It means their actual wage bill is less, reducing employer's tax bill, and as Carter's fieldwork demonstrates repeatedly (Carter et al 2003), the club providing a property in which to live is, more often than not, a property owned by a prominent club member. This set of circumstances, of course, benefits the club. The third apparent point is that the wages on offer solely as an athlete are insufficient. Professional coaching opportunities at the youth level are also a possibility as a second stream of income and for many that is essential as coaching provides a regular and steady stream of income that is not based upon one's athletic performance.

That precariousness is reinforced when the expectations of the migrant and the club do not match. A problem repeatedly identified was

that the financial remunerations were not always forthcoming, sufficient, or matched what the athletes had thought was initially agreed with their club. We are not suggesting that club officials are deliberately misleading cricketers or that something unethical is happening on a regular occurrence. Nevertheless, far too many cricketers recounted experiences that did not match expectations.

I was promised a job as soon as I got there and they did stick by their word but it took about two and a half months to actually find a job. I was promised a job to start, when I wanted it basically. So I saved up enough money thinking I would be able to work as soon as I got out there and that wasn't the case.

Part of the disparity between expectations and experiences has to do with the information provided to the migrant. The club's interest, as mentioned previously, is to get a "good" professional as cheaply as possible. This can lead to difficult situations where the reality of living expenses was not what the migrant was led to believe.

Financially I was offered really good rates of rent, which actually turned out to be kind of very expensive. They did amend that halfway through, which was good but I was told that it would be a lot cheaper than it actually was to live out there.

These situations are unfortunate, but we do not suggest they are rife or deliberate. However, some incidents were recounted where the migrant clearly felt aggrieved by their employer and that English clubs were taking advantage of them.

They, they didn't. They didn't keep all the promises. I think my expectations were very different and I found that there is actually a lot more politics than you realise and to go from a country which has politics in order to go to a place where there isn't you realise that there's politics wherever you go. So I found that promises weren't kept ... ummm and yeah.

This cricketer's experiences mirrored several others. However, his significant realization is that politics were not so easily escaped. Although the politics of South African cricket were left behind, the politics of the club could not be so easily left behind. As another cricketer put it when describing his experience in an English club in the South of the country: «There were challenges with the club, with the actual people inside the club. People not keeping their promises. It's difficult to stay loyal to a club who isn't loyal to you.»

So where should loyalty lay for the South African cricket migrant? They already feel let down by Cricket South Africa and thus look elsewhere to develop their athletic careers. England is a logical and histori-

cally viable place to migrate to continue their career. English cricket however is not as straightforward as many South Africans first imagined. Their experience is just as rife with politics in England as it was in South Africa. Those politics, however, are localized in clubs in England whereas the politics percolate throughout South African cricket because of Cricket South Africa's policies that shape South African cricketers' experiences of the sport in their homeland.

Conclusion

As much as the internal politics of English cricket clubs can affect the kinds of experience South African migrants have working in England, those specific circumstances do not affect the perceptions of what it is like to work in England. Of greater impact is the precarious situation in South Africa. The overthrow of the apartheid system and the rise of Mandela and Mbeki transformed the leadership of the South African state. But the inequities of apartheid remain because South Africa's class hierarchy has not changed as evidenced by the notion of privilege discussed above. The poor remain in an apartheid-like divide and equitable access and inclusivity do not fit the county's class divisions. These migrant cricketers are one form of labour caught up in these rules as they are applied within the global sport industries. They search out a way to earn a living because of the local conditions in South Africa and those who are migrating comprise a specific class position within South African society. Not all cricketers are able to migrate to England; only those of a specific race and class.

Even as this piece was being written, the contexts for cricket migration were changing. The South African government announced in 2015 further increases to the quota system after failure to win the 2015 Cricket World Cup (Boorland, 2015; Moonda, 2015; Zama, 2015). Following on, the South African sports minister, Mbulala, announced in April 2016 that South African governing bodies would be prohibited from bidding to host international sport events (BBC Sport, 2016). He instigated this punitive policy because the national governing bodies did not meet the quota levels in their sport. This will directly affect South African cricketers' desire to migrate. Greater enforcement of the quota system will have an impact on young White cricketers attempting to make the sport their career.

Mbulala is not preventing South African athletes from leaving. In fact, this policy will only encourage greater migration out of South Africa because of these increased quotas and related governmental in-

terference. Migrating to England remains an option for White South Africans because their perceptions of their situations in South Africa motivates them to do so. Combine those perceptions of increasingly limited options and opportunities in South Africa with the possibility of earning more money by working in the UK and it becomes easy to see why so many cricketers aspire to migrate to the UK. What is striking is that cricketers' perceptions of their situations matter more than their actual experiences on the ground in South Africa or in England. Their experiences do matter but those experiences are made to fit their established perceptions rather than their experience shaping how they understand their situations in either country. In the end, no matter what experience these migrants have in England, it remains a better place to swing one's bat than in South Africa. Their differences in the perceptions of the South African and English systems of the sport spur migratory movements. Of course, the political economic conditions of each country inform these perceptions, but the cognitive image of each place overrides actual experience, particularly when weighing one locality against the other. This cognitive difference drives cricket migration from South Africa to England.

References

- BBC Sport (2016). South Africa: Four sport federations banned from bidding. Retrieved in April 25, 2016 from <http://www.bbc.co.uk/sport/36130932>
- Booth, Douglas (1998). *The Race Game: Sport and Politics in South Africa*. London: Frank Cass.
- Borland, Ken (2015). Cricket Quota Shock. *The Citizen online*. Retrieved on April 16, 2015 from: <http://citizen.co.za/350740/sa-cricket-facingnew-quota-bouncer/>
- Bose, Mihir (1994). *Sporting Colours: Sport and Politics in South Africa*. London: Robson Books.
- Brubaker, William R. (2003). The Return of Assimilation? Changing Perspectives on Immigration and Its Sequels in France, Germany, and the United States. In Christian Joppke and Ewa T. Morawska (eds.), *Toward Assimilation and Citizenship: Immigrants in Liberal Nation-States* (39-58). Houndsmills: Palgrave.
- Carter, Thomas F. (2011a). In *Foreign Fields: The Politics and Experiences of Transnational Sport Migration*. London: Pluto Press.
- Id. (2007). Family Networks, State Interventions and the Experience of Cuban Transnational Sport Migration. *International Review for the Sociology of Sport*, 42 (4): 371-390.
- Carter, Thomas F; Donnan, Hastings; Wardle, Huon (2003). *Global Migrants: The Impact of Migrants Working in Sport in Northern Ireland*. Belfast: Sports Council for Northern Ireland.
- DeWind, Josh; Kasinitz, Philip (1997). Everything Old is New Again? Processes and Theories of Immigrant Incorporation. *International Migration Review*, 31 (4): 1096-1111.
- Freeman, Gary (2008). Immigrant Incorporation in Western Democracies. In Alejandro Portes and Josh DeWind (eds.), *Rethinking Migration: New Theoretical and Empirical Perspectives* (122-146). New York: Berghahn.
- Gemmell, Jon (2004). *The Politics of South African Cricket*. London: Routledge.
- Ghosh, Palash (2013). Race and sports: South African cricket sets quota to guarantee roster spots for black players. Retrieved on April 15, 2016 from <http://www.ibtimes.com/race-sports-south-african-cricket-sets-quota-guarantee-roster-spots-black-players-1427358>
- Grundlingh, Albert; Ondaal, André; Spies, Burridge (1995). *Beyond the Tryline: Rugby and South African Society*. Johannesburg: Ravan Press.
- Hart, Megan. (2015). A Transformation in South African Cricket. *Vice Sports*, October 9. Retrieved on April 16, 2016 from https://sports.vice.com/en_uk/article/a-transformation-in-south-african-cricket
- Harvey, Robert (2001). *The Fall of Apartheid: The Inside Story from Smuts to Mbeki*. Houndsmills: Palgrave Macmillan.
- James, C. L. R. (1993 [1963]). *Beyond a Boundary*. Durham: Duke University Press.
- Jarvie, Grant (1985). *Class, Race and Sport in South Africa's Political Economy*. London: Routledge.
- Kearney, Michael (2004). *Changing Fields of Anthropology: From Local to Global*. Lanham: Rowman & Littlefield.
- Korr, Chuck; Close, Marvin (2008). *More Than Just a Game: Football v Apartheid*. London: Collins.

- Maguire, Joseph; Stead, David. (2005). «Cricketers of the Empire»: Cash Crops, Mercenaries and Symbols of Sporting Emancipation? In Joseph Maguire, ed., *Power and Global Sport: Zones of Prestige, Emulation and Resistance* (63-86). London: Routledge.
- Moonda, Firdose (2015). Legal threat over abrupt SA quota change. *ESPN Cricinfo*, retrieved on April 17, 2015 from <http://www.espnricinfo.com/southafrica/content/story/855925.html>
- Murray, Bruce; Vahed, Goolam (2009). *Empire and Cricket: The South African Experience, 1884-1914*. Pretoria: University of South Africa.
- Osborne, Peter (2004). *Basil D'Oliveira: Cricket and Controversy*. London: Little, Brown.
- Odendaal, André (1977). *Cricket in Isolation: The Politics of Race and Cricket in South Africa*, Cape Town: C. Blackshaw & Sons.
- Roberts, Cheryl (1992). *Don't Deny My Dreams: Stories of Black Youth Playing Sport in Apartheid South Africa*. Cape Town: Township Publishing Cooperative.
- Stoddart, Brian; Sandiford, Keith. A. P. (1998). *The Imperial Game: Cricket, Culture and Society*. Manchester: Manchester University Press.
- The Guardian* (2014). Temba Bavuma set to make History as South Africa's First Black Batsman. Dec. 24, retrieved on March 3, 2015 from: <http://www.theguardian.com/sport/2014/dec/24/temba-bavuma-south-africa-first-black-batsman>
- Vahed, Goolam (2001). What Do They Know of Cricket Who Only Cricket Know? Transformation in South African Cricket, 1990-2000. *International Review for the Sociology of Sport*, 36 (3): 319-336.
- Williams, Jack (2001). *Cricket and Race*. Oxford: Berg.
- Zama, Lungani (2015). Quotas storm is brewing. *IOL online*, Retrieved on April 16, 2015 from: http://www.iol.co.za/sport/cricket/domestic/quotas-storm-is-brewing-1.1838409#.VS9_gCFViko

«They eat football, they drink football, they do everything football»: Intra-family negotiations and recruitment into football academies in Ghana.

NIENKE VAN DER MEIJ
nienkevdmelj@gmail.com
Utrecht University

PAUL DARBY
P.Darby@ulster.ac.uk
Ulster University

In previous studies on African football migration, academies' search for talent has been understood in its macro-structural context in which uneven power relations between the global North and South shape the production and trade in African players. By focusing on macro-structural determinants of migration, this scholarship has neglected to examine how players and their families actively engage with the processes that lead to them being recruited by academies. As such, it tends to conceal the agency of various actors in the migration process, particularly the ways in which both players and their families navigate the decision-making process on internal migration to a football academy. This article explores whether moving to an academy is understood within the family context as a precursor to international migration and as such, might feature as part of a broader household livelihood strategy. Drawing on empirical data collected during nine months of ethnographic fieldwork in Ghana, the article sheds light on the experiences of young players who encounter the recruitment processes employed by academies and how these are shaped and informed by Ghanaian family arrangements and in particular the social norm of intergenerational reciprocity. It uncovers what are often conflicting perspectives of football and football academies within families and analyses how this impacts on internal football migration. In doing so, this study contributes significantly to our understanding of the processes associated with football labour migration in Ghana, and elsewhere on the continent, not least because it challenges the assumption that young players and their family members unambiguously view academies as vehicles for international migration and a chance to secure future prosperity, and that they uncritically take up any opportunity that comes their way.

Keywords: Migration, Ghana, African football, Football Academies

Introduction

In responding to a question about why he left his family home to join a residential football academy, Tony,¹ who currently plays for a team in Ghana's top division, the Premier League, stated; «When I was a kid, I wished to be in the academy and then going from the academy to somewhere. [...] They have connections you know, travelling outside» (Interview, 27 December 2011). In a similar vein, Harris articulated his decision to accept an offer of an academy place by saying: «I wanted to play in Europe. So this is one of the ways, the channel to go through. I can say their objectives are matching with what I wanted» (Interview, 7 April 2012). These perspectives, like those of many other young Ghanaian football players, reveal that obtaining a place at an academy is considered as a critical step in becoming a migrant professional player in Europe.

The *raison d'être* of football academies in Ghana and elsewhere on the African continent is to train and educate young talented players in order to prepare them for a future in the professional game, preferably in Europe. As such, academies operate as potential facilitators of step-migration, in the sense that entering an academy involves a process of internal migration that is understood by the migrant as a precursor to international migration. In previous studies, academies' exhaustive search for top-talents in Africa has been primarily understood in its macro-structural context in which uneven power relations between the global North and South shape the production and trade of African football players (Bale, 2004; Darby, 2007a, 2007b, 2009, 2010, 2011, 2012, 2013; Darby, Akindele & Kirwin, 2007; Darby & Solberg, 2010). As a consequence, the experiences of players and their families are largely overlooked and their migration is depicted as being determined and driven by larger socio-economic structural factors and as a process that advances the financial and sporting interests of clubs and leagues in the North. This focus on the macro-structural level and institutional actors has led to analyses that portray athletes as commodities that are bought and sold in the international market and this may convey the impression that players and their families are relatively powerless and passive in the processes through which they are recruited by academies. These perspectives conceal the agency of various actors in the migration process, particularly the ways in which both players and their families navigate the decision-making involved with athletic migration.

¹ Pseudonyms are used throughout and the names of particular academies are omitted in order to ensure the anonymity of the participants in this study.

More recent studies have sought to redress this and have argued for more nuanced interpretations that account for athletes' agency in directing and negotiating their own pathways (Carter, 2011, 2014; Darby, 2013; Engh & Agergaard, 2013; Esson, 2013, 2014; van der Meij and Darby, 2014). Taking a meso-level approach, this article contributes to this scholarship by shedding light on the experiences of young Ghanaian football players who encounter the recruitment processes employed by academies and how these are shaped and informed by Ghanaian family arrangements and in particular the social norm of intergenerational reciprocity. Some scholars have previously flagged the importance of family in a range of processes associated with South-North sport migration, yet have provided little detail on the family as a significant entity in the mobility of athletic sojourners. Arben (2003) for example, has argued that besides the political-economic factors that influence migration, family ties should also be taken into account. In a similar vein, Lanfranchi and Taylor (2001) hint at the importance of family by drawing attention to the fact that migrants act in larger aggregates such as families and social networks and consequently, should not be treated as passive victims of the structural context in which they are embedded. In their study on Brazilian football migration, De Vasconcellos Ribeiro and Dimeo (2009, p. 731) suggest that footballers' dream to migrate «is no straightforward selfish personal ambition: the financial rewards are seen as a long-term provision of the player's family». Similarly, Rial's (2014) work on the mobility of Brazilian footballers, acknowledges that emigration can be considered «a collective project on social mobility, mainly by families who choose from among their members those who are regarded as better fit for the adventure of migration» (p. 66). As contended by Carter (2007) in his work on Cuban baseball migrants, it is often family members who determine whether their relative can become mobile or not.

By taking the family as the central unit of analysis, this study offers a more sustained examination of the relationship between family and sports migration. More specifically, it details the ways in which family members are involved in and impact on Ghanaian players' encounters with academy recruitment and the decision-making processes whether around internal migration to an academy. By addressing the deliberations and negotiations around participation in recruitment events and when migration to a football academy becomes a realistic option, the ways in which both players and family members navigate these processes of recruitment is highlighted. In doing so, the article illuminates the agency of both individual players and families and their capacity to

strategically engage with and navigate the challenges they face in the course of recruitment. In particular, we shed light on the experiences of young players who encounter the recruitment processes employed by academies and how these are shaped and informed by Ghanaian family arrangements and in particular the social norm of intergenerational reciprocity. In uncovering the complex considerations, deliberations and negotiations between family members, this article contributes significantly to our understanding of the processes associated with football labour migration from Ghana, not least because it challenges the assumption that young players and their family members unambiguously view academies as vehicles for international migration and a chance to secure future prosperity, and that they uncritically take up any opportunity that comes their way. The analyses here are informed by detailed empirical data gleaned from nine months of ethnographic fieldwork in Ghana undertaken during 2011 and 2012.

Family, the intergenerational contract and football migration in Ghana

The most important feature that underlies most intra-familial relationships in sub-Saharan Africa is intergenerational reciprocity, which simply refers to a mutual agreement that parents will be taken care of by their offspring when they are old (Coe, 2011; Shipton, 2007). This intergenerational relationship is in effect a long-standing agreement between parents and their children, and has also been referred to as an intergenerational contract (Whitehead, Hashim & Iversen, 2007; Roth, 2008; Twum Danso, 2009). However, since it is not a legally binding agreement, but rather culturally embedded in social norms and values, there is always a chance that children may choose not live up to the expected reciprocation. For those who do see their familial obligations as important, various strategies may be employed to reciprocate to one's family and thereby live up to the expectations of the intergenerational contract. As various studies on migration have demonstrated, the act of moving to another country and sending remittances home has been considered as one strategy, among others, to do so (Adepoju, 2000). It is in this West African context that international football migration is often deemed a way to live up to intergenerational expectations (Van der Meij and Darby, 2014; Van der Meij, 2015), and internal migration to a football academy is increasingly perceived as a viable step towards securing a professional football career in Europe.

Recent statistics reveal Ghana to be a country of migration *par excellence* (Quartey, 2009; Twum-Baah, 2005; Black, King and Tiemoko, 2003). Internal migration features prominently in these migratory flows (Adepoju, 1998; Achanfuo-Yeboah, 1993; Ackah and Medvedev, 2012) as does youth and child migration (Anarfi, Kwankye, Ababio and Tiemoko, 2003; Quartey, 2009). In light of the fact that Ghanaians feature prominently in the outflow of football talent from the African continent and based on our observations, interviews and countless informal conversations with young players, we would argue that a culture of football migration exists in Ghana, one in which increasing numbers of male youth see football as a route to achieving mobility, economic reproduction and fulfilling a range of other social and cultural aspirations.

As addressed in previous research (Künzler & Poli, 2012; Poli, 2006a, 2010b), the extensive attention afforded to European football in the African continent and the exposure given to African football stars playing in Europe has been crucial in the development of a wider culture of football migration across West Africa. In Ghana, successful African migrant footballers are extensively represented in the media and through advertising. The financial and symbolic status obtained by Ghanaian players who have signed for European clubs inculcates a belief in aspirant footballers that moving abroad represents the only way to acquire a similar status and achieve one's ambitions in the game (Künzler & Poli, 2012; Poli, 2010b). The role of media in constructing this sort of distinction between playing professionally beyond Ghana and playing in local football loomed large in the views of players and their family members interviewed for this study. As the brother of one academy player expressed it: «In Ghana football, you can play, but then you can't make it in life. But then outside, you can make it outside» (Interview, 4 April 2012). Clearly, for many young boys in Ghana, the success of Ghanaian football players in Europe such as Michael Essien, Abedi Pele and Kwadwoh Asamoah, influences their understanding of football and what they believe it can offer them.

It is this economic and cultural dynamic, combined with the social norm of intergenerational reciprocity (Roth, 2008; Twum-Danso, 2009; Whitehead, Hashim and Iversen, 2007) that feeds into the aspiration on the part of young players to pursue a career overseas and that underpins the culture of football migration in Ghana. As discussed earlier, Ghanaian male youth have internalised the need to reciprocate and repay their social debt to their parents and other family members. This leads to a strong sense of responsibility towards their parents as they age. This social norm and its internalization was evident amongst

many of the academy players interviewed for this study and was succinctly captured by Aliyu, a 22 year-old former academy player who is now playing for one of Ghana's premier league teams: «Our parents helped us grow our teeth, we have to help our parents lose their teeth» (Interview, 14 March 2012). The connection between a football career in Europe and providing for one's family was a recurring theme in many of the interviews conducted with academy players. For example, Clifton described his ambition to play professionally in the following terms: «It is about the money. When you make the name, you have the money for yourself. You can take care of yourself. You can take care of your family as well» (Interview, 7 November 2011).

Players' perspectives on football academies

Given that the primary objective of academies in Ghana is to develop players capable of playing professionally overseas, it is not surprising that young Ghanaians' view an academy place as a crucial step towards their dream of making it in Europe and this is why securing a place is so highly prized. The small number of academies established by European clubs in the country are considered to be particularly important in providing such opportunities because of their transnational character and the direct relationship with a parent club.² As Edward explained:

If you play there [in an Afro-European academy], you can go to other countries to play tournaments and when you graduate you go to the senior side. For instance like [mentions academy], if you graduate, you go to [mentions academy] in Holland and play for them, so my wish is to get an academy and play there (Interview, 28 January 2012).

Beyond the direct link with a parent club, the other perceived benefit of recruitment into an Afro-European academy was the view that they could better prepare players for the demands of European football. As Max, a former academy player, observed:

Because that time, when you are a small boy, I want to play football, I want to play academy before...because if you play academy, if you go to Europe, it is easy. Because the training and this thing, the passing in Europe, it is the same in the academy they teach you. So that time I wanted to play academy (Interview, 29 April 2012).

² It should be noted that the two main European academies in Ghana, the Fetteh Feyenoord academy and Red Bull Ghana, have terminated their operations in Ghana since this research was conducted.

These players' perspectives on academies were often formulated in comparison to the less favourable conditions that Ghanaian colts (youth) and school teams operate in. As Zaahir, a former academy player, explained: «we don't have that facilities here in Tamale. The academy, if you go there, there are different things all together» (Interview, 7 May 2012). Generally speaking, the facilities and standard of coaching available to colts and school teams are meagre. As such, many players consider academies as providing a much more conducive environment for players to concentrate on their football performance. As Sandford commented: «They eat football, they drink football, they do everything football» (Interview, 23 February 2012). The residential nature of some academies coupled with the focus on football and the highly routinized approach to training also led to the academy being viewed by players as an environment that freed them from time-consuming household responsibilities and chores (Coe, 2012; Porter and Blaufuss, 2002; Twum-Danso, 2009), therefore allowing them to fully concentrate on football. As 17 year-old academy player Andrew explained:

It is that, here [at home], when it is time for you to go to training, even they can tell you to go here, go here, they will be sending you, so you will not get time. But for the academy there, if it is training time, you go for training (Interview, 3 May 2012).

It is clear then that players consider football academies as stepping-stones that will enhance their chances of securing a professional football career overseas. The majority of those interviewed for this study had some knowledge about academies prior to their recruitment and many, but not all, aspired to become an academy player.-

The development of a culture of *internal* football migration

As part of the growing aspiration to pursue a professional career overseas, a culture of internal football migration has also developed in Ghana. It is generally recognised that football players are mostly recruited by foreign clubs from the country's southern belt, particularly from the main cities. For that reason, many players decide to migrate, often to Accra, in order to improve their chances of being spotted by a scout. The growth in the number of football academies in these areas, including those that formed the focus of the fieldwork for this study, has also contributed to this culture of internal football migration. Academies have clearly become a pervasive feature of the football landscape in Ghana and prospective players learn about them in multiple ways. Firstly, academies use a range of media to market themselves, such as

television, radio, newspapers and social media, and these channels are drawn on to publicise recruitment tournaments or trials. As former academy player Shad recalled:

You know, they keep on advertising about their academy. I mean, coming to our training grounds to see how we play football. So that was how they advertise themselves, so you know their presence and the rest, so we got to know them through them coming to our training grounds and also advertising in the television (Interview, 23 April 2012).

Secondly, colts team coaches are a significant source of information, especially when they are part of the informal networks that academies draw on for recruitment. Many will make their players aware of what academies can offer and some actively seek out opportunities to visit and play friendly matches against academy teams. Their interest in seeing their players sign for an academy can be altruistic and rooted in a desire to see young boys progress but they are also motivated by the financial or material compensation they receive for the player. The nature and extent of this compensation ranges from the provision of kit and equipment to monetary payment and depends on negotiations with the academy.

Academy players themselves are also crucial sources of information and they do much to influence perceptions of academies among those in their immediate social networks. Indeed, upon returning home in holiday periods, academy players would often share their experiences among friends and family, providing information about daily routines, facilities and other provisions. As Andrew explained: «More of my friends they have been there before. So maybe if they go there and come [back home], they would talk more about them» (Interview, 3 May 2012). Players who had experienced a trial, known colloquially as a *justify*,³ but were unable to secure a place at an academy, were also important channels for the flow of information about what academies might offer. As Adofu recalled:

I heard people saying it. And a friend of mine in our colts team, he went there for justify, but he was not picked. But that is why I knew the academy. So he went there and came and told us a little thing about the academy. And I had a little knowledge about the academy (Interview, 7 February, 2012).

³ Most academy players experienced a *justify*, which could take the form of a one-off tournament or a residential trial at an academy. Based on interviews with (former) academy players, this latter type of trial was as short as three days or upwards of several months and essentially ended when a player was either sent home or was offered a place at the academy. During such *justifies*, players experienced the daily routine and activities of the academy.

Positive feedback about the academy environment, transferred to prospective internal migrants via informal networks and (temporary) return migration contributed significantly to young players' aspirations to be recruited by an academy and helped them to develop ideas about what this might lead to. Whilst direct verbal communication or the exchange of photographs between academy players and peers informed the development of positive perspectives on academies, the ways in which academy players presented themselves was also important in this process. The improved social status, bodily deportment, enhanced language capabilities and even the clothes worn by academy players among their peers were all cited as important in generating positive perspectives on academies and enhancing their appeal. Enam, who is now playing for a local Premier League team, provided a revealing illustration of this:

A lot of my friends were playing in the academy. If they come back home, how they dress, how they live, you can see changes in them. You can see that they have gone somewhere and came back. You will be impressed like «Oh, *Chale*, I wish I could be in the academy. See this boy, he went to the academy. Now he is looking nice, now he wears good dress, even his speech or something, when he is speaking English, you will see that yeah, he really went to somewhere». So, it would be forcing [encouraging] that you too, you want to be there (Interview, 5 December 2011).

These statements alert our attention to the influence of social remittances on Ghanaians' aspirations to become academy players. These types of remittances, dispersed via academy players, are crucial for the development of players' perspectives on the desirability and viability of getting recruited by and relocating to a football academy. However, while young players develop a strong aspiration to move to an academy and see it as crucial in realising their ambitions, they require the approval or consent of a family member or guardian before they can be officially signed by and move to an academy. As such, family members are key actors in the decision-making process, and they often, as argued by Carter (2007) in his work on Cuban baseball migration, determine whether their relative can become mobile or not. Therefore, it is crucial to consider the role that family members play in the recruitment processes of academies. By addressing the deliberations and negotiations around participation in recruitment events and those that take place when migration to a football academy becomes a realistic option, the ways in which both players and family members navigate these processes of recruitment are highlighted.

Family involvement and players' negotiations

«In Ghana, if you are invited to a trial, like the final trial, the coaches will bring them [the players]. There will never really be a parent or a family member who brings them. It will always be a coach or somebody» (Interview, 18 January 2012). These are the words of a staff member at an academy who has observed what he interpreted to be a lack of interest and involvement on the part of family members during the recruitment process. While he was unsure of the reasons for this, he suspected it to be a culturally embedded issue specific to Ghana, arguing that in his experience, family members of potential recruits from neighbouring countries like Benin and Burkina Faso were much more involved in and visible at recruitment events. In the Ghanaian context coaches rather than family members are much more prominent during the recruitment of players, facilitating participation in trials and providing information to academies. However, family members' physical absence during recruitment events conceals the important role that they play. This is particularly the case for those who were enthusiastic about professional football, many of whom provided emotional and practical support for their relative as they pursued their dream of a career in the game. For example, when Dickson had a chance to participate in a month-long training project to prepare him for a trial at an academy, his uncle was very supportive. On numerous occasions, he brought his nephew from Tema to Accra to ensure that he would attend training. In moments of difficulty when Dickson was close to giving up, his uncle urged him to continue to play, pointing to high profile Ghanaian players in Europe and the lifestyle that he would potentially miss out on if he gave up training (Interview, 15 April 2012).

These actions on the part of Dickson's uncle were clearly linked to an understanding of securing a place at an academy as a stepping-stone to a career in the European game. In other instances, family members intervened in an even more direct fashion, particularly those who had personal connections in the football industry and who exploited these connections to secure a trial for a son or sibling. Many of those family members interviewed for this study also provided financial, material and emotional support by, for example, buying new training gear and kit or providing the means for transport to trials. Even though this sort of support from family members also raised their expectations about players' ability to enter an academy, the fact that these players received this encouragement in the first place, put them in quite a comfortable position compared to those players whose family members discouraged them from playing football and opposed any engagement with academies.

In the face of discouragement, some players had to navigate their participation in an academy's recruitment process in strategic and sometimes covert ways. In the same way that they continued to play the game despite hostility from some family members, these players actively circumvented the reluctance of parents, siblings or relative to allow them to participate in a trial or recruitment tournament. Some simply attended these events without informing their family. Simon, for example, was well aware that his mother would not approve of his participation in a tournament considering her attitude towards football because of her fear of injuries and fear of her son becoming a so-called *kobolo*. This is a term used particularly for children who drop out of school or who are considered a "good for nothing" (Cobblah, 2011).

When a player has successfully navigated his way through the trial and is offered a place at an academy, the final decision concerning whether to accept this offer has to be made. Consensus amongst family members sometimes characterised this stage in the decision making process but intra-family disagreements often came to a head and required careful negotiation in order to resolve them. The outworking of these negotiations were often shaped by local intra-familial power relations which are informed by different levels of bargaining power held by family members, depending on gender, age, educational and occupational status, financial independence and contribution to the household (Brown, 1994; Lloyd & Gage-Brandon, 1993), as well as by the key values that underpin existing adult-child relationships in Ghana, such as respect, responsibility and reciprocity (Twum-Danso, 2009).

The fieldwork for this study revealed that even in some cases where family members appeared to be unanimously in favour of a player's engagement in football and supportive of their aspirations to join an academy and pursue a professional career in the game, disagreements arose. In some cases, family members remained intransigent in their view of the merits of joining an academy. As observed earlier, even though family members share a common understanding of the inter-generational contract and see it as important in securing the future welfare of the household, they may have different ideas about how it might be fulfilled. In terms of whether a place at a football academy represents the beginning of a viable route towards a football career in Europe, it is clear that this decision fuels intra-familial tensions. What some family members deem a welcome opportunity, is contested by others who believe that education is the most feasible way for individuals to secure a livelihood from which the extended family might benefit. Such dynamics and conflicting perspectives on how best to live

up to the intergenerational contract are at play in the early stages of players' football development. These clearly come to a head when players receive an offer of an academy place and the outcome of such discussions is crucial in determining whether players become internally mobile. As was alluded to in some of the cases above, these discussions also often involve non-familial actors, particularly colts team coaches, managers and academy representatives.

The influence of non-familial actors on familial migration decision-making processes

A range of non-familial actors are often involved in negotiations around whether young Ghanaian players migrate internally to take up a place at a football academy. The cases discussed above highlight the significance of coaches of colts teams and the role that they often play in mediating between families and the academy. Academies usually express their interest in signing a player through the player's colts team coach or manager, who will then inform the player and his parents or guardian. Their role, however, extends beyond being conduits of information. For example, they are often influential when parents are not convinced about the merits of their son signing for an academy. As discussed earlier, the mediating role that colts team coaches play in such cases may be prompted by a personal interest given the financial benefits that might accrue from transferring one of their players to an academy and they provide information about the academy in order to help persuade reluctant parents or family members.

For other families it was the removal of the demands of taking care of their son's day-to-day requirements that was important in their decision to agree to their migration to the academy. This suggests that fostering featured in parents' thinking when they were making decisions on whether to consent to their son joining an academy. Fostering is a common practice in Ghana, one that has contributed significantly to the high number of children who migrate internally (Akresh, 2005; Goody, 1973; Mazzucato and Schans, 2011; Einarsdóttir, 2006). Thus, in those cases where family members were reluctant to see a son or sibling pursue football or take up a place at an academy, it was fostering rather than, or in combination with, the prospect of a career as a migrant professional player and its attendant financial benefits that was decisive in their eventual decisions. Colts teams' coaches have come to recognise this and as is evident in the case of Linus, they frame an offer from an academy not only in terms of an opportunity in a football sense or longer term familial reciprocity but also as a vehicle for fostering.

In a context where academies compete for the best players in Ghana, academy staff are also active actors in the migration channel and are prominent providers of information about the academy to families. In their discussions with family members, staff responsible for obtaining parents' or guardians' consent focused on the benefits of their son or ward moving to an academy and in particular emphasised the educational provision available. A parent of an academy player highlights this and alluded to the significance of on-site educational provision in his decision to allow his son to join the academy:

Ok, what they told me, that number one, the guy [his son] is a very young guy, and still, when they take him, he will be in school. They will put him in school, continue his education. I said «as for that one, perfect». If they are not going to sponsor him to go to school, as for that one, I would not even agree, because education is first, and education is the key (Interview, 22 March 2012).

The provision of education, the standard of facilities and accommodation as well as what can be understood as a form of fostering is often used by academy staff to encourage reluctant parents to provide the consent that allows them to recruit players. When family members are invited to the academy to sign a contract, particularly those that remain unsure, the impression that they receive is often the last push that they need to agree to the player's move. As the head of the football department at one of the prominent academies explained:

They can come down themselves and see the academy, look at the facilities, the classrooms, look at the pictures and meet some of the key staff. I think that would put almost the majority of parents at ease that they are looking at the right thing for their kids. They are eating well here, their medicals are taken care of, education is at higher standard, higher than it would be at their parents. So with all that, definitely it is... it is like see it for yourself and when they do, actually it is quite easy to get them to come around (Interview, 18 January 2012).

Conclusion

Taking a meso-level approach, this article has concentrated on the ways in which players and their family members engage with the recruitment activities employed by academies. Positive information about academies, fed back into the sending context via informal migration networks, the temporary return of players during academy breaks, combined with academies' marketing of their recruitment activities, have contributed significantly to players' perceptions that football academies are stepping-stones for a professional football career, one that may allow

them to live lavish lifestyles and fulfil their intergenerational reciprocal obligations in the future. While the players interviewed for this study were convinced that an academy place would allow them to move a step closer to carving out a career as a professional footballer overseas, their capacity to take up an offer of an academy place was often based on complex, delicate negotiations within their families.

Some players are in the fortunate position that their family members consider their move to a football academy as a strategy that might secure or at least contribute to the household's economic future. However, as the empirical data in this article has revealed, not all families were supportive of their child or sibling pursuing such a route. This challenges the idea that families consent to a player's relocation to an academy because they simply view it as a potential escape from poverty. As the detailed empirical material in this article shows, families' considerations are much more multifaceted and complex than that. The tension between the perceived value of football and education is a key issue in intra-familial decision-making, particularly at the point where a player is offered a contract to move to an academy. Family members are engaged in dialogue and negotiation with one another but they are also influenced by other actors, not least colts teams coaches and academy staff, who emphasise the positive aspects of academy life. The provision of education coupled with the prospect of the family having «one mouth less to feed» at home and the high-standard of the accommodation, food and health-care at the academy combined to convince many parents or guardians to give their consent to an academy move. Clearly, in such cases, fostering-related considerations were crucial and were sometimes more important than any longer term view on whether joining an academy would lead to a lucrative career in football and hence help to secure household livelihoods in the future. This is not to suggest that fostering-related considerations did not feature as part of a shorter-term household livelihood strategy because it was not lost on parents that the relief from financial responsibility for caring for their son would ease the financial burden of raising and supporting other family members.

This article has demonstrated the need to move beyond purely structural or agency-based approaches to understanding sports migration. The meso-level approach adopted here provides original insights into the question of what social dynamics and processes underpin the mobility of young, aspirant African football players. It reveals that the internal migration of an academy footballer is a complex process involving family members and other non-familial actors all of whom have their own specific interests in seeing the player take up the offer of an

academy place. This process is underpinned and informed by a series of social forces in which intra-familial disagreement, conflict and negotiations, contoured by locally specific power relations within the family, are highly significant. The perspectives of family members clearly feed into young Ghanaian football players' ambitions to move to an academy as part of a journey that they envisage will lead to the cathedrals of European football. Indeed, embarking on such a journey is considered by them as a route to fulfilling culturally embedded intergenerational arrangements that govern familial relations in Ghana. Subsequently, the decision on moving to an academy and taking what is considered as the first step on this journey is also greatly influenced by family affairs. In short, family matters in African football migration.

References

- Achanfuo-Yeboah, David (1993). Grounding a theory of African migration in recent data on Ghana. *International Sociology*, 8 (2): 215-226.
- Ackah, Charles; Medvedev, Denis (2012). Internal migration in Ghana: Determinants and welfare impacts. *International Journal for Social Economics*, 39 (10): 764-784.
- Adepoju, Aderanti (1998). Linkages between internal and international migration: The African situation. *International Social Science Journal*, 50 (157): 387-395.
- Adepoju, Aderanti (2000). Issues and recent trends in international migration in Sub-Saharan Africa. *International Social Sciences Journal*, 52 (165): 383-394.
- Akresh, Richard (2005). *Risk, network quality, and family structure: Child fostering decisions in Burkina Faso*. Bonn: Institute for the Study of Labor (Discussion Paper No. 1471). Retrieved January 25, 2013 from: http://papers.ssrn.com/sol3/papers.cfm?abstract_id=643163.
- Anarfi, John; Kwankye, Stephen; Ababio Ofuso-Mensah; Tiemoko, Richmond (2003). *Migration from and to Ghana: A background paper*. Brighton: University of Sussex, Development Research Centre on Migration, Globalisation and Poverty (Working Paper C4).
- Arbena, Joseph (2003). Dimensions of international talent migration in Latin American sports. In John Bale and Joe Maguire (eds.), *The global sports arena: Athletic talent migration in an interdependent world* (99-111). London and Portland OR: Frank Cass.
- Bale, John (2004). Three geographies of Africa footballer migration: Patterns, problems and postcoloniality. In Gary Armstrong and Richard Giulianotti (eds.), *Football in Africa: Conflict, conciliation and community* (229-246). Basingstoke: Palgrave Macmillan.
- Black, Richard; King, Russell; Tiemoko, Richmond (2003). *Migration, return and small enterprise development in Ghana: A route out of poverty?*. Brighton: Sussex Center for Migration (Working Paper).
- Carter, Thomas (2007). Family networks, state interventions and the experience of Cuban transnational sport migration. *International Review for the Sociology of Sport*, 42 (4): 371-389.
- Carter, Thomas (2011). *In foreign fields: The politics and experiences of transnational sport migration*. London: Pluto Press.
- Carter, Thomas (2014). On mobility and visibility in women's soccer: Theorizing an alternative approach to sport migration. In Sine Agergaard and Nina Clara Tiesler (eds.), *Women, soccer and transnational migration* (161-174). Abingdon: Routledge.
- Cobblah, Tete (2011, August 26). Knee-jerk Reaction. Retrieved November 22, 2013 from <http://www.ghanaweb.com/GhanaHomePage/features/artikel.php?ID=217116>
- Coe, Cati (2011). How children feel about their parent's migration: A history of the reciprocity of care in Ghana. In Cati Coe, Rachel R. Reynolds, Deborah A. Boehm, Julia M. Hess, Heather Rae-Espinoza (eds.), *Everyday ruptures: Children, youth, and migration in global perspective* (97-114). Nashville: Vanderbilt University Press.

- Coe, Cati (2012). Growing up and going abroad: How Ghanaian children imagine transnational migration. *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 38 (6): 913-931.
- Darby, Paul (2007a). Out of Africa: The exodus of African football talent to Europe. *WorkingUSA: The Journal of Labour and Society*, 10 (4): 443-456.
- Darby, Paul (2007b). African football labour migration to Portugal: Colonial and neo-colonial resource. *Soccer & Society*, 8 (4): 495-509.
- Darby, Paul (2009). Ghanaian football labour migration: Preliminary observations. In Geoff Walters and Giambattista Rossi (eds.), *Labour Market Migration in European football: Key Issues and Challenges* (149-163). London, Birbeck Sport Business Centre.
- Darby, Paul (2010). «Go outside»: The history, economics and geography of Ghanaian football labour migration. *African Historical Review*, 42 (1): 19-41.
- Darby, Paul (2011). Out of Africa: The exodus of elite African football labour to Europe. In Joe Maguire and Mark Falcoux, *Sport and migration: Borders, boundaries and crossings* (245-258). London: Routledge.
- Darby, Paul (2012). Gains versus drains: Football academies and the export of highly skilled football labor. *Journal of World Affairs*, 18 (2): 265-277.
- Darby, Paul (2013). Moving players, traversing perspectives: Global value chains, production networks and Ghanaian football labour migration. *Geoforum*, 50: 43-53.
- Darby, Paul; Akindes, Gerard; Kirwin, Matthew (2007). Football academies and the migration of African football labour to Europe. *Journal of Sport and Social Issues*, 31 (2): 143-161.
- Darby, Paul; Solberg, Eric (2010). Differing trajectories: Football development and patterns of player migration in South Africa and Ghana. *Soccer & Society*, 11 (1-2): 118-130.
- De Vasconcellos Ribeiro, Carlos Henrique; Dimeo, Paul (2009). The experience of migration for Brazilian football players. *Sport in Society*, 12 (6): 725-736.
- Einarsdóttir, Jonina (2006). Relocation of children: Fosterage and child death in Biombo, Guinea-Bissau. In Catrine Christiansen, Mats Utas, and Henrik Vigh (eds.), *Navigating youth, generating adulthood: Social becoming in an African context* (88-114). Uppsala: Nordiska Afrikainstitutet.
- Engh, Mari; Agergaard, Sine (2013). Producing mobility through locality and visibility: Developing a transnational perspective on sports labour migration. *International Review for the Sociology of Sport*, 50 (8): 974-992.
- Esson, James (2013). A body and a dream at a vital juncture: Ghanaian youth, uncertainty and the allure of football. *Geoforum*, 47, 84-92.
- Esson, James (2014). Better off at home? Rethinking responses to trafficked West African footballers in Europe. *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 41 (3): 512-530.
- Goody, Jack (1973). *Contexts of kinship: An essay in the family sociology of the Gonja of Northern Ghana*. London: Cambridge University Press.
- Künzler, Daniel; Poli, Rafaella (2012). The African footballer as visual object and figure of success: Didier Drogba and social meaning. *Soccer & Society*, 13 (2): 207-221.
- Lanfranchi, Pierre; Taylor, Matthew (2001). *Moving with the ball: The migration of professional footballers*. Oxford: Berg.
- Mazzucato, Valentina; Schans, Djamila (2011). Transnational families and the

- well-being of children: Conceptual and methodological challenges. *Journal of Marriage and Family*, 73 (4): 704-712.
- Poli, Rafaele (2006a). Migrations and trade of African football players: Historic, geographical and cultural aspects. *Afrika-Spectrum*, 41 (3): 393-414.
- Poli, Rafaele (2010b). African migrants in Asian and European football: Hopes and realities. *Sport in Society: Cultures, Commerce, Media, Politics*, 13 (6): 1001-1011.
- Porter, Gina; Blaufuss, Kathrin (2002). Children, transport and traffic in southern Ghana. Paper presented at the International workshop on children and traffic, Copenhagen. Retrieved from: <http://r4d.dfid.gov.uk/pdf/outputs/r75758bm9148.pdf>.
- Quartey, Peter (2009). Migration in Ghana: A country profile. Geneva: International Organization for Migration.
- Rial, Carmen (2014). Circulation, bubbles, returns: The mobility of Brazilians in the football system. In Richard Elliott and John Harris (eds.), *Football and migration: Perspectives, places, players* (61-75). Abingdon: Routledge.
- Roth, Claudia (2008). «Shameful!» The inverted intergenerational contract in Bobo-Dioulasso, Burkina Faso. In Erdmute Alber, Sjaak van der Geest, and Susan Reynolds Whyte (eds.), *Generations in Africa; Connections and conflicts* (47-70). London: Transaction Publishers.
- Shipton, Parker MacDonald (2007). *The nature of entrustment: Intimacy, exchange, and the sacred in Africa*. New Haven: Yale University Press.
- Twum-Baah, K. A. (2005). Volume and characteristics of international Ghanaian migration. In Takyiwaa Manuh (ed.), *At Home in the World? International Migration and Development in Contemporary Ghana and West Africa* (55-77). Accra: Sub-Saharan Publishers.
- Twum-Danso, Afua (2009). Reciprocity, respect and responsibility: The 3Rs underlying parent-child relationships in Ghana and the implications for children's rights. *The International Journal of Children's Rights*, 17 (3): 415-432.
- Van der Meij, Nineke (2015). *Family matters in African football migration: An analysis of the role of family, agency and football academies in the mobility of Ghanaian football players*. (Unpublished doctoral dissertation). Ulster University, UK.
- Van der Meij, Nienke; Darby, Paul (2014). Noone would burden the sea and then never get any benefit: family involvement in players' migration to football academies in Ghana. In Richard Elliot and John Harris (eds.) *Football and Migration* (159-179). Abingdon: Routledge.
- Whitehead, Ann; Hashim, Iman; Iversen, Vegard (2007). *Child Migration, Child Agency and Inter-Generational Relations in Africa and South Asia* (Working Paper No. T24). Retrieved from: http://www.migrationdrc.org/publications/working_papers/WP-T24.pdf.

Promoting the human rights of forcibly displaced people and migrants through sport

FRANCESCA VIETTI

francesca.vietti@gmail.com

Independent Human Rights Consultant

In a context of increasing internal displacement and mixed migration flows, it reveals crucial to safeguard and promote the human rights of IDPs, asylum seekers and migrants who already underwent abuses, as well as inhuman and degrading treatments both in the countries of origin and in the countries of transit. The article explores the potential of sport in promoting the human rights of such groups; in particular, the human right to the highest attainable standard of mental health. It further investigates the role of sport both in promoting integration and in counteracting stereotypes, exclusion and discrimination. It follows by exploring the contribution of sport to development and peace by making reference to several United Nations resolutions and other documents. The article closes putting forward some critical considerations regarding the *de facto* application of *de jure* provisions.

Keywords: Refugees, Migrants, IDP, asylum seekers, sport, human rights, human security, mental health, integration

Introduction

More than a decade ago, the Global Commission on International Migrations recommended that, «Women, men and children should be able to realize their potential, meet their needs, exercise their human rights and fulfill their aspirations in their country of origin, and hence migrate out of choice, rather than necessity» (Global Commission on International Migrations, 2005: 4)¹. Data show that in 2014, for the first time in post-World War II era, the number of displaced persons, asylum seekers and refugees exceeded 50 million people, due to conflict, persecution as well as to the war in Syria (UNHCR, 2015: 1).

¹ The author would like to thank Mr. Ezio Didonna for sharing information regarding his experience as a football coach.

Worldwide human mobility is still far from being a deliberate choice. In many cases turning to a smuggler to cross a border remains the only viable alternative due to war and lack of safe legal ways such as humanitarian corridors. The phenomena of smuggling and traffick-ing further exposes migrants and asylum seekers to risks and human rights violations, sexual abuse, inhuman and degrading treatment, torture and death at sea. In such context, this article attempts to investigate the role of sport in promoting the human rights of forcibly displaced people and migrants, in particular, the right to the highest attainable standard of mental health.

The article sheds light on the role that sport could play in fostering mutual knowledge, direct experience and integration. In this regard, it underlines the need for integration policies which, far from being top-down, rest, since their very design, on the genuine participation of both locals and asylum seekers, refugees and migrants. It follows by analyzing the contribution of sport in fostering peace and development, namely the Millennium Development Goals and the Sustainable Development Goals.

Although sport itself cannot solve international disputes or put an end to famines, it is argued that sport can be part of holistic and comprehensive programs which can contribute to expanding the two dimensions of human security: freedom from want and freedom from fear.

Sport as a fundamental human right

In the past decades sport has been recognized as a human right by several United Nations human rights Conventions, namely the Convention on the Elimination of All Forms of Discrimination against Women (1979)², the Convention on the Right of the Child (1989)³ and the Con-

² The Convention on the Elimination of All Forms of Discrimination against Women recognizes at article 10(g) that, «States Parties shall take all appropriate measures to eliminate discrimination against women in order to ensure to them equal rights with men in the field of education and in particular to ensure, on a basis of equality of men and women the same opportunities to participate actively in sports and physical education. At article 13(c) it acknowledges that States Parties shall take all appropriate measures to eliminate discrimination against women in other areas of economic and social life in order to ensure, on a basis of equality of men and women, the same rights, in particular the right to participate in recreational activities, sports and all aspects of cultural life.»

³ Article 31.1 sets forth that «States Parties recognize the right of the child to rest and leisure, to engage in play and recreational activities appropriate to the age of the child and to participate freely in cultural life and the arts.»

vention of Rights of Persons with Disabilities (2006).⁴ The recognition of sport as a human right in an international instrument dates back to 1978 with the adoption of the International Charter of Physical Education and Sport by the General Conference of UNESCO. The Charter, a standard-setting instrument, acknowledged for the first time that, «Every human being has a fundamental right of access to physical education and sport which are essential for the full development of his personality» (UNESCO, 1978, article 1.1). The Charter contained several forward-looking provisions, recognizing at article 2.2 that:

At the individual level, physical education and sport contribute to the maintenance and improvement of health, provide a wholesome leisure-time occupation and enable man to overcome the drawbacks of modern living. At the community level, they enrich social relations and develop fair play which is essential not only to sport itself but also to life in society (UNESCO, 1978).

Furthermore, article 5.2 called on responsibility specifying that, «It is incumbent on governments, public authorities, schools and appropriate private agencies, at all levels to join forces and plan together so as to provide and make optimum use of installations, facilities and equipment for physical education and sport».

Since its adoption, the Charter underwent a process of revision⁵ which culminated in 2015 with the adoption of the International Charter of Physical Education, Physical Activity and Sport. The revised Charter acknowledged the universality of sport as a fundamental human right stating that, «Every human being has a fundamental right to physical education, physical activity and sport without discrimination on the basis of ethnicity, gender, sexual orientation, language, religion, political or other opinion, national or social origin, property or any other basis» (UNESCO, 2015).

⁴ Article 5 sets forth that, «With a view to enabling persons with disabilities to participate on an equal basis with others in recreational, leisure and sporting activities, States Parties shall take appropriate measures a) To encourage and promote the participation, to the fullest extent possible, of persons with disabilities in mainstream sporting activities at all levels; b) To ensure that persons with disabilities have an opportunity to organize, develop and participate in disability-specific sporting and recreational activities and, to this end, encourage the provision, on an equal basis with others, of appropriate instruction, training and resources; c) To ensure that persons with disabilities have access to sporting, recreational and tourism venues.»

⁵ For further details regarding the revision process see: UNESCO (2014). Desirability of the revision of the UNESCO International Charter of Physical Education and Sport <http://unesdoc.unesco.org/images/0022/002265/226558e.pdf>.

Sport and the human rights of forcibly displaced people and migrants

In 2005, the Global Commission on International Migrations recommended that «Women, men and children should be able to realize their potential, meet their needs, exercise their human rights and fulfill their aspirations in their country of origin, and hence migrate out of choice, rather than necessity» (Global Commission on International Migrations, 2005: 4). Nonetheless, in 2014, for the first time in post-World War II era, the number of displaced persons, asylum seekers and refugees amounted to 59,5 million people⁶ due to conflict, persecution as well as to the war in Syria (UNHCR, 2015: 1).

At a global level, the number of internally displaced persons (IDPs)⁷ is estimated to be around 38 million people, 77% of whom are mainly living in Syria, Colombia, Iraq, Sudan, the Democratic Republic of Congo, Pakistan, South Sudan, Somalia, Nigeria and Turkey (Norwegian Refugee Council, Internal Displacement Monitoring Center, 2015: 7-8).⁸ In many cases IDPs live in protracted situations of displacement that can last years or even decades. (Norwegian Refugee Council, Internal Displacement Monitoring Center, 2015: 63).

In the past three and a half years the number of refugees worldwide dramatically increased by 4.7 million persons, totaling an estimated 15.1 million persons in 2015 (UNHCR, 2015: 4).⁹ They mostly live in Turkey, Pakistan, Lebanon, Iran, Ethiopia, Jordan, Kenya, Uganda, Chad and Sudan (UNHCR, 2015:7).

In the past few years more and more asylum seekers and migrants have reached EU entry points in order to escape conflicts, persecutions and human rights violations both in their countries of origin and in the countries of transit.¹⁰ In 2015, 1,046,599 asylum seekers and migrants

⁶ This total number also includes 5.1 million Palestinians refugees registered by the UNRWA and 1.8 million asylum seekers. See UNHCR (2015): 3, footnote No. 1.

⁷ Internally Displaced Persons are «persons or groups of persons who have been forced to leave their homes or places of habitual residence, in particular as a result of or in order to avoid the effects of armed conflict, situations of generalized violence, violations of human rights or natural or human-made disasters, and who have not crossed an internationally recognized State border» UNOCHA (2001) Guiding Principles on Internal Displacement. <http://www.brookings.edu/~media/Projects/idp/GPEnglish.pdf>.

⁸ Data refer to the end of 2014. The conflict in Syria alone was responsible for 7.6 million IDPs.

⁹ These data refer to refugees under the UNHCR mandate.

¹⁰ On the human rights violations experienced by migrants and refugees in countries of transit see Jesuit Refugee Service (2014). Amnesty International (2015).

crossed into Europe by sea and land.¹¹ They mainly arrived to Greece (857,363),¹² Italy (153,842) and Bulgaria (31,174), while approximately 3,770 migrants and refugees were estimated to be missing or dead in their attempt to reach Europe (IOM, 2016: 4 and 21).

Within this framework, often described as unprecedented migration crisis, it is important to investigate whether sport could play any role in promoting the human rights of those forced to migrate.

The right to sport and the right to the highest attainable standard of mental health of forcibly displaced people and migrants

Far from being the mere absence of disease or infirmity, health is rather a state of complete physical, mental and social well-being (World Health Organization, 1946: 1). The right to the highest attainable standard of physical and mental health by everyone has been recognized in 1966 in the International Covenant on Economic, Social and Cultural Rights.¹³

Forced migration within the boundaries of a given State is a complex experience that exposes those who flee to several stressors:

Exposure to violence or disaster, loss of or separation from family members and friends, deterioration in living conditions, the inability to provide for one's self and family, and lack of access to services, can all have immediate and long-term consequences for individuals, families and communities, including post-traumatic stress disorders, psychosomatic illness, depression, anxiety and even violence (Global Protection Cluster Working Group, 2010: 264).

Having said that, it should be underlined that several social, psychological and biological factors intersect and influence whether individuals develop psychological problems or show resilience in situations of adversity (Inter-Agency Standing Committee, 2007: 3). In absence of humanitarian corridors, people escaping conflicts and persecutions attempt to move irregularly either turning to smugglers or falling victims of traffickers thus putting their lives further at risk. Experts

¹¹ In 2015 migrants and refugees crossing into Europe came from Syria (50,2%), Afghanistan (20,2%), Iraq (7,1%), Eritrea (4,2%), Pakistan (2,7%), Nigeria (2,2%), Iran (2,1%), Somalia (1,6%) as well as from other countries (9,6%). Source IOM 2016: 3.

¹² This represents a huge rise if compared with 2014 data, with some countries, such as Greece, experiencing a 1075,3 % increase in arrivals by sea (IOM, 2016: 9)

¹³ In particular, health care services need to be available, accessible, acceptable and of good quality. United Nations Committee on Economic, Social and Cultural Rights (2000), General Comment No. 14 «The right to the highest attainable standard of physical and mental health» E/C.12/2000/4: 4-5.

agree that, «The very fact of being a refugee is not the most significant criterion for the potential risk of mental disorders» (Giacco and Priebe, 2016: 1). It is however possible to identify several stress factors that could have adverse effects on the mental health of refugees such as pre-migration, migration and post-migration factors (Giacco and Priebe, 2016: 1; Hebebrand et al., 2016: 2-3; Bhui, 2015: 369). They refer to pre-flight experiences such as exposure to trauma and war, as well as experiences in transit countries including detention, torture, abuse and rape;¹⁴ the journey itself and post-migration factors.¹⁵

The right to health itself is closely related to and dependent upon the realization of other human rights. The revised UNESCO Charter¹⁶ acknowledges the positive relation between the right to sport and the right to health:

Physical education, physical activity and sport can improve mental health, psychological well-being and capability by enhancing body-confidence, self-esteem, self-efficacy, by decreasing stress, anxiety and depression, by increasing cognitive function, and by developing a wide range of skills and attributes, such as cooperation, communication, leadership, discipline, teamwork, that contribute to achievement whilst participating, learning and in other aspects of life (UNESCO 2015, Article 2.3).

The use of recreational activities to alleviate human suffering is not something new. During World War II, Friedl Dicker Brandeis, an art teacher, used art expression with children: «A means to heal and prevent children from falling apart» (Wertheim-Cahen, 1998, p.41).¹⁷ Recreational activities and sport are still considered a key component of the healing process for young refugees and children who underwent trauma and abuses. This was recently underlined by the Special Envoy of the United Nations Secretary-General for Youth Refugees and Sport in the course of his visit to Syrian refugees living in the UN Camp of Azraq in Jordan.¹⁸ According to the UNHCR, sport programs can contribute to addressing health, social, and developmental needs, as well as contribute to counteracting psychosocial problems, environmental

¹⁴ See: United Nations Support Mission in Libya (2015); Jesuit Refugee Service Malta (2014); Amnesty International (2015).

¹⁵ See: Bogic et al. (2012); Giacco and Priebe (2015).

¹⁶ The original Charter, adopted in 1978, did not make any reference to the contribution of sport to mental health. Reference to mental health was only related to the harmful effects of doping on the physical and mental health of athletes (article 7.4).

¹⁷ This happened in in the town of Terezin (Czech Republic) which at the time was converted into a concentration camp.

¹⁸ <http://www.olympic.org/news/un-secretary-general-s-special-envoy-for-youth-refugees-and-sport-completes-first-un-mission-in-jordan/240185>.

issues, stress and loneliness.¹⁹ In particular, «The psychosocial benefits from the practice of sport help to address the trauma of flight and the distress resulting from displacement. Sport programs serve as a positive and productive activity for refugees and internally displaced persons, easing many of the problems they face including violence, limited access to education and broken family structures» (United Nations Task Force on Sport for Development and Peace, 2005: 14).

In this regard, it has been recognized that:

The most important strategy for reducing the risk of mental disorders in refugees once they have arrived in the host country, is general support: meeting their basic needs and ensuring their safety, and that they are accepted and integrated in the mainstream society. Integration, including support in the national education system is especially important for children and adolescents among refugee groups (Giacco and Priebe, 2015; Fazel et al., 2014).

Sport fostering integration

Etymologically integration refers to the act of bringing together the parts of a whole. The policies of integration should, therefore, recognize the equal worth of locals, refugees and minorities because they all contribute to the making of the society. Far from being top-down, such policies need to rely on the participation of representatives of all the parts involved. Sport has the potential to foster integration since:

[It] promotes a shared sense of belonging and participation and may therefore also be an important tool for the integration of immigrants. It is in this context that making available spaces for sport and supporting sport-related activities is important for allowing immigrants and the host society to interact together in a positive way (European Commission, 2007:7).

In addition, «Sport can also be a vehicle to promote social inclusion of minorities and other vulnerable or disadvantaged groups and contribute towards better understanding among communities [...]» (European Commission, 2011, p. 6).

Exclusion and discrimination are fuelled by stereotypes which stem from distorted knowledge and lack of direct experience with minorities and refugees. Sport programs could play a key role in fostering mutual knowledge. However, in order to act as a means of integration sport needs to be, above all else, accessible both to newly and long-established

¹⁹ <http://www.unhcr.org/pages/4a0d90946.html>.

refugees and migrants. Furthermore, attention should also be given to physical activities and sports which are practised in refugees' countries of origin and are part of their own tradition and culture rather than unilaterally focusing on the most popular sports practised in the destination countries. Sport diversity can be considered an added value and sport itself can acquire the potential of a universal language that can contribute to «educating people on the values of respect, diversity, tolerance and fairness and as a means to combat all forms of discrimination and promote social inclusion for all» (Human Rights Council 2014: 2).

Sport fostering peace and development

As underlined in the previous paragraphs, an increasing number of people worldwide have been forced to migrate as a result of human insecurity,²⁰ namely lack of freedom from fear (peace) and lack of freedom from want (development) in their home countries.

Sport itself cannot solve international conflicts or put an end to famines. Nonetheless, sport can be part of integrated and holistic programs aimed at reducing vulnerability and human insecurity in certain areas. Far from referring to the mere absence of conflict, human security encompasses access to education, health care, human rights and good governance. It implies ensuring that every person has the opportunities to fulfil his or her potential, «every step in this direction is also a step towards reducing poverty, achieving economic growth and preventing conflict [...]»²¹ (United Nations Secretary General, 2000).

Development and peace are inextricably linked, it is notorious that «the lack of development contributes to international tensions and to a perceived need for military power» (United Nations Secretary General 1994). The revised Charter recognizes that:

Sport for development and peace initiatives should aim at eradicating poverty, as well as strengthening democracy, human rights, security, a culture of peace and non-violence, dialogue and conflict resolution, tolerance and non-discrimination, social inclusion, gender equality, the rule of law, sustainability, environmental awareness, health, education and the role of civil society. (UNESCO, 2015, article 11.1)

²⁰ See on human security United Nations Development Programme (1994); Commission on Human Security (2003).

²¹ United Nations Secretary General, Secretary-General Salutes International Workshop on Human Security in Mongolia, Two-Day Session in Ulaanbaatar, May 8-10 2000, press release SG/SM/7382 available at <http://www.un.org/News/Press/docs/2000/20000508.sgsm7382.doc.html>.

The contribution of sport in fostering peace dates back to the ancient Greek tradition of *ekecheiria*²² or Olympia Truce which called for all the hostilities to cease during the Olympic Games, mobilizing the youth of the world in the cause of peace (United Nations General Assembly 1994). The Olympic Movement aims at building a peaceful and better world by educating the youth of the world through sport practiced without discrimination of any kind and according to the Olympic spirit which requires mutual understanding, promoted by friendship, solidarity and fair play (United Nations General Assembly, 1993). In this regard, Member States need to cooperate with the International Olympic Committee in its efforts to use sport as an instrument to promote peace, dialogue and reconciliation in areas of conflict during and beyond the Olympic Games period (United Nations General Assembly, 2007).

With regard to development, several United Nations General Assembly Resolutions recognized the important role of sport in the implementation and acceleration of the Millennium Development Goals (United Nations General Assembly 2003; United Nations General Assembly 2010; United Nations General Assembly 2012). Recently, sport has been recognized as a contributor to the attainment of the 17 Sus-

²² Historically, the core concept of *ekecheiria* referred to the cessation of hostilities from seven days before until seven days after the Olympic Games which, according to the legendary oracle of Delphi, was to replace the cycle of conflict with a friendly athletic competition every four years. UNGA, Building a peaceful and better world through sport and the Olympic ideal A/RES/66/5, 8 December 2011.

tainable Development Goals (SDGs)²³ to be achieved in the next 14 years. The Declaration of the 2030 Agenda for Sustainable Development emphasizes that:

Sport is also an important enabler of sustainable development. We recognize the growing contribution of sport to the realization of development and peace in its promotion of tolerance and respect and the contributions it makes to the empowerment of women and of young people, individuals and communities as well as to health, education and social inclusion objectives (United Nations General Assembly, 2015, paragraph 37).

Sustainable development is key both for IDPs and for refugees who often find themselves living in camps for years. Here follows an outline of how sport could help achieve some of the most relevant SDGs for IDPs and refugees ²⁴.

²³ The United Nations recognized the role of sport in contributing to the achievement of each one of the Sustainable Development Goals <http://www.un.org/wcm/content/site/sport/home/sport/sportandsdgs>. The Sustainable Development Goals include: 1) End poverty in all its forms everywhere; 2) End hunger, achieve food security and improved nutrition and promote sustainable agriculture; 3) Ensure healthy lives and promote wellbeing for all at all ages; 4) Ensure inclusive and equitable quality education and promote lifelong learning opportunities for all; 5) Achieve gender equality and empower all women and girls; 6) Ensure the availability and sustainability management of water and sanitation for all; 7) Ensure access to affordable, reliable, sustainable and modern energy for all; 8) Promote sustained, inclusive and sustainable economic growth, full and productive employment and decent work for all; 9) Build resilient infrastructure, promote inclusive and sustainable industrialization and foster innovation; 10) Reduce inequality within and among countries; 11) Make cities and human settlements inclusive, safe, resilient and sustainable; 12) Ensure sustainable consumption and production patterns; 13) Take urgent action to combat climate change and its impacts; 14) Conserve and sustainably use the oceans, seas and marine resources for sustainable development; 15) Protect, restore and promote sustainable use of terrestrial ecosystems, sustainably manage forests, combat desertification, and halt and reverse land degradation and halt biodiversity loss; 16) Promote peaceful and inclusive societies for sustainable development, provide access to justice for all and build effective, accountable and inclusive institutions at all levels; 17) Strengthen the means of implementation and revitalize the global partnership for sustainable development.

²⁴ Source: <http://www.un.org/wcm/content/site/sport/home/sport/sportandsdgs>.

Goal No. 16 Promote peaceful and inclusive societies for sustainable development, provide access to justice for all and build effective, accountable and inclusive institutions at all levels

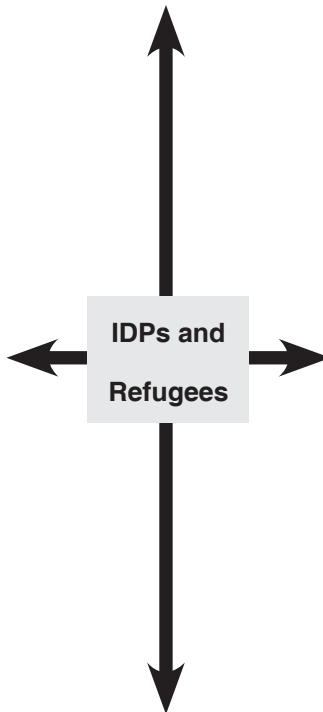
Sport can help to rebuild post-conflict societies, reunite divided communities, and recover from war-related trauma. In such processes, sport programmes and sporting events can reach out socially excluded groups providing them with scenarios for interaction and serving as a communication platform for the promotion of mutual understanding, reconciliation, unity, and a culture of peace.

Goal No. 5 Achieve gender equality and empower all women and girls

Gender equality and changes in norms and attitudes towards it can be promoted in sport contexts, where sport-based initiatives and programmes have the potential to equip women and girls with knowledge and skills that allow them to progress in society.

Goal No. 2 End hunger, achieve food security and improved nutrition and promote sustainable agriculture

Sport programmes associated to nutrition and agriculture can be a suitable complement for food programmes tackling hunger and education on this subject. Beneficiaries can be taught about and encouraged to engage in sustainable food production and balance diets.



Goal No. 3 Ensure healthy lives and promote well-being for all at all ages

Physical activity and sport are key components of active lifestyles and mental well-being; they can contribute to prevent risks such as non-communicable diseases, as well as serve as a tool for education on sexual, reproductive and other health issues.

Critical Considerations

In the previous paragraphs it has been emphasized that sport can contribute to fostering the human rights of IDPs, refugees and asylum seekers. Since «life in camps often creates immense frustration and boredom among refugees» (UNCHR, 2003: 44), it reveals crucial to «work with refugees to develop safe channels through which they can direct their energy, such as recreational and sport activities.»(UNHCR, 2003: 44) In this regard, the UNHCR recommends that it is of utmost importance when designing a site for refugees to «allocate enough space for sports, recreation and social activities and for the building that will accommodate them»(UNHCR, 2003: 40). In the past years, some southern European Union Member States have been confronted with unprecedented migration pressure which has been further exacerbated in the last months. In many cases, the countries which have been more exposed to the phenomenon of migration by sea and by land, such as Italy, have not built new, ad-hoc facilities to receive asylum seekers who landed on the Italian shores. Existing buildings have been adapted to host asylum seekers who are awaiting an interview with the Territorial Commission for the recognition of refugee status. It is important to highlight that in this context, the process and the procedure of seeking asylum induce stress²⁵ for the applicants (Hebebrand et al., 2016: 3).

In some cases, a football field is available, in other cases the guests themselves spontaneously play football in the yard. What about the possibility to play other sports besides football? What about the possibility of women and girls to be actively engaged in sports? As underlined previously, sport contexts can promote gender equality and changes in norms and attitudes.

Serious overcrowding (Ghizzi Gola, 2015; *Medici per i Diritti Umani* 2015: 14) greatly limits the possibility of sport and recreational activities for all guests. On one hand the space available may be used to position mattresses for the newcomers; on the other hand, there may not be professionals and social workers available to facilitate the activities. According to a recent research carried out in eastern Sicily, not all the reception centers organise sport and recreational activities for asylum seekers (*Medici per i Diritti Umani*, 2016, p. 32).

²⁵ In this regard, it should be underlined that in 1998, referring to the situation in the United Kingdom, Karen Callaghan pointed out that, «The burden of their previous persecution and the anxiety created by the long wait for a decision on their political asylum status, added to the cumulative stress of daily survival, combine to threaten the sense of well-being of even the strongest» (Callaghan, 1998: 25).

Concluding observations

In order to play a role in promoting the human rights of forcibly displaced people and migrants, sport activities need to be, first of all, accessible. This implies that the persons hosted in a camp or in a governmental reception center have the same opportunities to enjoy their fundamental right to sport. It is key to underline that human rights are interdependent and interrelated (United Nations, 1993, paragraph 5), hence the right to sport should be enjoyed as other human rights.

Although spontaneous activities such as football can be considered valuable, it is crucial to design sport activities for hard to reach groups who would not engage spontaneously. It is also important to take into consideration the gender dimension. Ad-hoc sport activities should be designed for vulnerable groups who underwent torture, inhuman and degrading treatment and other human rights violations by taking into account their natural predispositions as well as the therapeutic effects of such activities. Having said that, specific attention should be devoted to designing activities for young girls and women in safe spaces and environments on a participative basis.

Particularly in the framework of the current migration crisis, it is crucial to invest in sport activities. They contribute to fostering the human rights of forcibly displaced people and migrants and provide a dynamic opportunity for promoting mutual knowledge, respect and integration between the newcomers and the hosting society.

References

- Amnesty International (2015). *Libya is full of cruelty. Stories of abductions, sexual violence, and abuse from migrants and refugees*. Retrieved April 15, 2016 from http://www.amnesty.eu/content/assets/Reports_and_Briefings_2015/Libya_is_full_of_cruelty.pdf.
- Bhui, Kamaldeep (2015). Apples, refugees and Emotions. *British Journal of Psychiatry*, 207 (4): 369-370.
- Bogic, Marija; Ajdukovic, Dean; Bremner, Stephen; Franciskovic, Tanja; Galeazzi, Gian Maria; Kucukalic, Abdulah; Lecic-Tosevski, Dusica; Morina, Nexhmedin; Popovski, Mihajlo; Schützwohl, Matthias; Wang Duolao; Priebe, Stefan; (2012). Factors associated with mental disorders in long settled war refugees: refugees from the former Yugoslavia in Germany, Italy and the UK. *British Journal of Psychiatry*, 200: 216-223.
- Callaghan, Karen (1998). In Limbo. Movement Psychotherapy with Refugees and Asylum Seekers. In Ditty Dokter (ed.), *Art Therapists, Refugee and Migrants: Reaching across the Border* (25-40). London: Jessica Kingsley Publisher.
- Commission on Human Security (2003). *Human Security Now*. Retrieved April 16, 2016 from www.humansecurity-chs.org/finalreport/index.html.
- Fazel, Mina; Karunakara, Unni; Newnham Elisabeth A. (2014). Detention, denial, and death: migration hazards for refugee children. *Lancet Global Health*, 2: 1-2.
- Ghizzi Gola, Eleonora (2015). *L'accoglienza dei richiedenti e titolari di protezione internazionale in Italia: Aspetti giuridici e sociologici*. Retrieved May 2, 2016 from <http://www.altrodiritto.unifi.it/ricerche/asilo/ghizzi/cap2.htm#h1>.
- Giacco, Domenico; Priebe, Stefan (2015). *WHO Europe Policy Brief on Migration and Health: Mental Health Care for Refugees*. Retrieved April 16, 2016 from http://www.euro.who.int/_data/assets/pdf_file/0006/293271/Policy-Brief-Migration-Health-Mental-Health-Care-Refugees.pdf?ua=1.
- Global Commission on International Migration (2005). *Migration in an Inter-connected World: New Directions for Action*. Retrieved April 15, 2016 from <http://www.refworld.org/docid/435f81814.html>.
- Global Protection Cluster Working Group (2010). *Handbook for the Protection of Internally Displaced Persons*. Retrieved April 2, 2016 from <http://www.refworld.org/docid/4790cbc02.html>.
- Hebebrand, Johannes; Anagnostopoulos, Dimitris; Eliez, Stephan; Linse, Henk; Pejovic-Milovancevic, Milica; Klasen, Henrikje (2016). A first assessment of the needs of young refugees arriving in Europe: what mental health professionals need to know. *European Child and Adolescent Psychiatry*, 25: 1-6.
- Inter-Agency Standing Committee (2007). *IASC Guidelines on Mental Health and Psychosocial Support in Emergency Settings*. Retrieved April 2, 2016 from http://www.who.int/mental_health/emergencies/guidelines_iasc_mental_health_psychosocial_june_2007.pdf.
- International Organization for Migration (2016). *Mixed Migration Flows in the Mediterranean and Beyond*. 2015 Annual Report. Retrieved May 4, 2016 from <http://doe.iom.int/docs/Flows%20Compilation%202015%20Overview.pdf>.
- Jesuit Refugee Service (2014). *Beyond Imagination. Asylum Seekers testify to life in Libya*. Retrieved April 4, 2016 from <https://www.jrs.net/assets/Publications/File/Beyond-imagination-jesuit-refugee-service-malta-libya-report.pdf>.

- Medici per i Diritti Umani (MEDU) (2015). *Rapporto sulle Condizioni di Accoglienza CARA di Mineo, Progetto ON.TO*. Retrieved April 28, 2016 from http://www.mediciperidirittiumani.org/pdf/REPORT_ACCOGLIENZA_MINEO_Giugno_2015.pdf.
- Medici per i Diritti Umani (2016). *Rapporto Asilo Precario: I Centri di Accoglienza Straordinaria e l'Esperienza di Ragusa*. Retrieved May 5, 2016 from http://www.mediciperidirittiumani.org/pdf/MEDU_Rapporto_CAS_26_aprile_FINALE.pdf
- Norwegian Refugee Council, Internal Displacement Monitoring Center (2015). *Global Overview 2015: People internally displaced by conflict and violence*. Retrieved April 6, 2016 from <http://www.internal-displacement.org/assets/library/Media/201505-Global-Overview-2015/20150506-global-overview-2015-en.pdf>.
- Truus Wertheim-Cahen (1998). *Art Therapy with Asylum Seekers: Humanitarian Relief*. In Ditty Dokter (ed.), *Art Therapists, Refugee and Migrants: Reaching across the Border* (41-62). London: Jessica Kingsley Publisher.
- United Nations (1993). *Vienna Declaration and Programme of Action*, adopted by the World Conference on Human Rights in Vienna on 25 June 1993.
- United Nations Development Programme (1994). *Human Development Report 1994*. New York: Oxford University Press.
- United Nations Support Mission in Libya (2015). *The situation of migrants in transit through Libya en route to Europe*. Briefing Note 8 May 2015. Retrieved May 2, 2016. <http://unsmil.unmissions.org/Default.aspx?tabid=3543&ctl=Details&mid=6187&ItemID=2078339&language=en-US>.
- United Nations Task Force on Sport for Development and Peace (2005). *Sport as a Tool for Development and Peace: Towards Achieving the Millennium Development Goals*. Retrieved April 27, 2016 from http://www.un.org/sport2005/resources/task_force.pdf.
- UNESCO (2014). *Desiderability of the revision of the UNESCO International Charter of Physical Education and Sport*. Retrieved April 10, 2016 from <http://unesdoc.unesco.org/images/0022/002265/226558e.pdf>.
- UNHCR (2003). *Sexual and Gender-Based Violence against Refugees, Returnees and Internally Displaced Persons: Guidelines for Prevention and Response*. Retrieved May 5, 2016 from <http://www.unhcr.org/3f696bcc4.html>.
- UNHCR (2015). *UNHCR Mid-Year Trends 2015*. Retrieved April 10, 2016 from <http://www.unhcr.org/56701b969.html>.
- UNOCHA (2001). *Guiding Principles on Internal Displacement*. Retrieved April 2, 2016 from <http://www.brookings.edu/~-/media/Projects/idp/GPEnglish.pdf>.

Soft and Hard Law Instruments

- European Commission (2007). *White Paper on Sport*. COM (2007) 391 final.
- European Commission (2011). *Communication from the Commission to the European Parliament, the Council, the European Economic and Social Committee and the Committee of the Regions, Developing the European Dimension in Sport*. COM (2011) 12 Final.
- United Nations Committee on Economic, Social and Cultural Rights (2000). General Comment No. 14 *The right to the highest attainable standard of physical and mental health* E/C.12/2000/4.

- United Nations Convention on the Elimination of All Forms of Discrimination against Women* (1979). Adopted and opened for signature, ratification and accession by General Assembly resolution 34/180 of 18 December 1979, entry into force 3 September 1981.
- United Nations Convention on the Right of the Child* (1989). Adopted and opened for signature, ratification and accession by the General Assembly resolution 44/25 of 20 November 1989, entry into force 2 September 1990.
- United Nations Convention of Rights of Persons with Disabilities* (2006). Adopted on 13 December 2006 and opened for signature on 30 March 2007, entry into force 3 May 2008.
- United Nations General Assembly (1993). *Observance of the Olympic Truce*, A/RES/48/11, 2 November 1993.
- United Nations General Assembly (1994). *The Olympic Ideal*, A/RES/49/29, 19 December 1994.
- United Nations General Assembly (2001). *Building a peaceful and better world through sport and the Olympic ideal* A/RES/66/5, 8 December 2011.
- United Nations General Assembly (2003). *Building a peaceful and better world through sport and the Olympic ideal*, A/RES/58/6, 18 November 2003.
- United Nations General Assembly (2007). *Building a peaceful and better world through sport and the Olympic ideal*, A/RES/62/4, 16 November 2007.
- United Nations General Assembly (2010). *Sport as a means to promote education, health, development and peace*, A/RES/65/4, 23 November 2010.
- United Nations General Assembly (2012). *Sport as a means to promote education, health, development and peace*, A/RES/67/17, 11 December 2012.
- United Nations General Assembly (2015). *Transforming our world: the 2030 Agenda for Sustainable Development*, A/RES/70/1, 21 October 2015.
- United Nations Human Rights Council (2014). *Promoting human rights through sport and the Olympic ideal*, A/HRC/27/L.14.
- United Nations Organization for Education, Science and Culture (1978). *International Charter of Physical Education and Sport* adopted by the General Conference at its twentieth session on 21 November 1978.
- United Nations Organization for Education, Science and Culture (2015). *International Charter of Physical Education, Physical Activity and Sport* adopted by Member States of UNESCO on November 18, 2015 during the 38th session of the UNESCO General Conference.
- United Nations Secretary General (1994). *Report of the Secretary General: An Agenda for Development* A/48/935, 6 May 1994.
- United Nations Secretary General, Secretary-General Salutes International Workshop on Human Security in Mongolia (2000). Press Release SG/SM/7382. Retrieved May 3, 2016 from <http://www.un.org/News/Press/docs/2000/20000508.sgsm7382.doc.html>.
- United Nations (1993). *Vienna Declaration and Programme of Action*. Adopted by the World Conference on Human Rights in Vienna on 25 June 1993.
- World Health Organization (1946). *Constitution of the World Health Organization*. Adopted by the International Health Conference held in New York from 19 June to 22 July 1946.

Football et immigration: les paradoxes de l'intégration en France

WILLIAM GASPARI
william.gasparini@unistra.fr
Université de Strasbourg

Modern sport and mass immigration developed in France around the same time. Immigration introduced diversity: a factor that, by and large, represented an issue for the process of Nation building and an asset for French sport. Each great wave of immigration provided a quote of outstanding players. Among them, the football players Michel Platini, Luis Fernandez and Zinedine Zidane are perhaps the prominent figures within the national sport hall of fame. These players seem to support the statement according to which contemporary France succeeded in fully integrating a vast majority of immigrant people. This idea was celebrated, in particular, through the victory of the French national team – the “black-blanc-beur” – in the Football World Championship of 1998. A narrative that emphasized and summarized a century of immigration giving a strong, collective meaning to this event. Football provided a social narration that presented the historic ties between the nation and its former colonies by celebrating the national “melting pot” as a resource for the nation as a whole. Platini, Zidane and Fernandez are not only prominent products of the great waves of Italian, Spanish and Algerian immigrations. These champions illustrate the joint history of France and of its sport as an undeniable tool for integration. Paradoxically, however, football can become an instrument of racism and of community withdrawal. On the one hand, football encouraged a wide social and cultural mix in the game fields as well as in the stands. On the other hand, many football players experienced discrimination because they represented immigration – either as an actual condition and/or as a perception – and exclusion, thus confirming a tendency toward isolationism within some communities. Multiculturalism and identity politics are two sides of a wider integration/discrimination process within France.

Keywords: Football, immigration, intégration, discrimination, diversité

Introduction

Le 12 juillet 1998, l'équipe de France "Black-Blanc-Beur" championne du monde de football devenait le symbole de la France "tricolore et multicolore". On louait alors les vertus "intégrationnistes" du sport et Zinedine Zidane devenait le héros de la République française, soudain ravie de se découvrir multiculturelle. Avec ce raccourci saisissant, le monde des médias, des lettres et de la politique s'est emparé de la métaphore sportive pour chanter la portée universelle du modèle français d'intégration qui gagne. Pour le mouvement sportif, le sport amateur et le football en particulier, favoriserait "naturellement" le mélange des cultures et l'intégration des immigrés. Le sport avait prouvé que l'on pouvait intégrer cette génération issue de l'immigration postcoloniale. Pourtant, le mythe de l'intégration par le sport s'effondrera à la lumière de plusieurs événements: les jeunes "beurs" sifflant *La Marseillaise* et envahissant le terrain lors du match France-Algérie en 2001, les émeutes dans les banlieues française en 2005 dont les images ont fait le tour du monde, les discriminations à l'emploi pour de nombreux Français issus de l'immigration maghrébine ou encore la montée inexorable du Front National, parti d'extrême-droite pour qui «l'immigration n'est pas une chance mais un fardeau»¹, rappellent les ambivalences de la société française.

Après les attentats terroristes meurtriers de Paris en 2015 qui ont suscité l'émoi et les interrogations de l'ensemble de la population, le débat sur l'intégration des jeunes issus de l'immigration maghrébine a pris une nouvelle dimension en France.

La plupart des assaillants des attentats de janvier et de novembre 2015 étaient des jeunes Français issus de l'immigration maghrébine ayant grandi dans les banlieues des grandes villes françaises. Ils ont donc suivi une scolarité française et ont été socialisés aux valeurs de la France. Certains étaient également des sportifs ayant pratiqué la boxe ou le football en club. C'est le cas de Foued Mohamed-Agga, l'un des tueurs du Bataclan, jeune Alsacien habitant dans une petite ville à une soixantaine de km au nord de Strasbourg, tout près de la frontière allemande. Dans sa jeunesse, il pratiquait le football dans le club local, sans poser de problème. Amedy Coulibaly, l'auteur de l'assassinat de la policière de Montrouge et des clients de confession juive du magasin cacher, pratiquait également le football dans son quartier de l'Essonne puis la boxe dans des Maisons de la Jeunesse à Grigny, ville de banlieue

¹ Extrait du discours de Marine Le Pen, présidente du FN, le 6 septembre 2015 en clôture de l'université d'été du Front National à Marseille.

à proximité de Paris qui concentre des populations en difficultés sociales et qui a connu plusieurs émeutes urbaines.

Ces exemples restent évidemment minoritaires et marginaux car l'histoire contemporaine de la France nous montre que la très grande majorité des Français issus de l'immigration s'est parfaitement intégrée et que le sport français constitue bien un "creuset" (Noiriel, 1985), révélateur de ce qu'est la population française. Ainsi en est-il de l'équipe de France de football "black-blanc-beur" championne du monde en 1998: les origines africaines, algériennes, arméniennes, portugaises de Patrick Vieira, Marcel Dessailly, Zinedine Zidane, Alain Boghossian, Youri Djorkaeff, Robert Pires sont des illustrations des différentes vagues d'immigrants ayant façonné la structure démographique de la France durant le XXe siècle. On retrouve le même brassage dans les équipes de basket, hand-ball, de judo ou d'athlétisme. De Bob Tahri à Mahieddine Mekhissi-Benabbad (tous deux d'origine algérienne), de Myriam Soumaré (d'origine mauritanienne) à Véronique Mang (d'origine camerounaise), de Hind Dehiba Chahyd (d'origine marocaine) à Kafétien Gomis (d'origine sénégalaise), les athlètes français reflètent bien l'apport de l'immigration au sport hexagonal.

La composition des équipes de France est l'histoire en raccourci d'un siècle d'immigration et la marque de la réussite de ces enfants. Tout au long du XXe siècle, la France a en effet accueilli des travailleurs venus non seulement de ses colonies (Afrique du Nord, Afrique subsaharienne, continent asiatique), de ses départements et territoires d'outre-mer (Guadeloupe, Martinique, La Réunion, Nouvelle-Calédonie) mais également de toute l'Europe (Italie, Espagne, Portugal, Pologne notamment). Nombre d'entre eux ont fréquenté les clubs sportifs de leur nouveau pays d'accueil.

Mais avec les attentats de Paris, le doute s'est installé sur la réalité et l'efficacité du processus d'intégration et notamment sur le rôle du sport. Au-delà du métissage mis en exergue comme un facteur positif par les mondes politique et sportif, le sport serait-il aussi un vecteur de communautarisme et de repli identitaire, en réponse aux discriminations vécues par certains jeunes issus de l'immigration?

Sport, immigration, intégration: réalités et croyances collectives

Sur le sujet de "l'intégration par le sport" tout comme celui du repli communautaire dans le sport amateur, il apparaît que les discours souffrent tant d'une surcharge normative que de déficiences empiriques. Le sociologue algérien Abdelmalek Sayad (1999) écrivait qu'en

matière d'intégration, la science sociale hésite souvent entre la science et le mythe. Concernant le sport et ses vertus intégratrices ou éducatives, le discours se fonde encore trop souvent sur le mythe même s'il regarde vers la science. Facteur indéniable d'intégration, le sport est paradoxalement aussi vecteur de racisme et de repli communautaire. Le football en est une illustration. Très tôt en France, il a favorisé le brassage des populations, sur le terrain et dans les tribunes, mais dans le même temps, des footballeurs issus des immigrations ont été victimes de discriminations – réelles ou perçues – et d'exclusions, confortant dans certaines communautés la tentation d'un repli identitaire ².

En réponse à la fragmentation de la communauté nationale annoncée ou constatée en France, le sport a souvent été présenté comme un puissant ciment ou du moins comme un modèle d'intégration pour les "jeunes des banlieues" (Gasparini, 2008). Maintes fois entendus dans les médias et les communications politiques, les discours sur l'équipe de France "Black-Blanc-Beur", l'intégration des populations immigrées par le sport et, plus particulièrement, des jeunes français d'origine maghrébine ou de confession musulmane, nous "parlent" presque trop facilement, produisant ainsi un "effet de réel" (Barthes, 1968). De nombreux exemples "vus à la télé" de footballeurs issus de l'immigration accréditent l'idée que le sport favoriserait la réussite de personnes dont les origines ethniques, culturelles et socio-économiques seraient ailleurs stigmatisées (Gasparini, 2008).

Riche de son histoire de pays d'immigration, la France est ainsi l'un des pays européens dans lequel on observe le plus grand nombre d'associations sportives métissées. Le football, parmi d'autres disciplines comme l'athlétisme ou la boxe, constitue l'un des lieux de visibilité de Français dont les exploits renvoient, d'une part, aux liens historiques entre une nation et ses anciennes colonies et, d'autre part, à la diversité du "creuset" national (Noiriel 1988).

La France contemporaine: une histoire de l'immigration et un creuset national

La France est le seul pays d'Europe qui a accueilli de nombreux immigrés dès le XIX^e siècle. C'est pour cette raison qu'un Français sur trois a des ascendances étrangères pour peu que l'on remonte aux arrières grands-parents. Italiens, Belges, Espagnols, Portugais, Polonais, Algériens, Marocains, Sénégalais, Camerounais... mais également Français

² Voir Amselle, 2011; Gasparini, 2013; Kaufmann, 2014; Sayad, 2014.

des colonies, des départements et territoires d'outre-mer (Antillais, Réunionnais, Néo-Calédoniens par exemple), c'est par millions que les immigrés ont participé à la construction de la France métropolitaine moderne. De la fin du XIXe siècle à 1914, l'acculturation des étrangers venus des pays voisins est massive, malgré des rejets parfois tragiques et d'une xénophobie violente comme le montre le massacre des italiens d'Aigues-Mortes en 1893 (Noiriel, 2010). La deuxième grande vague d'arrivants, entre 1919 et 1931, due aux bouleversements européens de l'après-guerre, rencontre l'hostilité de l'opinion alors même que le pays a grand besoin de leur présence et dans les années trente, la xénophobie redouble. Les années 1950 voient le retour d'une forte immigration liée au besoin de main d'œuvre pour reconstruire les infrastructures dévastées par la deuxième guerre mondiale, avec l'arrivée des travailleurs issus du Maghreb et d'Afrique noire. Dans la décennie 1970, l'immigration change de forme avec la politique de regroupement familial. Jusqu'alors, les immigrés qui voulaient rester en France devaient s'assimiler et oublier leurs origines, ce qui tendait à les rendre "invisibles". Désormais, l'intégration se veut plus respectueuse de l'identité culturelle des immigrés, dont la provenance ne cesse de se diversifier. Devenue un enjeu politique majeur, l'immigration suscite néanmoins des discours populistes et l'islam focalise les tensions.

Aujourd'hui en France, 65% des descendants d'immigrés vivent en couple avec des personnes de la "population majoritaire". Par ailleurs, les enfants de la deuxième génération réussissent en général aussi bien à l'école que ceux dont les parents sont nés en France et ils fréquentent les mêmes clubs sportifs. A niveau d'études et catégorie socioprofessionnelle des parents comparables (ainsi qu'à structure et taille de la famille égales), leurs parcours scolaires et sportifs sont en effet identiques. Mais les jeunes issus de l'immigration maghrébine ont plus de difficultés pour accéder à l'emploi que les Français d'origine. Et une fois qu'ils y parviennent, ils occupent des emplois moins rémunérés et semblent pâtir d'une pénalité liée à leurs origines qui, aggravée par la crise économique, perdure dans le temps (Brinbaum et Issehnane, 2015).

L'immigration et le football: une histoire croisée

Si le rejet xénophobe et le racisme n'ont évidemment pas disparu en France, ils coexistent aujourd'hui avec une vision positive de la diversité, sensible dans l'idée de "France au pluriel" (Blanc-Chaléard, 2001). Depuis les années 2000, le sport est souvent mis en exergue pour valoriser le multiculturalisme de la société française. Tout au long du XXe siècle, en accueillant des travailleurs issus de l'immigration pour les besoins de

son économie, la France a également accueilli des talents qui ont contribué aux victoires des équipes nationales et des clubs professionnels ou amateurs. Pratique populaire et largement mondialisée, le football est l'un de ces sports où l'on retrouve les différentes vagues d'immigration. Aujourd'hui encore, la France reste la première destination choisie par un grand nombre de footballeurs africains pour poursuivre le rêve d'une carrière de footballeur professionnel en Europe. Faisant la part belle aux footballeurs professionnels, les archives éclipsent cependant la pratique de masse des immigrés notamment dans le cadre du sport amateur et des associations sportives. Quelle soit communale, de quartier, d'entreprise ou communautaire, la pratique sportive de loisir a permis à de nombreux migrants, au-delà de la compétition, d'activer des réseaux de sociabilité³.

En matière de métissage, le sport apparaît bien à l'avant-garde d'un mouvement de nos sociétés et le football est souvent cité en exemple par les dirigeants et les médias sportifs, les hommes politiques et nombre d'intellectuels. Mais l'histoire nous montre aussi que ce sont des clubs communautaires qui en grande partie accueillent les immigrés (africains, polonais, italiens, algériens...) par volonté de pratiquer entre soi et exprimer à travers le sport une identité nationale ou ethnique, mais également parce que les clubs "français" se montrent frileux pour intégrer ces sportifs immigrés.

Pour étudier le rapport entre sport amateur et immigration en France, il devient dès lors nécessaire d'explorer les deux faces du sport: l'intégration/métissage d'une part et l'exclusion/repli communautaire de l'autre.

Le football illustre très bien cette contradiction. Très souvent, les discriminations et le repli communautaires constatées en France ne sont pas liés à l'origine culturelle des immigrés mais plutôt à leur origine populaire. De nombreux footballeurs sont ainsi issus de milieux populaires et de l'immigration (Beaud et Noiriel, 1990). Nous mettrons en évidence le parcours de trois footballeurs français issus de l'immigration dont la réussite s'accompagne d'un échec dans d'autres espaces sociaux (l'école, la politique, le monde économique).

Platini, Fernandez et Zidane: la France talentueuse de l'immigration

Tout au long du XXe siècle, la carte du football immigré se calque ainsi sur celle du travail immigré et des espaces ouvriers (Beaud, Noiriel, 1990). Tous issus de quartiers populaires, les footballeurs d'origine étran-

3 Voir à ce sujet Bourdieu, 1980; Laville et Sainsaulieu, 1997; Callède, 2007; Gire, Pasquier et Granjon, 2007.

gère n'ont pourtant pas vécu les mêmes expériences sportives, urbaines, sociales, culturelles et immigrées. Les exemples de Michel Platini, Luis Fernandez et Zinedine Zidane nous montrent qu'à la différence de l'économie ou de la politique, le sport fonctionne comme un ascenseur social pour ces jeunes adultes issus de l'immigration. Peut-on comparer les trajectoires de ces trois joueurs de football qui ont marqué non seulement le football français mais également la mémoire collective nationale?

Bien que portant le même maillot bleu, ces joueurs appartiennent d'abord à des âges différents du football et de l'immigration. Michel Platini, troisième génération d'une famille immigrée italienne (son grand père s'est fixé en Lorraine, dans les années 1920), représente le dernier fleuron du football des corons miniers. Né à Tarifa (Espagne), Luis Fernandez est, quant à lui, issu de la vague d'immigration qui arrive en France dans les années 1960. Elevé dans la banlieue des Minuettes à Vénissieux (près de Lyon), il est le pur produit des nouvelles banlieues populaires. Né à Marseille en 1972 dans le quartier multiculturel et ouvrier de la Castellane, Zinedine Zidane appartient enfin à la deuxième génération issue de l'immigration algérienne postcoloniale.

A travers l'évocation de ces trois champions, on peut voir l'exceptionnelle contribution de l'immigration au football français. Pourtant, parmi les trois, seul Fernandez n'est pas né sur le sol français. L'absence de définition précise du terme "immigré" et l'instrumentalisation (même bienveillante) des origines risque non seulement de masquer les contrastes essentiels qui marquent les trajectoires des joueurs ainsi désignés mais nous conduit aussi à oublier le poids des conditions sociales d'existence dans la production du talent sportif.

Pour comprendre les raisons qui expliquent l'influence conjointe de l'immigration et de la vie dans les quartiers populaires sur le football français depuis plus de cinquante ans, il faut d'abord sortir du cadre proprement sportif et des analyses superficielles sur «l'immigré qui réussit par la volonté de s'en sortir». Il est aussi nécessaire de rappeler que l'espace des «sportifs issus de l'immigration» est lui-même situé dans l'espace social tout en étant marqué par l'empreinte des politiques publiques "d'intégration" (Gasparini, 2008). Platini, Fernandez et Zidane sont non seulement le produit des grandes vagues d'immigration italienne, espagnole et algérienne, mais ces trois footballeurs illustrent également l'histoire conjointe de la France et du sport.

Les trois âges du football et de l'immigration en France

Occuper les ouvriers et les jeunes des cités industrielles

En France, les immigrés représentent depuis longtemps une composante importante de la classe ouvrière, et plus particulièrement de l'univers des ouvriers les moins qualifiés. C'est dans l'entre-deux-guerres que le football commence à se répandre dans les milieux ouvriers suite, notamment, à l'action décisive des milieux patronaux "paternalistes" qui voient dans ce sport collectif un moyen d'encadrement et d'"éducation" des salariés, mieux adapté aux nécessités de la grande usine que des activités plus individualistes, comme la gymnastique. Les enfants de l'immigration se retrouvent souvent dans les clubs sportifs, dont le développement est encouragé par les industriels qui se lancent alors dans une campagne d'équipement en construisant des terrains de football et en aménageant des vestiaires. Ainsi en est-il du club de Joeuf dans lequel évolue le père de Michel Platini, situé dans le bassin houiller de Briey (Nord-Est de la France) et dont les mines et l'usine sidérurgique appartiennent à l'une des grandes familles de l'acier, les De Wendel. La diffusion du football parmi les ouvriers immigrés et leurs fils apparaît comme un bon moyen de réduire les tensions sociales. Instrument de discipline, de moralisation et de socialisation, le football permet aussi d'intégrer les immigrés plus étroitement à l'entreprise autour de laquelle se développent la solidarité et «l'esprit maison». Le club de football joue enfin un rôle d'assimilation pour des ouvriers déracinés: la sociabilité de quartier se développe à travers les réseaux sportifs constitués dans les sociétés de quille, cyclistes et les clubs de football. La cité ouvrière structure la vie économique, sociale et culturelle au travers de relations de voisinage, fondées sur l'homogénéité d'une "famille" élargie, premier élément d'une "conscience de classe" qui permet néanmoins de renouer pour des déracinés avec la sociabilité villageoise. Par les rencontres qu'il suscite dans le cadre de la compétition, le football des cités industrielles conduit fréquemment à une interpénétration tant des communautés immigrées entre elles que des immigrés et des français dits "de souche".

Des cités ouvrières aux banlieues populaires

Après la seconde guerre mondiale, que ce soit dans les mines de fer, dans le bassin houiller, dans l'industrie textile puis automobile, le football devient un loisir qui va faire partie intégrante de la vie culturelle des ouvriers issus de l'immigration. Les clubs des cités minières de Lorraine et du Nord vont ainsi fournir au football professionnel français de très

nombreux joueurs d'origines italiennes et polonaises. Avec les nouvelles vagues d'immigrants qui ont gagné la France à partir des années 1960 (en provenance d'Algérie, mais aussi d'Espagne et d'Afrique noire), le développement économique de la France puis la crise des années soixante-dix, la carte du football ouvrier et immigré se déplace. Les nouveaux immigrants et leurs familles se sont dirigés vers les nouveaux lieux de concentration du prolétariat démunis: le monde des grandes banlieues. Pour faire face à la crise du logement qui accompagne les Trente glorieuses, les premières "tours" des grands ensembles sont érigées à proximité des villes de Paris, Lyon, Marseille. La nouvelle source de richesse du football français va désormais jaillir des banlieues. Bien que n'appartenant pas à la même génération de l'immigration, les exemples de Fernandez et Zidane sont significatifs de ce changement. Après la mort de son père, Luis Fernandez s'installe en 1968 avec ses six frères et sœurs au onzième étage d'une des premières tours édifiées dans le quartier des Minguettes (Mourlane, 2003). Cette zone à urbaniser en priorité (ZUP) va progressivement devenir le symbole de l'exclusion urbaine. Dans son autobiographie, Luis Fernandez rappelle cette stigmatisation liée à la banlieue: «Partout on disait que les Minguettes, c'était le quartier des loubards. Les autres équipes avaient peur de venir chez nous et lorsque nous allions chez l'adversaire, nous étions accueillis presque comme des pestiférés» (Fernandez, 1988: 97).

Quelques années plus tôt, en 1953, arrivait en France le père de Zidane, dans des conditions un peu différentes. Originaire d'un village de Kabylie, Smaïl Zidane émigre à 17 ans vers la métropole pour fuir la misère dans ce qui était encore l'Algérie française (Gastaut, 2008: 40-41). Avec sa femme Malika (rencontrée en France), ils s'installent à Marseille, à la Castellane (banlieue des quartiers nord), où leur fils, Yazid "Zinedine" naîtra. C'est aussi à partir de cette période que le sport devient l'un des moyens politiques d'encadrer la jeunesse masculine des banlieues pour éviter les violences urbaines et intégrer les jeunes issus de l'immigration.

Pour certains jeunes issus de l'immigration, dotés d'aptitudes physiques et d'expériences corporelles accumulées dans les quartiers populaires, c'est dans le sport qu'ils convertissent ce capital spécifique (Bourdieu, 1984) et qu'ils trouvent une promotion sociale de substitution. Moins riches en ressources économiques et culturelles, possédant de surcroît un capital symbolique "négatif" lié à la stigmatisation, ils trouvent dans le sport de haut niveau un espace qui reconnaît leur compétence et qui tire profit de dispositions, qualités et savoirs pratiques valorisés dans les milieux populaires. Dans cette perspective, ce serait donc davantage en tant que fils d'ouvrier que de fils d'immigré que Zidane aurait marqué le football français. Cependant, considérant, à la suite de Sayad (1999),

qu'avant d'être un immigré, le migrant est un émigré dont les conditions de départ pèsent non seulement sur la manière dont se déroule son immigration mais aussi sur la socialisation primaire de ses enfants, il importe aussi de reconstruire la trajectoire familiale de Zidane.

Encadrer les jeunes des banlieues par le sport

La montée du chômage, l'arrivée de populations immigrées précarisées, le repli sur le quartier, l'émergence de nouvelles exclusions et la montée des violences urbaines à partir des années 1980 conduisent les pouvoirs publics à utiliser le sport comme outil de développement social dans les banlieues (Gasparini, 2008). Avec la politique de Développement social des quartiers (DSQ), puis la Politique de la Ville, le "quartier" devient, sous l'appellation "quartier sensible", "quartier en difficulté" ou encore "quartier difficile", une nouvelle catégorie de l'action publique. Profitant de la médiatisation des figures immigrées de la réussite sportive, l'Etat puis les collectivités locales organisent, soutiennent financièrement les clubs et favorisent les pratiques sportives à caractère populaire à proximité des grands ensembles urbains: sous l'impulsion conjointe des politiques de la ville et du ministère de la Jeunesse et des Sports, de nouveaux dispositifs de prévention et d'encadrement de la jeunesse voient ainsi le jour. Avec les sports de combat, le football focalise l'attention des pouvoirs publics car il attire nombre de garçons issus de l'immigration. Mais ces politiques d'insertion par le sport peuvent aussi être analysées comme une nouvelle forme d'encadrement et de contrôle des jeunes issus des classes populaires face aux effets non maîtrisés des politiques néo-libérales amorcées en France au début des années quatre-vingt.

D'un Platini d'origine italienne à un Zidane des quartiers Nord de Marseille, on peut observer un changement de regard de l'opinion. Sans cesse rappelée par les médias, l'origine territoriale –la banlieue– et ethnique devient le symbole d'une probable réussite sportive. Les footballeurs "issus de l'immigration", placés au centre de la construction médiatique de la figure de l'immigré, apparaissent progressivement comme les représentants des jeunes exclus du système éducatif ou de l'emploi mais "intégrés" par le sport.

Footballeurs de la diversité: la nouvelle mise en scène des origines culturelles

A partir de la fin des années 1990, la France devient une société dans laquelle la question sociale tend à s'ethniciser et notamment dans le football. L'explication sociologique de l'exclusion en termes de clas-

ses sociales s'efface progressivement au profit d'analyses "ethnacistes" (Amselle, 2011). Avant cette période, les analyses abordaient plutôt la diversité des footballeurs au sens sociologique du terme. Ainsi, Raymond Kopa, leader de l'équipe de France des années 1950, fils de mineur et ancien mineur lui-même, était une figure de la classe ouvrière et du prolétariat. Bien que d'origine polonaise, on évoquait très peu son ascendance nationale. L'origine étrangère des footballeurs issus de l'immigration n'était pas effacée mais arrimée à leur appartenance aux bassins miniers et industriels du pays (Beaud et Noiriel, 1990). Quarante ans après, les sociologues pointent les crises que connaissent les classes populaires, la classe ouvrière perd de sa consistance symbolique au profit notamment d'une ethnicisation des rapports sociaux et les élus et journalistes commencent à renvoyer les stars du ballon rond à leurs origines culturelles, afin d'exalter la "diversité" de la composition des équipes sportives et l'intégration par le sport. Ainsi Michel Platini rappelle-t-il dans un entretien qu'il s'est toujours senti Français, alors qu'on l'assignait à ses lointaines origines italiennes. Il raconte:

Un jour, j'étais reçu par un adjoint au maire à Belfort en tant qu'entraîneur de l'équipe de France. Dans son discours, l'élu a parlé de moi comme un bon exemple d'intégration. J'ai été très surpris parce que je ne me suis jamais considéré comme étranger. Je n'avais jamais parlé italien, mon père non plus. Mon grand-père parlait lui aussi français. Je suis de troisième génération⁴

De même, les origines kabyles du Français Zinédine Zidane et son attachement à la "mère patrie" algérienne ne sont rappelés que tardivement par les médias, à l'occasion du match France-Algérie en 2001. Il est alors fortement sollicité à propos de ses racines algériennes et ses sentiments "patriotiques". Face à l'insistance des journalistes, il finira par concéder qu'il aura un "pincement au cœur" en rentrant sur le terrain.

De nombreux jeunes issus de l'immigration sont ainsi "assignés à résidence identitaire" alors qu'ils aspirent à une reconnaissance de leurs compétences sportives et sociales, et non de leur origine culturelle. Ce "marquage" des origines ethniques, sans cesse rappelé, crée et alimente une ambiguïté identitaire. On oublie alors d'évoquer le sportif français en ascension sociale et fils d'ouvrier immigré. Zinedine Zidane, en échec scolaire, a su se hisser au plus haut niveau du football international par ses qualités et son travail. A l'instar de nombreux autres footballeurs issus de milieux populaires, son "talent" est davantage le résultat de la

⁴ Michel Platini, extrait d'entretien, *L'Humanité*, 9 décembre 2005, p. 20. Platini était sélectionneur de l'équipe de France de football de 1988 à 1992.

rencontre entre des ressources corporelles et familiales et un dispositif sportif (le club de quartier, le centre de formation, le club professionnel) que de ses origines culturelles (Gasparini, 2010c). La littérature spécialisée dans l'étude des pratiques sportives des jeunes issus de l'immigration maghrébine indique que, de manière générale, l'appartenance sociale guide davantage les choix et les goûts sportifs que les origines culturelle et ethnique. Ainsi, les garçons sont très nombreux à pratiquer le football et les sports de combat dans des clubs, non pas parce qu'ils sont d'origine maghrébine, mais parce qu'ils sont issus de milieux populaires. Les résultats des enquêtes nationales sur les pratiques sportives des jeunes français nous indiquent qu'ils se comportent finalement comme l'ensemble de la jeunesse française du même milieu social.

Instrumentalisation de la diversité et repli communautaire dans le football

Après la victoire de la France à la Coupe du monde de 1998, nous pouvons observer deux nouveaux phénomènes: la mise en lumière de l'aspect positif du multiculturalisme dans les équipes professionnelles de football et le constat d'un repli communautaire dans le football amateur. Ainsi, multiculturalisme de haut niveau et repli identitaire de certaines communautés issues de l'immigration – notamment maghrébines et turques – dans le sport amateur sont les deux faces du processus d'intégration/discrimination qui touche certains Français issus de l'immigration⁵.

Les joueurs de l'équipe de France comptent parmi ces Français de la diversité et de l'intégration réussie. Ceux des enfants issus de l'immigration algérienne aspirent à sortir de la logique de la stigmatisation en coupant les liens forts avec l'Algérie. Français de la troisième génération, ils revendiquent leur nationalité française et veulent légitimer leur place dans la société française par leurs talents. L'attaquant de Lyon, Karim Benzema a aussi refusé catégoriquement de rejoindre la sélection algérienne de football après avoir été sondé par le président de la Fédération algérienne et le sélectionneur national⁶. Il affirme: «Nous sommes français, la France est notre pays. L'Algérie, c'est le pays de nos parents». Les footballeurs renoncent sans regret à la nationalité algérienne pour avoir toutes leurs chances d'être intégrés dans les équipes nationales

⁵ Voir notamment Weil, 1995; Blanc-Chaléard, 2001; Noiriel, 2004; Safi, 2007; Schnapper, 2007; Gasparini, 2008; Rea et Tripiet, 2008; Boli, Clastres et Lassus, 2015.

⁶ Né de parents algériens à Bron (près de Lyon), Karim Benzema a joué à l'Olympique Lyonnais avant de rejoindre le Real Madrid. Il est actuellement l'une des plus grandes stars du football international.

françaises. Ils n'ont pas de sentiment de culpabilité et "de trahison" vis à vis de l'Algérie car le contexte historique et l'imaginaire ont changé depuis la période des guerres coloniales. On peut citer les cas de Zinedine Zidane ou de Samir Nasri⁷. Refusant le communautarisme algérien, ces footballeurs professionnels sont des citoyens français à part entière.

Cependant, dans le football amateur, on observe également des regroupements communautaires à base nationale ou ethnique qui traduisent non seulement l'ambivalence de la construction identitaire des immigrés mais également l'effet des discriminations et du racisme vécus sur les terrains de jeu. Ainsi, des enquêtes réalisées en Alsace (Nord-Est de la France) révèlent que la discrimination "ordinaire" associée à la forte conscience identitaire des immigrés d'origine turque se traduit souvent par un repli communautaire notamment dans le football (Gasparini & Weiss, 2008). Depuis quelques années, la Ligue d'Alsace de Football (qui regroupe tous les clubs de football d'Alsace) constate une augmentation des demandes émanant d'associations culturelles ou culturelles turques (jusqu'alors sans vocation sportive) afin de créer de nouveaux clubs turcs ou de nouvelles sections pour jouer dans le championnat d'Alsace de football. Selon le directeur général de la Ligue d'Alsace de Football, «de plus en plus de joueurs d'origine turque choisissent de quitter leur club pour aller jouer dans un club communautaire»⁸. Très solidaire et fortement structurée, la communauté immigrée turque s'adapte davantage à un modèle "multiculturaliste" qu'au creuset républicain propre à la France, du moins pour les 1^{ère} et 2^{ème} générations d'immigrés. Le sentiment d'exclusion vécu par nombre de travailleurs turcs renforce également la solidarité interne au groupe et contribue à l'apparition de clubs de football faisant largement référence à la Turquie. Le lien communautaire est alors fortement revendiqué dans tous les domaines de la vie sociale, y compris dans le sport.

Le sport amateur, vecteur de radicalité religieuse ou facteur d'intégration et de métissage ?

Établi en juillet 2015 par le service central du renseignement territorial français, un rapport confidentiel intitulé «Le sport amateur vec-

⁷ Né à Marseille et d'origine algérienne, Samir Nasri a joué dans les clubs de l'Olympique de Marseille, d'Arsenal et de Manchester City. Il portera le maillot de l'équipe de France pas de 40 fois. Plus jeune capitaine de l'histoire des Bleus en mars 2011 contre le Luxembourg, il qualifie la France à l'Euro 2012 avec un but décisif contre la Bosnie.

⁸ Extrait d'entretien, Ligue d'Alsace de Football Amateur, mars 2005.

teur de communautarisme et de radicalité» pointe un certain nombre de dérives observées dans le monde du sport amateur: des musulmans proches de la mouvance salafiste pratiqueraient leur religion de plus en plus ostensiblement dans les espaces du sport amateur et tenteraient d'imposer leurs pratiques religieuses notamment à des jeunes issus de l'immigration maghrébine⁹.

Assez éloigné de l'idéal de neutralité et de mixité dont se réclame le monde du sport, ce repli communautaire serait d'après ce rapport surtout observé dans les clubs des banlieues françaises: prières sur les terrains de football, éducateurs sportifs musulmans "salafistes" qui encadrent des adolescents en déployant des tapis de prière dans les gymnases, activités sportives séparées par sexe sous couvert de respect de pratiques religieuses... Peut-on peut alors parler de prosélytisme dans la mesure où l'on fait passer aux jeunes l'idée que l'on sera meilleur sportif si l'on est un bon musulman? Au total, une vingtaine de cas ont été recensés en France depuis deux ans. Mettant en lumière le développement du prosélytisme religieux au sein de nombreux clubs sportifs, notamment dans des quartiers sensibles, ce document montre que le métissage est remis en cause par les fundamentalistes qui ciblent les clubs sportifs accueillant des adolescents et jeunes adultes aux fins d'adresser leur message à un public vulnérable ou en situation d'exclusion sociale. D'après les rédacteurs de cette note, ce phénomène ne doit rien au hasard: il trouve son fondement dans le repli communautaire observé dans de nombreux quartiers.

Le sport "entre soi" ou communautaire à caractère ethnico-culturel – mais non forcément religieux – constitue-t-il le terreau pour un entrisme des islamistes?

Au-delà du constat qui reste discutable – en tout cas à vérifier empiriquement –, le contenu de ce rapport remet néanmoins en question une croyance largement répandue dans le monde occidental et héritée de l'idéologie coubertinienne: l'idée d'un sport à la fois lieu de brassage des cultures et espace d'intégration nationale.

⁹ Le salafisme est un mouvement politico-religieux revendiquant un retour à l'islam des origines, qui serait donc fondé exclusivement sur le Coran et la Sunna. Les salafistes prétendent ainsi imiter Mahomet en tout, y compris dans leur façon de s'habiller ou de manger. Ils rejettent tout ce qu'ils perçoivent comme des interprétations humaines postérieures à la révélation de Mahomet et refusent également toute influence occidentale, en particulier la démocratie et la laïcité, qu'ils accusent de corrompre la foi musulmane.

Conclusion

Le sport moderne s'est développé en France en même temps que ce pays accueillait massivement des migrants. L'immigration a ainsi introduit un facteur de diversité qui a constitué un enjeu pour la construction nationale et un atout pour le sport français. Chaque grande vague d'immigration a ainsi donné son contingent de joueurs d'exception. Parmi eux, Michel Platini, Luis Fernandez et Zinedine Zidane sont autant de figures de la réussite sociale par le sport.

Cependant, l'absence de définition précise du terme "immigré" et l'instrumentalisation (même bienveillante) des origines au profit d'une exaltation de la diversité nous conduit à oublier le poids des origines sociales dans la production du talent sportif. Par ailleurs, loin des stars du football, la pratique sportive ordinaire des immigrés et enfants d'immigrés dans les associations nous révèle une réalité ambivalente, entre intégration réussie et discrimination vécue sur les terrains de football. Pour les sportifs français issus de l'immigration, deux mondes coexistent aujourd'hui: celui d'un football professionnel multiculturel et celui du sport amateur, travaillé par les mouvements de société (fragmentation communautaire, séparation des sexes, repli religieux pour certaines fractions minoritaires des classes populaires issues de l'immigration...) mais également touché par le racisme et les discriminations. Dans le sport, le racisme coexiste ainsi avec une vision positive de la diversité. Emerge une double réalité sportive avec, d'un côté, le sport associatif comme espace de tolérance, de métissage, de citoyenneté et d'intégration et, de l'autre, ce même sport comme lieu d'expression des différences et de repli communautaire.

Bibliographie

- Amselle, Jean-Loup (2011). *L'ethnisation de la France*. Paris: Signe.
- Archambault, Fabien; Beaud, Stéphane; Gasparini, William (2016). *Le football des nations. Des terrains de jeu aux communautés imaginées*. Paris: Publications de la Sorbonne
- Barthes, Roland (1968). L'effet de réel. *Communications*, 11: 84-90
- Beaud, Stéphane; Noiriel, Gérard (1990). L'immigration dans le football. *Vingtième siècle*, 26: 83-96.
- Beaud, Stéphane (2011). *Traître à la nation? Un autre regard sur la grève des Bleus en Afrique du Sud*. Paris: La Découverte.
- Blanc-Chaléard, Marie-Claude (2001). *Histoire de l'immigration*. Paris: La Découverte, Coll. Repères.
- Boli, Claude; Gastaut, Yvan; Grognet, Fabrice (2010). *Allez la France! Football et immigration*. Paris: Gallimard.
- Boli, Claude; Clastres, Paul; Lassus, Marianne (Dir.) (2015). *Sport et racisme en France (XIXe-XXIe siècles)*. Paris: Nouveau Monde éditions.
- Bourdieu, Pierre (1980). Le capital social. *Actes de la recherche en sciences sociales*, 31: 2-3.
- Bourdieu, Pierre (1984). Comment peut-on être sportif? Dans Id., *Questions de sociologie (173-195)*. Paris: Minuit.
- Brinbaum, Yaël; Issehnane, Sabina (2015). Les débuts de carrière des jeunes issus de l'immigration. *Bref du CEREP*, 341: 1-4.
- Brubaker, Rogers (2001). Au-delà de l'"identité". *Actes de la recherche en sciences sociales*, 139: 66-85.
- Callède, Jean-Paul (2007). *La sociologie française et la pratique sportive (1875-2000). Essai sur le sport. Forme et raison de l'échange sportif dans les sociétés modernes*, Bordeaux: Editions Maison des Sciences de l'Homme d'Aquitaine.
- Fernandez, Luis (1988). *Le ballon rouge*. Paris: Carrère.
- Gasparini, William; Vieille Marchiset Gilles (2008). *Le sport dans les quartiers. Pratiques sociales et politiques publiques*. Paris: PUF.
- Gasparini, William (2008). L'intégration par le sport. Genèse politique d'une croyance collective. *Sociétés contemporaines*, 69: 7-23.
- Gasparini, William; Weiss, Pierre (2008). La construction du regroupement sportif communautaire. L'exemple des clubs de football Turcs en France et en Allemagne. *Sociétés contemporaines*, 69: 73-99.
- Gasparini, William; Cometti, Aurélie (eds.) (2010). *Sport facing the test of cultural diversity. Integration and intercultural dialogue in Europe*. Strasbourg: Council of Europe Publishing.
- Gasparini, William; Talleu, Clotilde (éds.) (2010). *Sport and Discrimination in Europe*. Strasbourg: Council of Europe Publishing.
- Gasparini, William (2010). Les champions des cités: parcours migratoires et effet de quartier. *Hommes et Migrations*, 1285: 108-124.
- Gasparini, William (Dir.) (2013). France et Allemagne: le sport à l'épreuve des identités, *Revue d'Allemagne et des pays de langue allemande*, 44, 4.
- Gasparini, William (2015). Le paradoxe du sport. Tolérance et racisme ordinaire dans les clubs sportifs en France. Dans Claude Boli, Patrick Clastres et Marianne Lassus (dirs.), *Sport et racisme en France (XIXe-XXIe siècles)* (259-269). Paris: Nouveau Monde éditions.

- Gastaut, Yvan (2008). *Le métissage par le foot. L'intégration, mais jusqu'où?* Paris: Autrement.
- Gire, Fabienne; Pasquier, Dominique; Granjon, Fabien (2007). Culture et sociabilité. Les pratiques de loisirs des Français. *Réseaux*, 6: 159-215.
- Kaufmann, Jean-Claude (2014). *Identités, la bombe à retardement*. Paris: Textuel.
- Laville J.-L., Sainsaulieu R. (dir.) (1997). *Sociologie de l'association. Des organisations à l'épreuve du changement social*. Paris: Desclée de Brouwer.
- Mourlane, Stéphane (2003). De Tarifa à Paris via les Minguettes, un parcours migratoire: Luis Fernandez. *Migrance*, 22: 80-88.
- Noiriel, Gérard (1988). *Le Creuset français. Histoire de l'immigration XIXe-XXe siècles*. Paris: Éd. du Seuil.
- Noiriel, Gérard (2004). *Gens d'ici venus d'ailleurs. La France de l'immigration de 1900 à nos jours*. Paris: Editions du Chêne.
- Noiriel, Gérard (2010). *Le massacre des Italiens, Aigues-Mortes, 17 août 1893*. Paris: Fayard.
- Rea, Andrea; Tripier, Maryse (2008). *Sociologie de l'immigration*. Paris: La Découverte.
- Safi, Mirna (2007). *Le devenir des immigrés en France: Barrières et inégalités*. Paris: Editions EHESS.
- Sayad, Abdelmalek (1977). Les trois "âges" de l'émigration algérienne en France. *Actes de la recherche en sciences sociales*, 15: 59-81.
- Sayad, Abdelmalek (2014). *L'immigration ou les paradoxes de l'altérité. La fabrication des identités culturelles*. Paris: Raisons d'agir.
- Sayad, Abdelmalek (1999). *La double absence: des illusions de l'émigré aux souffrances de l'immigré*. Paris: Éditions du Seuil.
- Schnapper, Dominique (2007). *Qu'est-ce que l'intégration?* Paris: Gallimard.
- Weil, Pierre (1995). *La France et ses étrangers: l'aventure d'une politique de l'immigration de 1938 à nos jours*. Paris: Gallimard.

La vera vittoria è non pensarci: integrazione e sport di seconda generazione

FRANCESCA CONTI
francescaconti.uk@gmail.com
The American University of Rome

This article analyses the role, experiences and opinions of professional, second generation athletes in Italy. Ten interviews were conducted between 2012-2016 with professional athletes who represented Italy in major international sport events and competitions. These narratives suggest that Italy's second generations embody a chance to overcome Italy's fragile and contested national identity and that sport is still a useful tool for social engineering, despite its limitations. However, in order to pursue national unity and social cohesion, it is necessary to acknowledge and to investigate the root causes of present discriminations – within and outside sport.

Parole chiave: seconde generazioni; sport; integrazione; italianità; identità nazionale

Introduzione

Questo articolo affronta il tema dell'identità nazionale e dell'integrazione attraverso un campione selezionato di atleti professionisti di seconda generazione che hanno rappresentato lo sport italiano nel quadriennio 2012-2016. Il volume di studi dedicato alle seconde generazioni si misura con i cambiamenti sociali, culturali, politici e demografici che attraversano l'Italia e l'Europa (Ambrosini, 2014; Ambrosini e Molini, 2004; Ambrosini e Caneva, 2009; Clough-Marinario e Walston, 2010; Crul e Vermeulen, 2009; Gilardoni, 2008; Ismu, 2008; ISTAT, 2015; Pföstl e Bisi, 2013; Wessendorf, 2013), in quella che ormai viene da tutti riconosciuta come l'era delle migrazioni globali (Castles e Miller, 2009), e si comincia a parlare di multiculturalismo all'italiana (Grillo e Pratt, 2002).

I figli degli immigrati sono giovani uomini e donne da cui ci si aspetta molto in termini di partecipazione e di coesione sociale eppure la loro presenza continua ad essere regolata come un fatto transitorio,

attraverso permessi di soggiorno che devono essere rinnovati annualmente e mentre si aspettano nuove sanatorie lo sport rappresenta una delle poche vetrine in cui i giovani di origine straniera riescono a emergere e a farsi conoscere.

Nello sport, il contributo degli atleti di seconda generazione è stato e continua ad essere fondamentale in molte discipline, dal calcio, all'atletica, passando per la pallavolo (Martin, 2012; Porro, 2013; Conti, 2013; Tailmoun *et al.*, 2014; Valeri, 2006). Il simbolo di questo movimento che porta alla ribalta anche dell'opinione pubblica più pigra la presenza delle seconde generazioni in Italia non può che essere il calciatore Mario Balotelli¹. Nato a Palermo da genitori ghanesi, Mario Balotelli cresce in Lombardia, allevato da una famiglia italiana. La sua è una carriera veloce e formidabile, ma caratterizzata da tante vicende controverse e da numerosi episodi di razzismo: dal lancio di banane al famoso slogan «non ci sono neri italiani». Era il 2009, le seconde generazioni erano quasi del tutto invisibili, trascurate sia dalla politica che dai media nazionali, preoccupati a seguire l'immigrazione attraverso i nuovi sbarchi e la cronaca nera (Maneri, 2009).

Lo sport italiano si apre alla globalizzazione e al multiculturalismo prima di altri campi dell'agire sociale, ma paga anch'esso il prezzo di una legge di cittadinanza basata sul principio dello *ius sanguinis*. Nonostante gli intoppi burocratici, nella spedizione italiana alle Olimpiadi di Londra 2012, i maggiori quotidiani nazionali individueranno 27 “nuovi italiani” su 276, con annessi articoli e fotogallery². Quattro anni prima a Pechino, erano 25 su 284 (Porro, 2013).

Lo sport svolge un ruolo cruciale nella rappresentazione culturale della società. Gli atleti delle varie squadre nazionali, in quanto rappresentanti *vivi* della nazione sono protagonisti del cambiamento sociale e della sua narrazione. La competizione sportiva di livello, legata ai grandi eventi sportivi internazionali, è un contesto nel quale gli atleti sono investiti allegoricamente dei poteri e dei valori delle nazioni che rappresentano. Vestendo la maglia della nazionale, gli atleti assumono un ruolo

¹ Sul significato di Balotelli come icona delle seconde generazioni si ricorda la copertina a lui dedicata dalla rivista *Times* il 12 novembre 2012, intitolata “The meaning of Mario”.

² Alcuni esempi: http://www.repubblica.it/speciali/olimpiadi/londra2012/2012/07/29/foto/londra_2012_i_nuovi_italiani_alle_olimpiadi-39957575/#9; http://www.corriere.it/gallery/sport/07-2012/azzurri/01/i-nuovi-italiani-le-olimpiadi-londra_168da454-c9b6-11e1-826a-3168e25ab050.shtml#9; <http://www.avoicomunicare.it/blogpost/futuro/nuovi-italiani-alle-olimpiadi-di-londra-chi-va-e-chi-no>; <http://www.tgcom24.mediaset.it/euro2012/articoli/1051060/non-solo-balotelli-ecco-i-nuovi-italiani-che-ci-rappresenteranno-a-londra-2012.shtml>.

lo sociale complesso ma allo stesso tempo preciso: quello di incarnare la nazione e il suo desiderio di vittoria. Questo rituale svolge una funzione primaria: quella di riaffermare i valori stessi della nazione (Birrell, 1981). Ma non solo. Più la partecipazione collettiva all'evento sportivo si fa intensa, come nei grandi eventi, più essa si trasforma dapprima in un rituale e successivamente in memoria, da tramandare, commentare e rievocare come parte integrante del proprio vissuto. Lo può restituire, così come l'arte «una costruzione semplificata, intellegibile e non banale dei grandi temi della vita e della storia» e più importante il traguardo, più il gioco diventa profondo e colmo di significati (Geertz, 1972: 33).

Background e riflessioni metodologiche

Considerando che i maggiori flussi migratori in entrata si sono registrati a partire dagli anni novanta, gli ultimi tre decenni rappresentano un periodo storico particolarmente intenso dal punto di vista del cambiamento sociale poiché la presenza degli immigrati è cresciuta e si è stabilizzata in pochi anni. Secondo diversi osservatori il multiculturalismo all'italiana è stato accompagnato da un mix di tolleranza, indifferenza e razzismo (Andall, 2002; Berrocal, 2010; Herzfeld, 2009). Gli immigrati hanno penetrato il tessuto sociale seguendo, qualora possibile, i legami con le loro comunità di origine. Lo sport rappresenta in questo contesto un'eccezione, essendo un luogo dell'agire sociale dove possono trovare spazio non solo giovani di seconda generazione ma tanti atleti con alle spalle situazioni famigliari e sociali difficili. Non è questo però il caso degli atleti qui trattato, o almeno non è questa l'immagine che di loro emerge dalle nostre interviste. Non siamo di fronte a degli eroi, ma a persone "normali" con un grande talento nello sport, che sono nati o cresciuti in Italia in famiglie di origine straniera. Molti degli atleti intervistati appartengono al Gruppo Sportivo delle Fiamme Gialle, che ha collaborato a questo progetto supportando logisticamente la comunicazione con i loro atleti. Nel caso degli atleti pallavolisti, la chiave di accesso utilizzata è stata la comunicazione diretta attraverso i siti internet che gli atleti gestiscono privatamente per comunicare con i media e i loro fans. In totale, sono state completate dieci interviste nel periodo che intercorre tra i giochi Olimpici di Londra 2012 e la primavera del 2016. Sette interviste nel 2012 e tre nel 2016. I nomi degli atleti non sono riportati per non strumentalizzare in alcun modo la loro fama e i loro successi sportivi. La selezione degli atleti è stata concepita in base al loro essere atleti della nazionale italiana, volti noti al pubblico, generalmente indicati dai media come "nuovi italiani", ra-

gazzi e ragazze figli di immigrati, cresciuti in Italia, rappresentanti in carne e ossa del multiculturalismo nello sport di professione.

Questo articolo cerca, nei suoi limiti, di riflettere su chi e cosa sono le seconde generazioni in Italia, attraverso coloro che incarnano il cambiamento sociale nello sport. Alcuni di questi atleti sono stati contattati in diversi momenti della loro carriera, in altri casi è stato possibile un solo contatto, spesso telefonico o attraverso Skype, visto che le distanze e gli impegni di ognuno rendevano difficile incontrarsi. Le domande e risposte impiegate nel testo sono da intendersi come strumenti di dialogo. Anche nel caso degli atleti con i quali si è riusciti a parlare più volte, sarebbe improprio dire di conoscerli abbastanza da poterli rappresentare. Le conversazioni riportate sono l'inizio di una conoscenza che ha portato l'autrice del testo a fare delle considerazioni teoriche sul ruolo sociale degli atleti ed in particolar modo degli atleti professionisti di seconda generazione. Il testo prodotto è stato letto dagli atleti sotto studio che sono stati invitati ad esprimere un loro parere. L'analisi proposta è il risultato dell'elaborazione delle interviste condotte da parte dell'autrice ed in quanto tale, le conclusioni non possono che essere di natura riflessiva e soggettiva.

L'identità nazionale e la questione della cittadinanza

Partiamo dalla questione spinosa dell'identità nazionale. Se i vecchi stati-nazionali devono ancora abituarsi alla velocità dell'era globale, nel caso italiano, questa lentezza si manifesta in maniera preoccupante nella politica che si limita a registrare il fenomeno migratorio, senza realizzare quelle politiche pubbliche volte all'inclusione, tra le quali spicca tra tutte la mancata riforma della legge di cittadinanza (Ismu, 2008; Mantovan, 2007). Nel caso delle seconde generazioni, il quadro giuridico è complesso perché nascere in Italia non è abbastanza per ottenere la cittadinanza, e neanche crescere, frequentare e completare interi cicli scolastici (Codini, 2014). Almeno non ancora. Si è chiesto a tutti gli atleti se avessero avuto problemi ad acquisire la cittadinanza. Nella maggioranza dei casi, la cittadinanza è stata ottenuta senza “farne dei drammi”, come si direbbe tra amici. Alcuni hanno aspettato di compiere i fatidici diciotto anni, altri hanno avuto la fortuna di ottenerla prima, grazie ai genitori che nel frattempo erano stati riconosciuti come cittadini Italiani. Per competere a livello internazionale e far parte della nazionale italiana la cittadinanza è d'obbligo ma come suggerisce questo giovane atleta, la cittadinanza da sola non rappresenta necessariamente un elemento essenziale in termini di costruzione identitaria:

[...] Io forse l'ho presa un pochino di più alla leggera perché da quando sono qui, non me lo hanno mai fatto pesare, di essere un “nuovo italiano”... quando mi hanno detto che non avevo la cittadinanza non mi sono sentito “strano” perché alla fine io sono cresciuto qui e non è che sei italiano solo perché lo dice un documento, mi sembra un po' riduttivo... alla fine (la cittadinanza) aveva la sola funzione di farmi gareggiare con la nazionale italiana e se devo aspettare, aspetto, ma non è che in quel lasso di tempo io sono uno straniero, non mi sono fatto influenzare da un documento, ecco... non mi ha mai pesato più di tanto.

Eppure non ci si può aspettare che tutti i ragazzi di seconda generazione reagiscano così sportivamente. Diversi *coping mechanisms* possono essere sviluppati e per coloro che hanno personalità più fragili e meno risolte, il dover aspettare a lungo può essere motivo di grande angoscia e frustrazione, soprattutto nel periodo dell'adolescenza (Skoda, 2014). Inoltre, anche in questo caso c'è stato un “prezzo” da pagare, sportivamente parlando:

[...] Mi dispiace perché ci sono tanti ragazzi che conosco che fanno atletica, e sono talentuosi però magari non possono fare competizioni internazionali perché non hanno la cittadinanza e questo un po' mi dispiace perché io alla fine...sono nato qui e quando ho compiuto 18 anni l'ho presa subito.

Beh, hai dovuto aspettare 18 anni e non sono pochi...

Si però bene o male, diciamo che le uniche gare internazionali che ho saltato sono stati i Mondiali Allievi del 2011 e gli Europei sempre del 2011. Però alla fine mi sono sempre sentito italiano anche se il mio documento in quel momento non diceva così... perché alla fine conosco la storia d'Italia, conosco il cibo, le varie cose... e ho detto, va bene, ho saltato queste due gare ma se si vuole guardare in prospettiva ai Mondiali e alle Olimpiadi, se pensiamo in grande, c'è tempo...bisogna rinunciare ad alcune cose per averne di migliori e adesso mi dispiace, come ti dicevo prima, per tutti i ragazzi che conosco che magari anche loro sono nati in Italia ma non hanno avuto la stessa fortuna che ho avuto io [...]

La cittadinanza sancisce il riconoscimento di una presenza sul territorio, dell'esistenza di tanti modi diversi di essere italiani, tutti ugualmente validi e aventi gli stessi diritti. Inutile sottolineare come in Italia, e non solo, si faccia molta fatica a far attecchire una cultura dei diritti umani³. Si scorge anche nei casi più felici come questo appena riportato, un senso di sollievo, facilmente comprensibile, per aver acquisito un

³ I rapporti annuali pubblicati dalla sezione italiana di Amnesty International – indicano diverse aree critiche: dalle morti collegate al tardivo soccorso di migranti e rifugiati alla violazione di diritti sessuali e riproduttivi. I rapporti sono consultabili sul sito: <http://www.rapportoannuale.amnesty.it/2015-2016/italia>.

documento e un riconoscimento che di per sé spetterebbero appunto, di diritto. Non basta un passaporto per sentirsi italiani ma quel documento porta con sé delle opportunità che non sono accessibili altrimenti.

Si segnala in questo contesto, un piccolo passo in avanti. Nel gennaio 2016 è stato approvato il cosiddetto “*ius-soli sportivo*”⁴. Il termine può trarre in inganno perché non si tratta di una facilitazione all’acquisizione della cittadinanza per i soli atleti, pratica che sarebbe di per sé discriminatoria rispetto ai non-sportivi, ma di una serie di disposizioni che permettono per la prima volta il tesseramento di minori stranieri residenti in Italia nelle squadre e nelle federazioni sportive attive nel territorio italiano. Una legge che rilancia lo sport come strumento di cittadinanza ma che non risolve il problema della cittadinanza per le seconde generazioni⁵.

È bene ricordare che alcune personalità del mondo politico si sono espresse energicamente a favore dell’allargamento del diritto di cittadinanza ai minori nati in Italia, non ultimo l’allora Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, che dichiarò nel 2012 come folle il non dare la cittadinanza ai figli di immigrati nati in Italia: «Mi auguro che in Parlamento si possa affrontare anche la questione della cittadinanza ai bambini nati in Italia da immigrati stranieri. Negarla è un’autentica follia, una assurdità»⁶.

Eppure, anche se riformata, la legge di cittadinanza allargata alle seconde generazioni non garantirebbe di per sé una maggiore coesione sociale perché questo richiederebbe qualcosa in più: ogni volta che si costruisce l’altro, che si parla di includere o di escludere qualcuno da una serie di diritti, si crea una distanza. Per unire e rendere più coesa l’identità nazionale bisognerebbe pensare in modo diverso all’Italia e ripensare il concetto stesso di identità nazionale come inclusivo sia di quello che «dell’altro c’è in noi, sia di quello di noi che rivediamo nell’altro» come suggerisce Berrocal (2010). In particolar modo, Berrocal punta il dito verso il retaggio storico e culturale lasciato dal fascismo, alla base delle odierne manifestazioni di razzismo che egli considera

⁴ Senato, 14 gennaio, DDL 1871. L’annuncio viene ripreso da tanti media tra cui: <http://www.meltingpot.org/Approvato-lo-ius-soli-sportivo-Ora-una-nuova-legge-per-1.html#.VyoYONrVzcs>

⁵ http://www.gazzetta.it/Sport-Vari/14-01-2016/approvato-ius-soli-sportivo-via-libera-tesseramento-ragazzi-stranieri-140267395382.shtml?refresh_ce-cp.

⁶ La citazione è stata ripresa da quasi tutti i media nazionali, ad esempio: http://www.repubblica.it/solidarieta/immigrazione/2012/01/27/news/la_cittadinanza_ai_figli_degli_immigrati_e_una_follia_e_un_assurdit_non_darla-28850095/; http://www.corriere.it/politica/11_novembre_22/napolitano-politica-immigrazione_3dad5690-14fa-11e1-9140-38f81e7faa5e.shtml.

come “inconscie” in quanto derivanti dall’idea stessa dello stato-nazione e dalla mentalità “coloniale” della vecchia Europa conquistatrice e dell’Italia fascista, che lontana dall’essere sepolta si aggira (ancora) come uno spettro per l’Europa.

Non è un caso se gli ultrà continuano ad intonare che «non ci sono neri italiani». Mario Valeri nel suo libro *Che razza di tifo* (2010) offre una panoramica di diverse forme di razzismo che hanno infestato il calcio italiano negli ultimi decenni. Studi portati avanti in Inghilterra dimostrano statisticamente come nella Premier League gli arbitri siano portati a discriminare implicitamente giocatori neri e appartenenti a gruppi etnici di minoranza rispetto al loro (Gallo et al., 2013). Lo studio del razzismo nell’ambito delle relazioni sociali attinenti allo sport dimostra come anche le democrazie occidentali, formalmente patrie dei diritti umani, siano ancora società razziste, dove spettacoli sportivi e pratiche discriminatorie coesistono, quasi indisturbati (Hylton, 2005). Il razzismo sugli spalti, soprattutto nel calcio, viene sanzionato in maniera non sistematica, sembra quasi far parte dello spettacolo (Valeri, 2013).

Eppure, in Italia, le seconde generazioni potrebbero rappresentare un’opportunità unica, storicamente parlando, per analizzare e combattere il razzismo. Attraverso di esse l’Italia potrebbe rinnovarsi, non solo demograficamente ma da un punto di vista culturale e identitario. Se l’idea della nazione come entità dapprima immaginata e poi socialmente costruita e delimitata nel tempo non è di certo nuova (Anderson, 1993); proprio in virtù della sua difficile transizione in uno stato moderno, l’Italia avrebbe bisogno di strumenti che la rendano leggibile, rappresentabile. Abbiamo veramente bisogno di un’identità? Concludendo il nostro scambio sulla sua esperienza, lo stesso atleta mi propone scherzosamente una metafora sportiva:

Magari è stupido, però pensa se a un tifoso della Juventus da 17 anni gli dicessero: «adesso non puoi essere juventino perché quel documento dice che non puoi essere juventino». E allora quello non è più juventino. Sarebbe assurdo!

Il grande paradosso di una legge di cittadinanza come quella attualmente in vigore è quello di suggerire che crescere in un luogo *non sia abbastanza* per sentirsi parte di quella società, per voler partecipare attivamente alla vita pubblica del proprio paese. È una situazione che mette in dubbio il ruolo primario della scuola come luogo del *social learning* oltre che come mezzo di apprendimento della storia e della cultura italiana (Bertolini et al., 2015). La questione identitaria legata al diritto di cittadinanza può iscriversi a pieno titolo in un classico

tema della riflessione sociologica: *Nature versus Nurture*: la natura – costituita da corpi, sangue e codici genetici – contro la socializzazione. Gli studi intrapresi dalla psicologia dello sviluppo nel corso degli anni dimostrano come la socializzazione abbia un ruolo ben maggiore nella crescita e nello sviluppo della personalità umana rispetto alla genetica (Keating, 2011). Siamo ciò che siamo in base a quello che abbiamo vissuto, sperimentato, amato e odiato nel corso degli anni. Dubitare della socializzazione primaria vuol dire dubitare prima di tutto di sé stessi, della propria identità. Tradotto in chiave politica, aggrapparsi allo *ius sanguinis* è sintomo di debolezza, di fragilità strutturale. L'integrazione delle seconde generazioni è un passaggio cruciale per il futuro del paese (Ambrosini e Molini, 2004). Si può essere italiani di seconda generazione in senso tecnico, si possono avere dei legami legittimi con altre nazioni o culture, ma alla fine come afferma un altro atleta: «Guarda, se uno è cresciuto qua, ha studiato qua, e vuole stare qua, vuol dire che è italiano».

Anche perché di motivi per andarsene ce ne sarebbero molti, e tanti sono i giovani italiani che continuano ad emigrare all'estero in cerca di una maggiore considerazione e valorizzazione.⁷ In termine di ricostruzione dell'identità nazionale le seconde generazioni, insieme a tutti i cittadini di origine straniera, potrebbero favorire lo svecchiamento della questione mai del tutto risolta del cosiddetto “patriottismo inverso” (Dickie, 2001) – caratterizzato da una debole identità nazionale e da un pessimismo radicato che porta a dubitare della capacità degli italiani di unirsi di fronte alle difficoltà – a vantaggio di un sentimento di appartenenza non appesantito da una visione provinciale della storia d'Italia e delle sue mille contraddizioni. L'essere cosmopoliti poi non è una caratteristica e un'aspirazione unica delle seconde generazioni. Dall'Italia non si fugge solamente per trovare lavoro. Sono tanti i giovani in Italia e nel mondo che sentono il bisogno di viaggiare, di conoscere, di mescolarsi. Le migrazioni volontarie di tanti giovani europei, i *gap year*, i progetti Erasmus (tra gli altri: King et al., 2016; Recchi, 2015), suggeriscono che la mobilità, l'internazionalità, possono essere una scelta e sono tanti i giovani che vogliono sentirsi e sperimentarsi come cittadini del mondo.

⁷ Il X rapporto della Fondazione Migrantes sugli *Italiani nel mondo* mostra un andamento in crescita dei flussi migratori in uscita con un rispettivo aumento nel numero delle richieste di iscrizione all'AIRE (Registro degli Italiani residenti all'estero) del 3.3% nel 2015 rispetto ai dati del 2014.

La questione dei termini e la vittoria del non pensarci

Il neologismo “nuovi italiani” così come il termine “seconde generazioni” sono spesso utilizzati per indicare gli atleti professionisti di seconda generazione, specialmente nei reportage giornalistici prima e durante grandi eventi sportivi come i Giochi Olimpici, dove la loro percentuale nelle spedizioni azzurre viene solitamente sottolineata. Durante le interviste, è stato chiesto agli atleti cosa ne pensassero di questi termini, comunemente utilizzati per identificarli. Le risposte sono state molto simili tra loro. Un’ esempio tra tutti:

Beh, magari che siamo italiani di seconda generazione ci può anche stare! Però alla fine siamo italiani, ecco!

Altri prima di me hanno espresso delle perplessità sull’ utilizzo del termine seconde generazioni (Thomassen, 2010). Il termine 2G non è semplicemente un termine tecnico, da addetti ai lavori, anche se questa formula ha fatto strada e si è affermato anche nei siti gestiti e dedicati dalle e per le seconde generazioni⁸. Identificare questi ragazzi con l’immigrazione in maniera diretta, pensare a loro come a una “seconda generazione di immigranti” è una forzatura. Alcuni di loro non hanno mai lasciato l’Italia e altri non hanno mai visitato il paese di origine dei genitori. Viviamo nell’era delle migrazioni, della globalizzazione, della post-modernità, dell’ibridazione culturale e della compresenza, bisognerebbe prenderne atto anche da un punto di vista lessicale.

Per gli studiosi del fenomeno migratorio può avere senso utilizzare un termine tecnico per organizzare un volume di studi che aumenta di ora in ora, così come può essere funzionale per gli attivisti e per coloro che scrivono le leggi, ma fuori da questi ambiti, usare il termine “seconde generazioni” così come “nuovi italiani” tende a rinforzare la percezione di una differenza. Alcuni degli atleti intervistati si sono risentiti quando, ad esempio, alcuni giornalisti hanno scritto un articolo a loro dedicato sottotitolato “non fate caso ai cognomi”⁹. L’articolo di per sé non conteneva nessuna critica ai giocatori ma l’ enfasi sulle loro storie personali sottolineava, seppur involontariamente, le differenze tra i diversi giocatori in campo (Conti, 2013). Dal racconto di uno degli atleti direttamente coinvolti:

⁸ Il più popolare di essi è Rete G2, consultabile a <http://www.secondegenerazioni.it/>.

⁹ Il lato est degli azzurri – Non fate caso ai cognomi. *Sportweek*, 21 luglio 2012, pp. 49-50. L’articolo era dedicato ad alcuni giocatori di seconda generazione nella nazionale di pallavolo maschile.

Io sinceramente mi sono stufato di questa cosa! Ho pensato: Non ci posso credere! Che tu sponsorizzi tre giocatori della nazionale italiana dicendo, facendo pensare che è qualcosa di strano che siano italiani, è una vergogna, dai!

Le prime analisi della spedizione azzurra alle Olimpiadi di Rio de Janeiro confermano questo trend. Su un totale di 297 atleti, una testata sportiva individua 20 atleti di “origine straniera”¹⁰. In altri reportage, come quello del *Corriere della Sera*¹¹ alcuni atleti nati all'estero vengono commentati individualmente, sottolineando il loro background personale. Si è ancora lontani dal rappresentare tutti gli atleti allo stesso modo anche se in altri casi, come nel recente Campionato Europeo di calcio, il confronto con paesi come Francia e Germania rappresentati in campo da squadre multietniche ha portato alcuni giornalisti italiani ad interrogarsi sul multiculturalismo. Tra questi Dario Di Vico, che dalle pagine del *Corriere della Sera* scriverà di come l'Italia sia rimasta indietro.¹² Lo sport, ancora una volta, rappresenta uno specchio del paese e una delle sue rappresentazioni più significative incarnando ritardi e aspettative non sempre lineari. Gli atleti e le squadre nazionali sono dei simboli spesso contesi e contestati, capaci di suscitare grande emozioni in chi li segue ma anche di dividere il pubblico (Porro, 2006).

Dalle interviste condotte emerge fortemente il tema dell'inclusione. Lo sport insegna che per vincere e per stare bene insieme agli altri è importante sentirsi parte di una squadra. Ma se l'Italia stessa fatica dalla sua origine come stato moderno a “fare squadra”, come può svilupparsi un senso d'appartenenza? Ha senso parlare di integrazione in un paese che secondo tante analisi è ancora disunito? (Altan, 2000; Ferrarotti, 1998; Romano et al., 2011). Uno scambio di battute con uno degli atleti intervistati è stato particolarmente illuminante. Si tratta di un'atleta con il quale ho avuto modo di parlare due volte, la prima nel 2012, la seconda nel 2016. Durante la nostra ultima conversazione gli ho chiesto se negli ultimi anni avesse mai pensato al tema dell'integrazione, se avesse notato delle differenze rispetto al passato e a queste domande mi risponde candidamente: «Guarda non c'ho pensato proprio! Non mi è venuto proprio in mente!»

¹⁰ Ad esempio: <http://www.sportface.it/rio-2016/rio-2016-gli-italiani-allolimpiade-regione-per-regione/62279>.

¹¹ La fotogallery del Corriere della Sera: http://www.corriere.it/sport/cards/rio-2016-tutti-italiani-convocati-giochi-sono-azzurri-piu-rosa-storia/155-uomini-142-donne-l-italia-piu-rosa-sempre_principale.shtml.

¹² L'articolo viene pubblicato il 16 giugno 2016, durante i Campionati Europei: http://www.corriere.it/opinioni/16_giugno_28/gli-azzurri-sono-poco-multietnici-aca1c238-3c9c-11e6-9ec4-cc8bddb9414f.shtml.

Questa risposta nella sua semplicità e schiettezza rappresenta quella che si potrebbe interpretare come un'avvenuta integrazione. Quando ci si sente accolti, e non si sperimentano problemi o discriminazioni particolarmente rilevanti nella vita quotidiana, l'integrazione – intesa come una condizione giuridica e sociale necessaria all'azione sociale – si scompone e scompare sia dai pensieri consapevoli dei diretti interessati che dal radar delle indagini sociologiche. Certo il caso di questi atleti non è generalizzabile, sono ragazzi sui quali si lavora, si investe, ben integrati all'interno di strutture sportive, di federazioni, di squadre. Proseguendo la stessa conversazione:

Bene, comunque mi sembra di capire che come integrazione non hai avuto mai problemi...

Si, noi abbiamo altri problemi!

Paradossalmente è molto più facile misurare i problemi relativi ad una mancata integrazione che il successo di coloro che riescono ad integrarsi. Anche nella letteratura ufficiale su questo tema si fatica a trovare delle risposte convincenti e ci si limita a misurare i salari, i titoli, il successo scolastico (Golini, 2006; Colombo, 2014; Santagati, 2013). Quando tutto fila liscio, le persone convivono pacificamente e vanno avanti con le loro vite. Non si tratta di un fatto raro, succede ogni giorno a milioni di persone, in Italia e altrove. La coesione sociale non è necessariamente una questione di integrazione (Checchi et al., 2015). La sociologia è ricca di spunti in questo contesto, dal concetto di *anomie* a quello di alienazione. Quello che segue è una breve descrizione di un'esperienza fatta all'estero da un altro atleta e della sua esperienza da cittadino italiano in un campionato estero:

La vita in [nome del paese estero] è dura, soprattutto per il clima, il fuso orario, le lunghe trasferte... sei sballottato, viaggi tantissimo, fa sempre freddo però l'ospitalità che mi han dato, forse perché io sono capitato in una squadra meravigliosa... mi hanno sempre coinvolto, sono sempre stati gentili, ogni giorno libero c'era qualcosa da fare, hanno molte tradizioni, molte culture, magari noi da lontano pensiamo a queste culture come un po' fredde, invece guai! Hanno molto rispetto per la famiglia, per le persone, anch'io sono rimasto stupito, ho ricevuto un sacco di affetto che non mi aspettavo, e quindi mi sono veramente trovato a casa per quanto fossi così lontano da casa...

Il racconto di quest'esperienza ci porta alla questione dei legami, delle relazioni. Sentirsi a casa è il risultato di molti fattori e in particolar modo delle relazioni interpersonali che si riescono a formare. Se si percepisce la volontà degli altri di volerci conoscere, di coinvolgerci nella loro vita, ci si può sentire a casa anche in un ambiente molto diverso e

lontano rispetto a quello di partenza. L'integrazione è fatta di rapporti umani, di amicizia, di solidarietà. Certo, gestire una squadra è diverso dal gestire una società, ma anche in questo caso, il paragone con lo sport può essere utile per identificare alcuni punti chiave riguardo l'integrazione. Nel caso sopracitato, l'accoglienza era facilitata come spiega l'atleta stesso dal fatto che gli stranieri in squadra fossero pochi:

... eravamo due stranieri soltanto... eravamo più facili da gestire, e loro erano più bravi ad aiutarci, ecco...

Gestire l'integrazione è anche una questione di numeri. Di equilibrio all'interno di una comunità. Non si può pensare di gestire bene un fenomeno tanto complesso senza tenere conto dei numeri perché il disordine di un sistema tende a crescere nel tempo, non si aggiusta da solo. Ma l'integrazione è soprattutto come suggeriscono sia Simonetta Bisi che Carlo Donolo (2013) un impegno, che va preso da entrambe le parti, non si diventa una squadra per caso, lo si diventa per scelta, dentro e fuori dal campo.

Le esperienze sportive degli atleti intervistati sono molto simili. Essendo atleti di successo hanno un loro pubblico e alcuni pensano di essere seguiti con particolare simpatia anche per la loro fisicità, che nel caso degli atleti neri li rende facilmente riconoscibili. La diversità attrae il pubblico come i giornalisti, suscitando domande e interesse. Escluso il calcio, dove le tifoserie tuttora indugiano in cori razzisti, negli altri sport, dove è sopravvissuta una cultura sportiva, qualche momento di tensione può capitare, come mi hanno raccontato gli stessi atleti, ma non si va al di là di una battuta, di un commento malizioso o fuori posto, in genere. Non mancano le iniziative sociali legate allo sport e molti degli atleti con i quali ho parlato si sono dimostrati disponibili a condividere le loro esperienze, come del resto hanno dimostrato in occasione di questa ricerca. Che cosa regala lo sport ai diretti interessati?

Sicuramente a me, e più o meno a quasi tutti gli atleti, lo sport dà tantissime amicizie... e poi impari dei valori, lo sport vero, almeno l'atletica ti insegna tanto, ti insegna a rispettare prima di tutto gli avversari, tutti quelli che lavorano al di fuori della pista... e poi ti insegna a conoscere i tuoi limiti... forse così l'ho detta male...

No, conoscere i propri limiti è una bellissima cosa!

Conoscere i propri limiti, non aver paura di superare i propri limiti, non aver paura di sbagliare ecco... bisogna sognare sempre a occhi aperti, io sogno sempre a occhi aperti... ed è una bella cosa perché puoi scoprire molte cose su te stesso.

La funzione sociale dello sport passa attraverso i grandi eventi ma non si esaurisce in una medaglia olimpica. Gli atleti sono dei personaggi pubblici e possono farsi conoscere, possono essere presi di esempio, incoraggiando una pratica, quella dello sport, che anche a livello amatoriale, incoraggia a investire su sé stessi, sulle proprie potenzialità e che potenzialmente “apre al mondo”.

Conclusioni

Le seconde generazioni sono protagoniste del cambiamento globale e della sua rappresentazione. Lo sport non può risolvere il problema della mancanza di una politica migratoria né sopperire alla mancanza di politiche sociali di sostegno per l'integrazione, ma può essere un prezioso strumento di *community building*. Nel caso delle seconde generazioni, lo sport può aiutare ad esprimere gli ideali e le aspirazioni dell'Italia contemporanea, smussando gli angoli da quelli che sono gli stereotipi tradizionalmente associati all'identità e alla cultura (Zoletto, 2010). Il caso Balotelli è stato superato? Forse no, il razzismo non è scomparso né sembra diminuito, ma il caso Balotelli è servito. Nel domandarsi chi fosse veramente Mario Balotelli e che cosa rappresentasse dell'Italia e per l'Italia si è iniziato un processo che ha portato a osservare i contorni di concetti “pericolosi” quali cultura e identità nazionale. Se portato avanti adeguatamente questo percorso – che possiamo percorrere insieme attraverso coloro che accettano il difficile ruolo di rappresentarci sul campo – può dare origine ad un processo di *community building* da cui l'Italia potrebbe trarre enormi vantaggi in termini di crescita e coesione sociale.

Ringraziamenti

Si ringrazia il Gruppo Sportivo delle Fiamme Gialle per la collaborazione e il supporto logistico ed in particolar modo il Maresciallo Capo Roberto de Novellis per aver facilitato la comunicazione con gli atleti interessati alla ricerca.

Bibliografia

- Altan, Marco Tullio (2000). *La Nostra Italia: Clientelismo, Trasformismo e Ribellismo dall'Unità al 2000*. Milano: Università Bocconi editrice.
- Ambrosini Maurizio (2014). Migration and Transnational Commitment: Some Evidence from the Italian Case. *Journal of Ethnic & Migration Studies*, 40: 619-637.
- Ambrosini, Maurizio; Molini, Stefano (eds.) (2004). *Seconde generazioni: Un'introduzione al futuro dell'immigrazione in Italia*. Torino: Edizioni Fondazione Giovanni Agnelli.
- Ambrosini, Maurizio; Caneva, Elena (2009). Le Seconde Generazioni: Nodi Critici e Nuove Forme di Integrazione. *Sociologia e Politiche Sociali*, 12: 25-46.
- Andall, Jacqueline (2002). Second-generation Attitude? African-Italians in Milan. *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 28: 389 – 407.
- Anderson, Benedict (1993). *Imagined Communities. Reflections on the origin and spread of nationalism* (2nd edition). London: Verso.
- Berrocal, E. Giacomo (2010). Building Italian-ness through the logic of the “Other in US” and the “Self in the Other”: An Anti-nationalist approach to the Italian debate on Citizenship Law. *Bulletin of Italian Politics*, 2: 69-90.
- Bertolini Paola; Lalla Michele; Pagliacci Francesco (2015). School enrolment of first- and second-generation immigrant students in Italy: A geographical analysis. *Papers In Regional Science*, 94 (1):141-159.
- Birrell, Susan (1981). Sport as ritual: interpretations from Durkheim to Goffman. *Social Forces*, 60: 354-376.
- Bisi, Simonetta (2013). La seconda generazione: identità negata. In Pföstel e Bisi (a cura di) (31-38).
- Castles, Stephen; Miller, Mark J. (2009). *The Age of Migration*. Basingstoke: Palgrave.
- Checchi, Daniele; Gianesin, Claudio; Poy, Samuele (2015). *Buone pratiche nei progetti sulla coesione sociale: alcune riflessioni a partire da un caso studio*. Trento: Research Institute for the Evaluation of Public Policies.
- Clough Marinaro, Isabella; Walston, James (2010). Italy's “second generations”: The Sons and Daughters of Migrants. *Bulletin of Italian Politics*, 2: 9-15.
- Codini, Ennio (2014). La condizione giuridica dei figli dei migranti nei paesi dell'Unione Europea: il caso italiano. *Studi Emigrazione*, 195: 362-377.
- Colombo, Maddalena (2014). Young migrants in italian schools: learning paths, inequality, resources. *Revista Interdisciplinar da Mobilidade Humana*. 42: 159-170.
- Conti, Francesca (2013). Atleti e sport di seconda generazione: simboli e rappresentazioni di una nazione contesa. In Pföstel e Bisi (a cura di) (104-135).
- Crul, Maurice; Vermeulen, Hans (2003). The Second generation in Europe. *International Migration Review*, 37 (4): 965-986.
- Dickie, John (2001). The notion of Italy. In Zygmund G. Baranski e Rebecca J. West (eds.), *The Cambridge Companion to Modern Italian Culture* (17-34). Cambridge: Cambridge University Press.
- Donolo, Carlo (2013). G2: cittadini di un mondo globale. In Pföstel e Bisi (a cura di) (7-22).
- Ferrarotti, Franco (1998). *L'Italia tra storia e memoria. Appartenenza e identità*. Roma: Donzelli.

- Gallo, Edoardo; Grunt, Thomas; Reade, J. James (2013). Punishing the Foreigner: Implicit Discrimination in the Premier League based on oppositional identity. *Oxford Bulletin of Economics and Statistics*, 75 (1): 136-156.
- Geertz, Clifford (1972). Deep play: notes on the Balinese cockfights. *Daedalus*, 1-37.
- Gilardoni, Guia (2008). *Somiglianze e differenze. L'integrazione delle nuove generazioni nella società multietnica*. Milano: Franco Angeli.
- Golini, Antonio. (2006). *L'immigrazione straniera: indicatori e misure di integrazione*. Bologna: il Mulino.
- Grillo, Ralph; Pratt, Jeff (eds.) (2002). *The Politics of Recognizing Difference: Multiculturalism Italian-Style*. Aldershot: Ashgate.
- Hall, Stuart (1996). *Who needs identity?* In Stuart Hall e Paul du Gay (eds.). *Questions of cultural identity* (1-17). London: Sage.
- Herzfeld, Michael (2009). *Evicted from Eternity. The restructuring of Modern Rome*. Chicago: University of Chicago Press.
- Hylton, Kevin (2005). "Race", sport and leisure: lessons from critical race theory. *Leisure Studies*, 24 (1): 81-98.
- Ismu (2008). *Studiare insieme, crescere insieme. Un'indagine sulle seconde generazioni in dieci regioni italiane*. Milano: Franco Angeli.
- ISTAT (2015). Integrazione delle seconde generazioni, disponibile online sul sito: <http://www.istat.it/it/archivio/182866>.
- Keating, Daniel P. (2011). *Nature and Nurture in Early Child Development*. Cambridge: Cambridge University Press.
- King, Russell; Lulle, Aija; Conti, Francesca; Mueller, Dorothea (2016). Euro-city London: a qualitative comparison of graduate migration from Germany, Italy and Latvia. *Comparative Migration Studies*, 4 (3): <https://comparativemigrationstudies.springeropen.com/articles/10.1186/s40878-016-0023-1>.
- Maneri, Marcello (2009). I media e la guerra alle migrazioni. In Salvatore Palidda (a cura di), *Razzismo democratico. Le persecuzioni degli stranieri in Europa* (66-87). Milano: Mimesis edizioni.
- Mantovan, Claudia (2007). *Immigrazione e cittadinanza. Auto-organizzazione e partecipazione dei migranti in Italia*. Milano: Franco Angeli.
- Martin, Simon (2012). Sport Italia: 150 Years of United Italy. *Bulletin of Italian Politics*, 4: 49-62.
- Pfössl, Eva; Simonetta Bisi (a cura di) (2013). *Non solo Balotelli. Le seconde generazioni in Italia*. Roma: Bourdeux edizioni.
- Porro, Nicola (2013). Figli di un dio minore. In Pfössl e Bisi (a cura di) (72-103).
- Id. (2006). *L'attore sportivo: azione collettiva, sport e cittadinanza*. Bari: la Meridiana edizioni.
- Recchi, Ettore (2015). *Mobile Europe: Theory and Practice of Free Movement in the EU*. Basingstoke: Palgrave Macmillan.
- Romano, Sergio; Lazar, Marc; Canonica, Michele (2011). *L'Italia disunita*. Milano: Longanesi.
- Santagati, Mariagrazia (2013). *Misurare l'integrazione nelle classi multietniche: rapporto 2012*. Milano: Fondazione ISMU.
- Skoda, Aldo (2014). Dinamiche psico-sociali nelle relazioni familiari dei minori in emigrazione. *Studi Emigrazione*, 195: 362-377.
- Tailmoun, Mohaned Abdalla; Valeri, Mauro; Tesfaye, Issac (2014). *Campioni*

- d'Italia? Le seconde generazioni e lo sport*. Roma: Sinnos.
- Thomassen, Bjorn (2010). "Second generation immigrants" or "Italian with immigrant parents"? Italian and European perspectives on immigrants and their children. *Bulletin of Italian Politics*, 2: 21- 44.
- Valeri, Mauro (2010). *Che razza di tifo. Dieci anni di razzismo nel calcio italiano*. Roma: Donzelli Editore.
- Id. (2006). *Black Italians, atleti neri in maglia azzurra*, Roma: Palombi e Partners.
- Valtolina, Giovanni Giulio (2014). L'utilizzo delle strategie di coping nei minori stranieri immigrati. *Studi Emigrazione*, 195: 445-454.
- Zoletto, Davide (2010). *Il gioco duro dell'integrazione. L'intercultura sui campi da gioco*. Milano: Raffaello Cortina Editore.
- Wessendorf, Susanne (2013). *Second-Generation Transnationalism and Roots Migration: Cross-Border Lives*. Farnham: Routledge.

Mundial di Spagna 1982: come l'Italia vinse anche in Svizzera

SANDRO CATTACIN
sandro.cattacin@unige.ch
Institut de recherches sociologiques (IRS)
Université de Genève

IRENE PELLEGRINI
irene.pellegrini@unige.ch
Institut de recherches sociologiques (IRS)
Université de Genève

After the 1970s – characterised by a long period of xenophobic policies and Switzerland blocking the social and civil ambitions of inclusion of the Italian community – in 1982, the Italian football team won the World Cup in Spain. This apparently apolitical achievement was celebrated enthusiastically by the Italian community all over Switzerland. The proud, joyful and peaceful celebrations contributed to change the perception and the representation of the Italian community in Switzerland. In particular, this paper argues that the victory of the Mundial in Spain accelerated the process of inclusion of the Italian community in Switzerland.

Keywords: Inclusion, Football, Migration, Switzerland, Italy

Introduzione

Questo saggio intende analizzare i festeggiamenti in Svizzera della vittoria dell'Italia al Mondiale del 1982 come evento chiave e acceleratore di un riconoscimento del ruolo, dell'importanza, ma anche del contributo sociale, economico e culturale degli italiani e delle italiane in Svizzera. Dopo una contestualizzazione della storia della xenofobia in Svizzera e dei suoi effetti sulla comunità italiana, soprattutto negli anni settanta, l'articolo descrive brevemente i festeggiamenti e le reazioni alla vittoria italiana del Mondiale dal punto di vista della stampa svizzera. Nelle conclusioni, invece, viene accennato il potenziale concettuale della riflessione.

La Svizzera moderna esiste da più di 150 anni.¹ La formazione dello stato-nazione prima e dello stato sociale poi ha posto sistematicamente la problematica dell'inclusione e dell'esclusione dell'altro. Comincia così una storia d'apprendimento della differenza tra gli svizzeri e gli stranieri; amare o odiare l'altro è un fatto normale, quotidiano. Metaforicamente è un processo simile a quello che accade in una famiglia con un nuovo nascituro: ogni tanto bisogna ricordare ai fratelli gelosi che si è una famiglia unita. Nell'Ottocento, con gli industriali arriva anche la prima ondata di manodopera – nello specifico gli austriaci nei servizi e gli italiani nei cantieri ferroviari – e la nazione appena formata si interroga su quale comportamento portare avanti. Arrivano soldi, modernità, benessere e – ricordando alla popolazione che è per il bene del paese – si accolgono questi nuovi familiari, che investono, lavorano e muoiono per la nuova Svizzera (Arlettaz e Arlettaz, 2004).

Il discorso politico cambia agli inizi del Novecento quando la Svizzera, terra di rifugio di rivoluzionari come Lenin e Mussolini, si sente sotto pressione. Teme che la nazione non possa più accogliere questi arrivi che fomentano la lotta operaia e trasformano il paese laborioso in una zona franca malvista dai vicini sempre meno democratici e sempre più affamati di conquista.

In questo clima, nasce il primo dibattito *sull'inforestieramento* della Svizzera, che trova prontamente la prima equazione xenofoba: straniero uguale sovversivo (Niederberger, 2004). La legge che ne deriva – riformata completamente solo nel 2005, con molta fatica – stabilisce questa formula nei suoi articoli. Lo straniero è un pericolo (LDDS, 1931). Il Parlamento e il popolo aderiscono largamente a questa idea e inizia l'apprendimento della xenofobia. Il binomio *straniero-pericolo* non cesserà più di essere pubblicamente e legalmente consolidato (Skenderovic, 2009).

La forte diminuzione degli stranieri in Svizzera durante la prima e poi la seconda guerra mondiale non permette di rivedere questa formula. Non sorprende, quindi, che l'arrivo massiccio di lavoratori e lavoratrici italiani (e poi spagnoli) negli anni cinquanta e sessanta del secolo scorso sia seguito dalla politica – sindacati inclusi – con molta diffidenza (Stohr, 2013; Cattacin, 1987). Contrariamente ad altre nazioni, la Svizzera crea uno statuto speciale che mette in evidenza questa paura: lo statuto dello stagionale. Quest'ultimo non permette la sedentarizzazione, ma chiede ad una parte dei lavoratori e delle lavoratrici di

¹ Ringraziamo per i commenti e la condivisione dei ricordi Sandra Amodio, Raffaella Poncioni-Derigo, Dagmar Domenig e Toni Ricciardi.

lasciare la Svizzera ogni anno dopo avervi lavorato per nove mesi. Il messaggio è chiaro: il paese vuole mostrare alla sua popolazione come la migrazione non significhi presenza permanente delle comunità straniere (Mahnig, 1996: 32).

È lo stesso concetto trasmesso agli stranieri (Braun, 1970). In questo contesto è da sottolineare l'aggiunta di un nuovo discorso xenofobo. Certo, la paura degli italiani, e in parte degli spagnoli, un po' troppo politicizzati rispetto alla calma Svizzera, resta un argomento di chiusura, ma lo sviluppo dello stato sociale nel dopoguerra aggiunge un nuovo elemento pubblicamente dibattuto: lo straniero come fannullone, che approfitta dello stato sociale, che ruba i posti di lavoro e che abita negli appartamenti più belli (Maire e Garufo, 2013). Le leggi e le ordinanze del dopoguerra, legittimando questo discorso, istituzionalizzano in un certo qual modo la xenofobia, che non si perpetua ai margini delle società ma nelle stanze del potere. È normale essere contro gli stranieri, è strano sostenerli (Ebel e Fiala, 1983). Non sorprende che il movimento xenofobo svizzero – l'Azione nazionale e i Repubblicani – trovi un terreno fertile per la loro caccia allo straniero.

La stagione delle iniziative xenofobe

Inizia, infatti, quella che Toni Ricciardi definisce “una stagione” di iniziative popolari xenofobe (Ricciardi, 2013: 264) lanciate dalla destra nazionale. Il 7 giugno 1970 si vota la prima, conosciuta con il nome della persona che riuscì ad aggregare la destra nazionale e conservatrice: James Schwarzenbach.² La partecipazione allo scrutinio è altissima e il 54% di votanti uomini (il voto femminile non era ancora un diritto) rifiuta l'iniziativa. Ne seguirono altre due: una nel 1974 e una nel 1977, entrambe rifiutate con una percentuale nettamente più importante (65.8% la prima, 70.5% la seconda).³ «È finita. La grande paura è passata», così titolava dopo il voto il giornale *Emigrazione italiana* (16 giugno 1970) edito dalla Federazione delle Colonie libere italiane in Svizzera, la più grande organizzazione della migrazione di quei tempi.

Ma non finiva lì. Pensando che la popolazione svizzera si fosse liberata dal giogo della xenofobia, fu indetta un'iniziativa popolare con l'obiettivo di abolire lo statuto dello stagionale, ma allo stesso tempo si

² Per un profilo storico di James Schwarzenbach, cfr. Buomberger (2004), che mostra anche la continuità argomentativa e retorica da Schwarzenbach alla destra nazionale contemporanea.

³ Per i risultati precisi, cfr. il sito della Confederazione: ww.admin.ch/ch/i/pore/va/vab_2_2_4_3.html.

mise in moto anche una dinamica legislativa parlamentare – in risposta a questa iniziativa – che intendeva migliorare nettamente le condizioni di vita degli stranieri e delle straniere. Il 4 aprile 1981 si votò l’iniziativa “essere solidali”. Il risultato fu devastante: il no corrispose all’83.8% dei votanti. Il controprogetto (una proposta di una nuova legge sugli stranieri) fece la stessa fine, ma con un risultato più risicato. Il 6 giugno 1982, qualche giorno prima dell’inizio del campionato mondiale di calcio in Spagna, il 50.4% della popolazione aveva rifiutato anche la proposta di una nuova legge.

Il bilancio di questo periodo non lascia adito a dubbi. Gli stranieri e le straniere non sono amati: sono benvenuti in Svizzera solo se utili e, in caso contrario, ci si aspetta che ritornino a casa (Hürlimann e Aratnam, 2004). In un periodo durante il quale in Europa si gioca la carta del processo d’unificazione e i sindacati affiancano indiscriminatamente i migranti, in Svizzera si vota l’iniziativa Schwarzenbach e si discute del problema ecologico degli stranieri, responsabili non solo di disturbare, ma anche della cementificazione della Svizzera, del sovrappopolamento e della “distanza culturale”. Da più parti si sostiene l’impossibilità di assimilare gli italiani che arrivavano dal Sud, come scrive il giornalista Daniel Gerny (2014): l’Europa si apre, la Svizzera si chiude.

Gli italiani e le italiane in Svizzera negli anni 1970

Sono anni complicati per gli italiani e le italiane in Svizzera. Dal 1970 in poi le iniziative e le pratiche discriminatorie fanno chiaramente capire che non sono desiderati. L’esperimento dell’impegno politico in Svizzera da parte delle organizzazioni italiane sembra essere fallito. Dal punto di vista della vita associativa, si nota un ritiro identitario (Fibbi, 1983). Le organizzazioni politiche e sociali della comunità italiana non sono più il punto di ritrovo e di condivisione, ma si cominciano a privilegiare le associazioni legate alle origini (La Barba e Cattacin, 2007; Cattacin e La Barba, 2014).

Questo ritiro comunitario combacia con la fine della politica d’assimilazione in Svizzera. S’inizia un discorso “sull’integrazione degli stranieri”, come risposta alla sfida della destra nazionale, che mette gli stranieri davanti alla scelta di andarsene o di assimilarsi. Si tratta di due vie impossibili, per motivi economici (la dipendenza dell’economia dalla manodopera) e per motivi sociali (l’impossibilità di reinventarsi svizzero, da parte di chi è cresciuto in Italia). Ancora prima del voto sull’iniziativa Schwarzenbach, la Nuova Società Elvetica – un’associazione politica e sociale trasversale che si impegna per la coesione na-

zionale – chiede la creazione di un posto di responsabile degli stranieri a livello federale, che si occupi non solo delle dimensioni economiche legate alla loro presenza in Svizzera, ma soprattutto degli aspetti «sociali, politici e umani» (NZZ, 27). La proposta porta alla creazione della Commissione federale per il problema degli stranieri che formalizza, nei suoi rapporti, il passaggio da una «politica dell'assimilazione ad una dell'integrazione» (Riedo et al. 1996).

Nonostante venga meno la pressione legata alle iniziative anti-straniere e, nell'ambito della Commissione federale, si rifletta su forme di partecipazione economica, sociale e politica della popolazione straniera in Svizzera, non sono riscontrabili, né nella pratica amministrativa né dei discorsi pubblici, segni di apertura. La sfiducia reciproca è profonda (Stolz, 2000).

Inoltre vi è un fattore esogeno che fa crescere in maniera esponenziale la sfiducia e la distanza: la crisi economica degli anni settanta ha un impatto maggiore sulla popolazione straniera. Tra il 1975 e il 1977, si rimarca un ritorno importante di italiani e italiane licenziati in Svizzera (più di 200.000; Piguët, 2005). Politicamente, come sottolinea Manfred G. Schmidt, la crisi non poteva arrivare in un momento più appropriato:

Die Beschäftigungskrise der 70er Jahre kam aus fremdarbeiterpolitischen Gründen nicht ungelegen. Sie bot dem Bundesrat die Möglichkeit, den drängenden Forderungen der Überfremdungsgegner eine Alternative gegenüberzustellen: den vorzeitigen Abbau des "Ausländerbestandes" (Schmidt, 1985: 37).⁴

L'effetto sulla comunità italiana in Svizzera fu devastante: discussioni infinite sul restare oppure ritornare in Italia, sfiducia nei compagni e compagne di lavoro non stranieri, sentimenti di ingiustizia e rabbia si radicano nella popolazione italiana. Questa avverte di essere sottoposta ai maggiori rischi di licenziamento (Mahnig, 2005: 156).

Il *Mundial* del 1982 vissuto dagli italiani e le italiane in Svizzera

C'erano senza dubbio i presupposti, all'inizio degli anni ottanta, per una politica diversa nei confronti degli italiani e delle italiane in Svizzera. Il paese si era ripreso dalla crisi economica del decennio prece-

⁴ Traduzione a cura degli autori: "La crisi occupazionale degli anni 1970 arrivò nel miglior momento dal punto di vista della politica di gestione degli stranieri. Permise al Consiglio federale di contrapporre un'alternativa alle pressanti richieste degli anti-stranieri: la riduzione del numero degli stranieri".

dente. La discussione sulla presenza straniera aveva cambiato tono e qualità, promuovendo tra le persone esperte (nel mondo della scienza e nelle amministrazioni cittadine, dei cantoni urbani e a livello della Confederazione) l'idea di una via comune di convivenza tra le diversità. Anche la presenza visibile degli italiani e delle italiane in Svizzera era aumentata, come indicano la diffusione dei ristoranti e della cucina italiana (Bellofatto, 2007); i simboli e segni nelle strade o la contaminazione linguistica espressa nella ripresa di parole italiane nel discorso quotidiano o politico⁵ (Franceschini, 2001).

Mancava all'appello solo la popolazione italiana che si era chiusa nelle proprie case e nelle associazioni regionali e, per questo, oggetto di critiche per una mancata partecipazione, inclusione o assimilazione. La sua situazione, comparata all'inizio degli anni settanta, era matura per essere riconosciuta e riconoscibile a livello pubblico:

- L'identità creata attraverso l'esperienza migratoria si era stabilizzata anche grazie alla creazione di associazioni di tipo identitario che avevano come effetto un rafforzamento dell'autostima (Cattacin e Domenig, 2014: 720).
- La condivisione di esperienze di discriminazioni (che riguardavano gli stili di vita, il lavoro e la partecipazione politica) nella comunità italiana tra le prime e le seconde generazioni aveva trasformato la rabbia nei confronti della società e della politica svizzera in desiderio di riscatto e di conferma. Queste si concretizzavano soprattutto nel microcosmo individuale, con ascese sociali, nel passare dal lavoro per altri al mettersi in proprio e con il raggiungimento di un certo benessere dei tanti rimasti nonostante la crisi economica precedente. La classe media italiana in Svizzera era una realtà sociale (Bolzman et al, 2003; Buomberger, 2005).
- Le seconde generazioni erano arrivate all'età adulta, mostrando la loro presenza non solo nell'economia ma anche nei movimenti sociali, nella produzione artistica e nelle università – al punto che si tematizzò l'importanza del loro riconoscimento come di un atto importante per evitare "l'esplosione" di gravi conflitti sociali (Steiner-Khamsi, 1985).

Mancava solo l'occasione per mostrare quest'orgoglio, questa presenza totale (culinaria, simbolica, economica, artistica), per fare parte della

⁵ Lo slogan del movimento di Zurigo del 1980 che rivendicava un centro culturale "autonomo" era: «AJZ, aber subito!» (Vogliamo subito il Centro culturale giovanile); cfr. Kriesi, 1984.

Svizzera. Il campionato del mondo del 1982 arrivò al momento giusto: in primo luogo semplicemente per la coincidenza di dinamiche sociali con eventi storici e, in secondo luogo, per il fatto che l'Italia vinse inaspettatamente il campionato.

L'allegria combriccola italiana non parte certo favorita per i mondiali: uno scandalo di calcioscommesse alle spalle, Paolo Rossi – che sarà poi il capocannoniere del *Mundial* – rientrando dopo una squalifica di due anni, una qualificazione non brillante e soprattutto un'ultima partita di allenamento contro la Svizzera a Ginevra finita in uno sconsolato pareggio non erano certo segnali rassicuranti.⁶

La vittoria del torneo non fu facile, il gruppo diretto da Bearzot avanzava lentamente e con un po' di fortuna verso la finale, che vinse meritatamente 3 a 1 contro la Germania. Era l'11 luglio del 1982 e poco prima delle 10 di sera la festa cominciò. Le strade si riempirono ovviamente in tutta Italia, ma anche in Svizzera, disorientando una parte degli svizzeri, come si leggerà nei giornali del giorno dopo.

La vittoria non fu messa in discussione. Il quotidiano *FAN-L'Express* titolò, per esempio, «Fantastica Italia!», cominciando così l'articolo in prima pagina:

L'Italie est championne du monde de football. Pour la troisième fois de sa longue histoire. Bravo! Fantastica Italia! Oui, absolument fantastique l'équipe du conservateur-entraîneur Bearzot. Hier soir, devant 90.000 spectateurs et des millions de téléspectateurs, les "bleu et blanc" ont donné une leçon de football moderne (FAN-L'Express 12-7-1982: 1).

Vale la pena soffermarsi su questo estratto nel quale si può riconoscere una facilità nell'utilizzo della lingua italiana. Ben tre volte, con *Bravo*, *fantastica* e *Italia*, si utilizza la lingua italiana, il che indica un riferimento alla Svizzera non italoфона (altri giornali faranno lo stesso). Non si risparmiano i complimenti e si aggiunge un aggettivo che in Svizzera raramente viene associato all'Italia: il calcio italiano è *moderno*.

Di tutt'altro tipo è il commento di Antoine Maurice, sempre in prima pagina ma questa volta di un giornale letto dal settore finanziario di Ginevra, il *Journal de Genève*. L'opinionista Maurice descrive l'Italia di Bearzot mobilizzando vari stereotipi e, parlando della Svizzera, conclude:

A la foire des relations publiques, les dupes ne sont jamais italiennes.

⁶ Un sondaggio prima dei mondiali indicò d'altronde che nessuno credeva nella vittoria dell'Italia: «Le previsioni sono nere. I giornali pubblicano un sondaggio dell'Istituto Gallup, svolto in 19 Paesi del mondo: abbiamo l'1% di probabilità di successo finale, come Perù e Cile» (Bovolenta, 2012).

Sans vouloir être désobligeant, un siècle de tourisme a largement façonné les Suisses sur le modèle de ce que les étrangers en attendent. Vingt siècles de visiteurs cosmopolites n'ont pas altéré l'Italien. Ce maître est ainsi fait qu'il aime se déguiser en valet et pérorer sur sa condition subalterne tout en régaland ses hôtes de larges rasades de chianti (Maurice, 1982: 1).

In questo paragrafo si afferma che «alla fiera delle relazioni pubbliche, gli italiani non sono mai gli stupidi». «Si vendono bene e sono anche capaci – contrariamente agli svizzeri – di non cambiare i loro modi utilizzando questa strategia di sottomettersi agli altri per poi intrigarli meglio». Anche se il messaggio non è rivolto direttamente alla popolazione italiana residente in Svizzera, il tono usato rispecchia quanto si leggerà in tanti altri giornali a proposito dei festeggiamenti: il fatto di non sottovalutare le competenze di chi – come gli italiani – non si mette in mostra e anche di smettere di chiedere, a chi non lo farà mai, di scambiare la propria identità. Letto con gli occhi degli svizzeri e delle svizzere in quel periodo, questo messaggio è un invito ad imparare dalla comunità italiana.

Simili saranno i commenti sui festeggiamenti, che mettono in luce una certa invidia svizzera, legata alla percezione di non essere capaci di festeggiare come “loro” ma anche di essere contenti che “loro” siano anche un po’ una parte di “noi”.

Nella *Gazette de Lausanne* l'articolo che descrive i festeggiamenti nella città di Losanna inizia così:

La Fête à Lausanne? Mais oui. C'était dimanche soir. Toute la ville en liesse, des explosions de bonheur et de fierté, une merveilleuse gentillesse aussi, qui a fait que l'incroyable rodéo lancé dans la cité, s'est déroulé sans accroc ni incident notable. Cette fois la police a joué pleinement le jeu. (Il nous faut toujours un temps de réflexion à nous autres Vaudois!) (Muret, 1982: 3).

«Losanna in festa?», si chiede la giornalista meravigliata dalla trasformazione della calma città (il paradosso odierno, invece è che, Losanna ha una movida particolarmente sviluppata), sottolineando come tutto fosse andato bene anche dal punto di vista dell'ordine pubblico e come la polizia avesse imparato ad approcciarsi a situazioni simili (probabilmente in riferimento a quanto accaduto con i movimenti giovanili). Anche qui il messaggio è d'accoglienza verso il cambiamento. Losanna in festa è un desiderio che si realizza e questi italiani e italiane sanno festeggiare come si deve e senza creare problemi (sfatando così il pregiudizio che vede la comunità italiana associata ad un pericolo per la quiete e l'ordine pubblico). L'articolo continua raccontando di un poliziotto che, di fronte a un tifoso festante, lo calma dicendogli di comprendere e condividere la sua gioia.

Des heures durant, la joie rebondissait, gagnant les passants, les conducteurs TL. Jusqu'aux agents chargés d'endiguer le flot des autos et des motos. «Vous en faites pas. Répondait l'un d'eux à un Italien bienveillant, qui s'inquiétait de la difficulté de sa tâche, on a vu le match, c'était formidable! (Muret, 1982: 3).

Anche in questo passaggio viene affrontato un tema centrale nella relazione tra la popolazione italiana e svizzera: quello della fiducia. Di nuovo il messaggio è tranquillizzante: potete fidarvi di noi. Anche questo articolo finisce con un'auto-critica:

Bien sûr, il y a eu des grincheux – dont quelques uns, peut-être, passeront leurs vacances en Italie... Bah. Ils ont toute l'année pour retrouver le sommeil perdu. Les protestations se sont noyées dans l'alégresse de cette nuit latine, d'où toute violence était exempte. Merci aux Italiens de nous avoir donné la leçon. Mieux vaut se réjouir autour d'un ballon que de manipuler des revolvers (Muret, 1982: 3).

«Certo», scrive la giornalista, ci sono gli svizzeri «scontrosi» che magari da ipocriti passeranno le loro vacanze in Italia. E poi arriva il «Grazie agli italiani per averci dato una lezione» su come festeggiare senza violenza e con allegria. D'altronde, questi festeggiamenti sembravano organizzati senza esserlo: i cortei si fecero in luoghi ben definiti come la Langstrasse a Zurigo o Plainpalais a Ginevra, con bandiere, canti e con colori che sembravano preparati per un rituale usuale che proprio non era.

Un ultimo esempio è un articolo nel quotidiano nazionale di riferimento per l'orientamento politico di centro-destra, la *Neue Zürcher Zeitung*, dal titolo «Fussballweltmeisterschaft in Zurigo» – «il campionato del mondo di calcio a Zurigo» (da notare che la città sulla Limmat viene indicata in italiano; NZZ, 1982). L'articolo è illustrato da una foto di italiani e italiane in festa (foto 1). Si riconosce la Langstrasse di Zurigo, dove la loro concentrazione è sempre stata alta (Arend, 1984) alla pari di bar, cinema a luci rosse e prostituzione (Maag, 2006).

L'articolo su Zurigo segue quasi lo stesso schema degli altri. Si inizia con la festa dopo la superlativa vittoria:

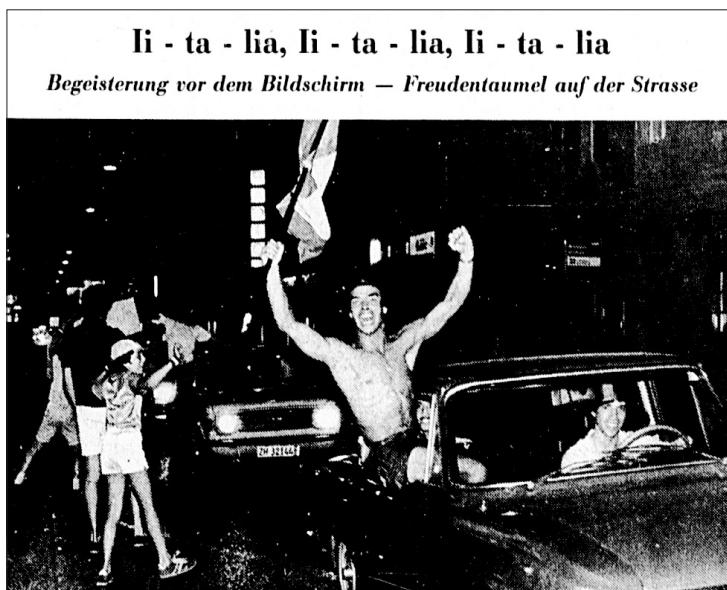
Was sich anschliessend auf Zürichs Strassen abspielte, stellte das, was wir so als Demonstration und Ausdruck der Freude bisher aus unterschiedlichstem Anlass miterlebt haben, weit in den Schatten (NZZ, 1982: 21).⁷

Segue poi il racconto delle difficoltà create al trasporto pubblico dai cortei di tifosi e tifose, insistendo però sul fatto che nonostante ciò, la «gran par-

⁷ Traduzione a cura degli autori: «Quello che poi è successo nelle strade di Zurigo, ha palesato come fosse ricaduto nell'ombra tutto quello che abbiamo finora vissuto come dimostrazione e espressione di gioia»

te degli zurighesi» si era fatta «contagiare» dalla gioia⁸ e ancora una volta, in conclusione è presente una sorta di critica a chi non era stato capace di condividere l'esultanza e di tollerare la festa. In 30 minuti, scrive la NZZ, la polizia è stata interpellata da 50 persone che chiedevano un intervento per calmare la folla e che hanno avuto come risposta dalla stessa polizia «dass sie keine Möglichkeit sähen, hier wirksam einzugreifen» (NZZ, 1982: 21) – «che non vedevano nessuna possibilità d'intervento efficace».

Foto 1: Italiani in festa a Zurigo – estratto dalla Neue Zürcher Zeitung



Fonte: NZZ 1982.

L'evento, come abbiamo tentato di mostrare, non è certo il motivo del cambiamento ma può essere indicato come un acceleratore delle dinamiche di trasformazione. Il fatto che le italiane e gli italiani in Svizzera affermino con l'occupazione delle piazze la loro importanza e il loro orgoglio è solo un aspetto di un percorso di riconoscimento. Il fatto che i giornali scrivano che il problema non è rappresentato dagli italiani, ma dagli svizzeri e dalle svizzere, conferma che la società elvetica era pronta a fare

⁸ Questa condivisione fu magari anche facilitata da una certa paura nella Svizzera tedesca della vittoria della Germania, considerata come il grande vicino arrogante (Tov e Meyer, 2012; Stolz, 2001: 59).

un passo in avanti verso un vivere insieme nel rispetto della diversità e che avesse anche il desiderio di approfittare di quest'ultima. La festa non ha avuto l'effetto di dividere ma – come sottolineato dai giornalisti – d'includere attraverso il contagio che la gioia creava nella popolazione. Nel 1982, gli italiani e le italiane in Svizzera non furono più percepiti come ospiti o stranieri, ma come parte della Svizzera. La xenofobia non diminuì, ma si trasferì su altri gruppi stranieri (Cattacin *et al.*, 2006).

Conclusioni

La rabbia accumulata negli anni settanta, il ritiro identitario e la condivisione di esperienze di discriminazione seguono uno schema individuato e ben conosciuto dalle ricerche sulle mobilitazioni sociali e politiche (Honneth, 1992; Cattacin e Minner, 2009). Ciò che il nostro caso aggiunge a questa letteratura riguarda, in particolare e in primo luogo, il fatto che la coscienza diffusa di un sistema di ingiustizia può essere canalizzato da forme di mobilitazione a prima vista non-politiche. Infatti, non c'è un legame diretto tra calcio italiano giocato in Spagna, discriminazione delle seconde generazioni e isolamento crescente delle prime vissute negli anni settanta in Svizzera, mentre possiamo ben identificare il legame indiretto con l'identificazione delle caratteristiche di questa squadra del 1982: prima sottostimata, poi cocciuta e infine elegante e vittoriosa. D'altra parte, non era possibile mobilitarsi politicamente in un periodo marcato da disfatte continue – soprattutto dopo l'iniziativa “essere solidali” – di conseguenza, qualsiasi evento che in un modo o l'altro permetteva il rendersi visibile in modo positivo nella società svizzera era buono per manifestare.

In secondo luogo, l'esempio analizzato ci permette una lettura certamente non ortodossa della forza inclusiva dei rituali che, in questo caso organizzati spontaneamente in cortei quasi carnevaleschi, hanno permesso nella condivisione tra i residenti svizzeri e stranieri di vivere un'esperienza di comunità unica, potenzialmente capace di permettere il *voltare pagine* tanto desiderato, non solo dalla popolazione italiana in Svizzera, ma anche della popolazione svizzera stessa.

Altri casi dovrebbero essere analizzati per confermare l'ipotesi del trasferimento funzionale di una mobilitazione per una causa specifica in un contesto neutro dal punto di vista politico e la rilevanza della ritualizzazione spontanea. Pensiamo all'importanza della vittoria della squadra del Sudafrica dei campionati del mondo di rugby del 1995, messa in scena dal film *Invictus* di Clint Eastwood. In questo caso la vittoria si trasforma nel simbolo di una possibile convivenza e cooperazione tra cittadini neri e bianchi.

Bibliografia

- Arend, Michal (1984). Segregation zwischen Schweizern und Ausländern in der Stadt Zürich: Ein Vergleich der Volkszählungsergebnisse 1970 und 1980 [1]. *disP-The Planning Review*, 20 (75): 31-35.
- Arlettaz, Gérard e Silvia Arlettaz (2004). *La Suisse et les étrangers: immigration et formation nationale (1848-1933)*. Lausanne: Antipodes.
- Bellofatto, Sabina (2007). «Buon appetito Svizzera!» *die Akkulturation der italienischen Küche in der Schweiz seit den 1960er Jahren im Spiegel der italienischen Migration*. Zürich: Universität Zürich. Lizentiatsarbeit.
- Bolzmann, Claudio, Rosita Fibbi e Marie Vial (2003). *Secondas - Secondos. Le processus d'intégration des jeunes adultes issus de la migration espagnole et italienne en Suisse*. Zurich: Seismo.
- Bovolenta, Germano (2012). Italia campione del mondo. La notte più bella: 11 luglio 1982. *Gazzetta dello Sport*, 11 luglio.
- Braun, Rudolf (1970). *Sozio-kulturelle Probleme der Eingliederung italienischer Arbeitskräfte in der Schweiz*. Erlenbach-Zurich: Eugen Rentsch Verlag.
- Buomberger, Thomas (2004). *Kampf gegen unerwünschte Fremde: von James Schwarzenbach bis Christoph Blocher*. Orell Füssli.
- Buomberger, Thomas (2005). Der Aufschwung beginnt mit den Ausländern. *Beobachter*, 8. August: 17.
- Cattacin, Sandro (1987). *Neokorporatismus in der Schweiz: die Fremdarbeiterpolitik*. Zurich: Forschungsstelle für politische Wissenschaften.
- Cattacin, Sandro; Domenig, Dagmar (2014). Why Do Transnationally Mobile People Volunteer? Insights From a Swiss Case Study. *VOLUNTAS: International Journal of Voluntary and Nonprofit Organizations*, 25: 707-729.
- Cattacin, Sandro; Gerber, Brigitta; Sardi, Massimo; Wegener, Robert (2006). *Monitoring rightwing extremist attitudes, xenophobia and misanthropy in Switzerland. An explorative study*. Genève: Université de Genève, Faculté de Sciences Économiques et Sociales.
- Cattacin, Sandro; La Barba, Morena (2014). Mobilité internationale et vie associative. In Schweizerisches Rotes Kreuz (a cura di). *Freiwilligkeit und Vielfalt im Zeichen der Menschlichkeit* (81-100). Zürich: Seismo.
- Cattacin, Sandro; Minner, Frédéric (2009). *L'apprentissage sociétal. De la souffrance à la transformation d'une société*. Bern: Suchtakademie.
- Ebel, Marianne; Fiala, Pierre (1983). *Sous le consensus, la xénophobie: paroles, arguments, contextes: (1961-1981)*. Lausanne: Institut de science politique.
- Fibbi, Rosita (1983). Die italienischen Vereine in der Schweiz in einer Übergangsphase: einige Fragen an die Linke. *Widerspruch*, 6: 76-85.
- Franceschini, Rita (2001). La sociolinguistica urbana: storia, tendenze, prospettive (con particolare riguardo alla ricerca italiana). In Held, Gudrun; Kuon, Peter; Zaiser, Rainer (a cura di), *Sprache und Stadt - Stadt und Literatur* (15-82). Tübingen: Stauffenburg.
- Gerny, Daniel (2014). Als James Schwarzenbach die Ausländerpolitik entdeckte. *Neue Zürcher Zeitung*, 24. November.
- Honneth, Axel (1992). *Kampf um Anerkennung. Zur moralischen Grammatik sozialer Konflikte*. Frankfurt a. M.: Suhrkamp.
- Hürlimann, Gisela; Jey Aratnam, Ganga (2004). Die Aporien der Demokratie. Politische Partizipation, Integration und die "Ausländerfrage", 1960 bis heute. *Studien und Quellen, Études et Sources, Studi e Fonti*, 30: 109-144.
- Kriesi, Hanspeter (1984). *Die Zürcher Bewegung. Bilder, Interaktionen, Zusammenhänge*. Frankfurt/Main: Campus Verlag.
- La Barba, Morena; Cattacin, Sandro (2007). *Le associazioni italiane in Sviz-*

- zera (*Modi Visioni Divisioni*) - Commission fédérale des étrangers, C. F. E. Genève: Université de Genève, Département de sociologie (video, 60').
- LDSS (1931). *Legge federale del 26 marzo 1931 concernente la dimora e il domicilio degli stranieri (LDSS) (CS 1 117)*.
- Maag, Von Christina (2006). Wohnen im «Chreis Cheib». Der Alltag von Migrantinnen im verrufenen Zürcher Quartier. *soz:mag*, 10: 42-46.
- Mahnig, Hans (1996). *Das migrationspolitische Feld der Schweiz*. Neuenburg: SFM/FSM.
- Mahnig, Hans (2005). La politique migratoire de 1970 au milieu des années 1980. IN Id., Sandro Cattacin et al. (a cura di), *Histoire de la politique de migration, d'asile et d'intégration en Suisse depuis 1948 (135-159)*. Zurich: Seismo.
- Maire, Christelle; Garufo, Francesco (2013). *L'étranger à l'affiche: altérité et identité dans l'affiche politique suisse 1918-2010 = Fremdes auf dem Plakat: Anderssein und Identität auf politischen Plakaten in der Schweiz 1918-2010 = Lo straniero in cartellone: identità e alterità nei manifesti politici svizzeri 1918-2010*. Neuchâtel: Alphil.
- Maurice, Antoine (1982). L'Italie en liesse. La candeur et l'azur. *Journal de Genève*, 13 Juillet: 1.
- Muret, Colette (1982). La folle nuit italienne. C'était la Fête à Lausanne!. *Gazette de Lausanne*, 13 juillet: 3.
- Niederberger, Josef Martin (2004). *Ausgrenzen, Assimilieren, Integrieren : die Entwicklung einer schweizerischen Integrationspolitik*. Zürich: Seismo.
- NZZ, mitg (1970). Ein Delegierter des Bundesrates für die Ausländer in der Schweiz? Ein Vorschlag der NHG. *NZZ* 29. Mai (Morgenausgabe): 27.
- NZZ, sir. (1982). Fussballweltmeisterschaft in Zurigo. *Neue Zürcher Zeitung* Montag, 12. Juli: 21.
- Piguet, Etienne (2005). L'immigration en Suisse depuis 1948 – Contexte et conséquences des politiques d'immigration, d'intégration et d'asile. In Mahnig, Hans; Cattacin, Sandro et al. (a cura di). *Histoire de la politique de migration, d'asile et d'intégration en Suisse depuis 1948 (37-63)*. Zurich: Seismo.
- Ricciardi, Toni (2013). *Associazionismo ed emigrazione. Storia delle Colonie Libere e degli Italiani in Svizzera*. Roma-Bari: Laterza.
- Riedo, René; Schweiz Eidgenössisches Justiz- und Polizeidepartement; Schweiz Eidgenössische Ausländerkommission (1996). *Umriss zu einem Integrationskonzept*. Bern: Eka.
- Schmidt, Manfred G. (1985). *Der schweizerische Weg zur Vollbeschäftigung: eine Bilanz der Beschäftigung, der Arbeitslosigkeit und der Arbeitsmarktpolitik*. Frankfurt a.M.: Campus Verlag.
- Skenderovic, Damir (2009). *The radical right in Switzerland: continuity and change, 1945-2000*. New York: Berghahn Books.
- Steiner-Khamsi, Gita (1985). Die zweite und dritte Fremdarbeitergeneration: eine soziale Zeitbombe?. *Reformatio*, 85(1): 53-57.
- Stohr, Christian (2013). Compagnon ou concurrent déloyal? Les travailleurs étrangers dans les correspondances quotidiennes de deux syndicats dans les années 1950. In La Barba, Morena et al. (a cura di), *La migration italienne dans la Suisse d'après-guerre (341-387)*. Lausanne: Antipodes.
- Stolz, Jörg (2000). *Soziologie der Fremdenfeindlichkeit: theoretische und empirische Analysen*. Frankfurt a.M.: Campus Verlag.
- Stolz, Jörg (2001). Einstellungen zu Ausländern und Ausländerinnen 1969 und 1995: eine Replikationsstudie. In Hoffmann-Nowotny, Hans-Joachim (a cura di). *Das Fremde in der Schweiz (33-74)*. Zürich: Seismo.
- Tov, Eva; Meyer, Pascale (2012). *Deutsche in der Schweiz: ähnlich und doch verschieden*. Münster: LIT Verlag.

Recensioni

Della Puppa, Francesco (2014), *Uomini in movimento. Il lavoro della maschilità tra Bangladesh e Italia*. Torino: Rosenberg & Sellier. 184 p.

Una dialettica inesausta, oltre le dicotomie e le facili categorizzazioni: è questo il senso dell'esperienza migratoria maschile bangladesi illustrata con grande dovizia da Francesco Della Puppa con il suo *Uomini in Movimento. Il lavoro della maschilità tra Bangladesh e Italia*. Il contributo dell'autore agli studi sui processi migratori che riguardano il nostro Paese è senz'altro originale, perché integra la letteratura di riferimento con una prospettiva meno esplorata in Italia, quella dei *men's studies*, de-costruendo l'implicito assunto per cui lo studio delle dinamiche di genere possieda una pertinenza esclusivamente femminile.

Della Puppa, al contrario, testimonia in tutta la propria complessità le vicende *istitutive* che coinvolgono la migrazione degli uomini provenienti dal Bangladesh, chiamati a ridefinire continuamente le proprie identificazioni e le proprie appartenenze, nello sforzo di fedeltà all'immagine di sé e alle obbligazioni sociali di cui ogni persona che migra è latrice. Proprio il concetto di *atto di istituzione* – mutuato da Bourdieu – è l'asse portante dell'indagine svolta da Della Puppa, tesa ad approfondire l'esperienza degli uomini bangladesi giunti ad Alte Ceccato (in provincia di Vicenza) e raffrontandola sistematicamente con quanto acquisito nell'ambito di un periodo di ricerca svolto in Bangladesh. Alte Ceccato è forma specifica del *bidesh* – «letteralmente “la terra straniera”, l'estero; contrapposto al Bangla-desh, la “terra dove si parla il bangla”, che costituisce lo *shodesh* [...] “la terra natia”» (p. 16) – ma è solo una delle prospettive da cui osservare il fenomeno d'interesse, che si nutre, al contrario, dell'opera di decentramento agita dall'Autore. I *probashi* – termine che in Bangladesh identifica gli emigrati – sono compresi da Della Puppa nella molteplicità esperienziale di cui si rendono protagonisti, ripercorrendo l'uscita dal paese, la migrazione in Italia, il ricongiungimento dei familiari e la nascita dei figli. Tutto ciò, con un'analisi che sconvolge l'ingenua idea che la società italiana sia l'esclusiva metrica delle valutazioni svolte dagli uomini bangladesi; che anzi interpretano i propri ruoli mantenendo al confronto con il paese di prove-

nienza una necessità quasi consustanziale, anche quando sono passati molti anni dal momento d'emigrazione. Tali universi simbolici continuano invece ad essere performativi, anche laddove accompagnati dalla distanza fisica, decostruiti e ricostruiti in ragione di quest'ultima. L'aver riferito lo sforzo d'indagine agli uomini si rivela di peculiare interesse perché, con le parole dell'Autore, «l'essere al mondo degli uomini storicamente non ha avuto bisogno di rappresentarsi attraverso modelli di differenza, al contempo, però, l'esperienza degli uomini non può essere studiata come universale dell'esperienza umana» (p. 24).

Il "movimento" di cui parla Della Puppa nel titolo prende così forma fin dalle rappresentazioni del *bidesh*, che «esercita una profonda attrazione per chi si sente costretto in Bangladesh e si configura come uno spazio immaginario dove costruire il futuro e fare ingresso nella vita adulta. Il progetto identitario dei giovani si costruisce attorno a retoriche di progresso, crescita, ascesa, miglioramento e successo» (p. 29). L'afflato ispirato da queste retoriche non trova però corrispondenza in Alte Ceccato, un contesto pienamente inserito nel distretto della conca che vincola gli uomini bangladesi emigrati – figli di avvocati, proprietari terrieri, insegnanti e più in generale figure rappresentative della classe media nel paese di origine – ad occupazioni poco qualificate, i "3D jobs". Ciò finisce per «destrutturare e ridisegnare l'identità sociale dei migranti» (p. 66), un processo che comporta il reperimento di un difficile equilibrio tra la consapevolezza di un'integrazione subalterna nel *bidesh* e, per contro, quella di un miglioramento del tenore di vita che comunque avviene rispetto a quanto esperito in Bangladesh. L'inquadramento sperimentato in Italia, cioè, alimenta per un verso la «frustrazione di dover rimanere, in terra di immigrazione, "manovali a vita"» (p. 71), ma dall'altro è strumentale alla rappresentazione del loro "successo" una volta che faranno per la prima volta rientro nel *shodesh*: «I probashi possono, così, esibire pubblicamente il loro successo, l'istituzione della condizione di uomo, il consolidamento delle credenziali sociali spendibili sul mercato matrimoniale [...]» (p. 77).

Se la migrazione diventa un passaggio istitutivo dell'età adulta, il marcatore di passaggio costituito dal matrimonio rappresenta un dispositivo simbolico di ancor maggiore pregnanza, tale da corroborare o minare il completamento dell'evoluzione maschile. Anche in questo caso, quella del *probashi* è un'esperienza multilocata: «A compensare la forza repulsiva del mercato matrimoniale nella società d'immigrazione agisce una forza attrattiva che conduce gli immigrati a contrarre ma-

trimonio nel contesto di origine» (p. 83). Il matrimonio è rito di passaggio istitutivo, che si fa nuovamente epitome di aspettative individuali e sociali, di persistenze e mutamenti. Per queste ragioni, sfugge al coinvolgimento esclusivo dei due interessati e si fa matrimonio combinato, ma «secondo modalità diverse, assumendo molteplici combinazioni e veicolando significati simbolico-materiali molto diversi» (p. 84). La combinazione matrimoniale può essere gestita esclusivamente dalla famiglia oppure con un maggiore coinvolgimento del candidato sposo, fino al modello in cui l'unico attore con il potere di combinare il matrimonio è l'aspirante sposo.

Della Puppa affronta da vicino anche altre due tappe, quella del ricongiungimento familiare e quella della nascita del primo figlio. La prima – spesso decisa in precedenza rispetto al matrimonio, che non di rado avviene solo una volta che siano stati perfezionati i requisiti utili a consentire il ricongiungimento – è presentata dall'Autore in una valenza che travalica l'esperienza individuale e segnala ciò che il ricongiungimento rappresenta nelle migrazioni internazionali: il sigillo della stabilizzazione. Come nota Della Puppa, «nelle narrazioni dei protagonisti il ricongiungimento è presentato come un secondo spartiacque (successivamente alla partenza dal Bangladesh), fra un “prima” e un “dopo”. Uno snodo biografico che chiude la parentesi della solitudine nel *bidesh*, sia perché è attraverso questo passaggio che essi inaugurano la loro effettiva vita matrimoniale e sia perché esso comporta per i migranti un'ulteriore trasformazione di status» (p. 107).

Nel mutare delle aspettative connesse alla migrazione del *probashi*, che funge da catalizzatore individuale di aspettative collettivamente marcate, la riuscita delle dinamiche di ricongiungimento legittima lo stesso *probashi* agli occhi dei suoi connazionali. In merito, Della Puppa illustra efficacemente il “riallineamento” comunitario, evidenziando una delle possibili declinazioni assunte dall'intreccio che sempre lega le opzioni individuali, cui si trova di fronte il migrante al retroterra sociale da cui proviene e con il quale *continua* ad interagire (anche solo simbolicamente) una volta che la migrazione sia avvenuta. Il *self* del *probashi*, in questo senso, sottende financo i processi di stigmatizzazione di cui viene fatto oggetto dagli altri; se questo vale per la società d'immigrazione, vale però anche per i connazionali.

Uno stigma che si solidifica soprattutto quando le aspettative di paternità del *probashi* vengono disattese; perché «tutte le persone li vogliono, chi non vuole bambini?», con le parole

di un intervistato (p. 129). Anche in questo caso, però, il “lavoro” di cui parla Della Puppa nel titolo del suo volume assume una molteplicità di implicazioni: se la nascita del figlio in Italia «contribuisce a rafforzare i legami familiari e identitari col gruppo familiare in Bangladesh e, al contempo, con la collettività dei *probashi* nella diaspora» (p. 133), segnala anche un processo di progressiva nuclearizzazione della famiglia e di reinvestimento in un progetto che trova nei figli la propria concretizzazione: «Per i migranti, che hanno subito la vanificazione del loro percorso universitario nella migrazione, un ingente capitale culturale e un titolo di istruzione europeo costituiscono gli elementi principali per “uscire dalla fabbrica” e smarcarsi dal lavoro operaio. Il successo scolastico dei figli diventa il presupposto fondamentale per il successo sociale e la realizzazione dei padri, una possibilità di riscatto sociale che prende la forma nel susseguirsi generazionale» (p. 141).

Un processo di “recupero” – anzi, un “lavoro” – che chiama in causa anche le possibilità garantite dall’acquisizione della cittadinanza, un complesso di credenziali che può permettere il riavvio dei processi di mobilità verso altri paesi europei, capaci magari di non assicurare solo una cittadinanza formale per sé e per i propri figli. Sognando, come Kajal, una figlia «iscritta a Oxford o Cambridge» che «costituirebbe una testimonianza di riuscita del percorso migratorio e un segno di distinzione» (p. 148).

Molti altri, invero, sarebbero gli stimoli che il lettore potrebbe ritenere degni di nota leggendo il testo di Della Puppa; che ha un merito, su tutti: quello di rendere accessibile e fruibile – con uno stile piano e coinvolgente – la complessità delle migrazioni, qui non solo evocata e teorizzata, ma raccontata in modo accattivante. Una lettura interessante, soprattutto mentre si erigono muri nella convinzione, illusoria e mortifera, che la ricchezza dell’esperienza umana – di cui le migrazioni sono tra le evidenze più esemplari – debba essere confinata e conculcata.

DAVIDE GIRARDI

Donadio, Pietro; Gabrielli, Giuseppe; Massari, Monica (a cura di) (2014). *Uno come te. Europei e nuovi europei nei percorsi di integrazione*. Milano: Franco Angeli. 294 p.

De Filippo, Elena; Strozza, Salvatore (a cura di) (2015). *Gli immigrati in Campania negli anni della crisi economica. Condizioni di vita e di lavoro, progetti e possibilità di integrazione*. Milano: Franco Angeli. 224 p.

I due volumi rappresentano i prodotti di altrettanti progetti di ricerca, realizzati in Campania e coordinati rispettivamente da un dipartimento universitario e da un consorzio di imprese sociali.

Il volume curato da Donadio, Gabrielli e Massari è incentrato sui percorsi di integrazione degli immigrati stranieri. Nell'introduzione i curatori sottolineano il tentativo di affiancare competenze e discipline differenti: demografia, statistica, sociologia, antropologia, linguistica e pedagogia in particolare. La prima parte è dedicata al tema dell'integrazione sviscerato a livello europeo e a livello statistico. I casi di Francia, Germania e Gran Bretagna vengono analizzati a partire dalla cornice istituzionale in cui si inserisce, a livello politico e a livello di pianificazione, il tema dell'integrazione. Il concetto di integrazione d'altronde è presente in modi diversi e sfaccettati nella legislazione e nelle politiche di tutti i paesi comunitari. La seconda parte è dedicata all'Italia e presenta alcune esemplificazioni legate a singoli territori, a percorsi di insediamento, a singole comunità straniere. La terza parte si concentra sulla Campania, soprattutto sulle province di Napoli e Caserta, individuando alcune caratteristiche salienti delle trasformazioni avvenute nei territori rispetto alla presenza e all'impatto della popolazione straniera e di origine straniera. Il pregio più importante del volume, presente praticamente in tutti i contributi, è la capacità degli autori di indagare la dimensione complessa dei processi di integrazione, non appiattendosi semplicemente sul presente le ricognizioni ma assegnando un ruolo decisivo alla variabile del tempo, all'evoluzione dei fenomeni, ai cambiamenti intercorsi nelle varie stagioni analizzate. In questo modo, l'analisi locale, nazionale ed europea si compenetra in uno sguardo unico, capace di tenere insieme realtà apparentemente molto distanti tra loro. Il fatto che i tre curatori siano un linguista, un sociologo e un demografo segna profondamente la proposta complessiva del volume, che è concretamente attraversato da linguaggi e approcci scientifici differenti ma complementari.

Il volume curato da Strozza e de Filippo è interamente dedicato alla regione Campania e ha come oggetto di ricerca la presenza straniera sul territorio negli anni più recenti, quando

la crisi economica ha contribuito a riscrivere, trasformare, modificare gli assetti sociali e gli equilibri, a partire dal mercato del lavoro. Giustamente nell'introduzione Gian Carlo Blangiardo lamenta la mancanza di un coordinamento nazionale del monitoraggio della presenza straniera a livello locale e segnala la dimensione innovativa e virtuosa di progetti come quello che ha riguardato la regione Campania, perché permettono di mettere a disposizione della comunità in modo sistematico e scientificamente fondato un apparato di strumenti che non è facile trovare in altre regioni. Il primo saggio, di Strozza e de Filippo, racconta l'evoluzione della presenza straniera nella regione a partire dagli anni settanta, soffermandosi su alcuni dati riguardanti il lavoro, le famiglie, il risparmio. Il secondo è di Strozza e riassume le caratteristiche dell'indagine svolta, che si è basata sul contatto con 3800 immigrati maggiorenni come campione rappresentativo. Seguono altri contributi dedicati alle caratteristiche demografiche, sociali e culturali (Buonomo), ai percorsi migratori (de Filippo e Carone), alla famiglia (De Luca, Gabrielli, Strozza), al lavoro (de Filippo, Dell'Omo, Strozza), al reddito e al consumo delle famiglie (Gabrielli, de Filippo, Morlicchio, Strozza), alle soluzioni abitative (Ammirato, Diana, Strozza) all'identità e all'appartenenza (Pinto, Vecchione, de Filippo). Chiudono il libro un contributo sui livelli di integrazione e uno sulle diversità tra le aree indagate.

Il quadro che emerge è molto sfaccettato, cambiano notevolmente le situazioni a seconda della provenienza degli intervistati, dei loro luoghi di residenza, della loro appartenenza di genere e generazionale, solo per citare alcune variabili fondamentali. Il merito del volume sta nella capacità di saper ricondurre queste differenze all'interno di chiavi di lettura complessive, capaci di azzardare una interpretazione pur di fronte a un quadro evidentemente disomogeneo. Nel panorama attuale degli studi migratori, la determinazione a proporre chiavi interpretative forti è indubbiamente apprezzabile e da incoraggiare.

MICHELE COLUCCI

Sciorra, Joseph (2015), *Built with Faith. Italian American Imagination and Catholic Material Culture in New York City*. Knoxville: University of Tennessee Press. xliii-262 p.

Il cattolicesimo, soprattutto nelle sue espressioni di devozione meno ortodosse e più folkloriche, rappresenta da tempo un terreno d'indagine per la ricostruzione dell'esperienza degli immigranti italiani negli Stati Uniti, come attestato da monografie divenute ormai dei veri e propri classici quali, per esempio, il volume di Robert A. Orsi sulla religiosità popolare nel distretto italo-americano di East Harlem, analizzata attraverso l'annuale celebrazione della festa della Madonna del Monte Carmelo (*The Madonna of 115th Street. Faith and Community in Italian Harlem, 1880-1950*. New Haven: Yale University Press, 1985). In larga misura, però, la letteratura esistente si è incentrata sui decenni dei flussi di massa e sul sentimento cattolico della generazione che ne fu la protagonista. Invece, l'accurato studio etnografico di Joseph Sciorra apre un percorso di ricerca in parte nuovo e originale perché va a scandagliare le pratiche religiose degli italo-americani nella città di New York dal secondo dopoguerra ai nostri giorni.

Sulla base di un ampio corpo di testimonianze orali – raccolte di persona – e avvalendosi di un'ottantina di immagini fotografiche, l'autore presenta cinque casi di studio, a ognuno dei quali è dedicato un capitolo specifico del libro, frutto di rielaborazione e aggiornamento di precedenti saggi. Nello specifico, Sciorra affronta l'erezione di altari di strada, tabernacoli ed edicole da giardino, i presepi domestici, gli addobbi luminosi di abitazioni e luoghi pubblici in occasione del Natale e delle feste patronali, le vicende della cappella della Madonna del Monte Carmelo nel quartiere di Rosebank a Staten Island e le processioni nel distretto di Williamsburg a Brooklyn. In quest'ultimo ambito, la festa del Giglio – in onore di San Paolino, il protettore di Nola – è già stata oggetto di precedenti indagini ad opera non solo dello stesso Sciorra, ma anche – tra gli altri – di Katia Ballacchino (cfr., e.g., «Il Giglio di Nola a New York. Uno sguardo etnografico sulla festa e i suoi protagonisti». *Altreitalie*, 36-37, 2008: 275-89). Tuttavia, nel complesso, *Built with Faith* si muove su un terreno largamente inesplorato e con un rigore metodologico encomiabile, fornendo un contributo significativo al campo della conoscenza della cultura religiosa materiale degli italo-americani tra la seconda metà del Novecento e l'inizio del Terzo Millennio.

L'importanza del volume di Sciorra, però, travalica il mero campo della storia della devozione di una delle principali minoranze cattoliche newyorkesi. L'interesse dell'autore per alcuni

aspetti specifici della contemporaneità aiuta anche a gettare luce in termini più generali su una fase dell'esperienza italo-americana – il periodo successivo alla conclusione del secondo conflitto mondiale – che è stato fino a oggi trascurata dagli studi. Le manifestazioni di religiosità popolare documentate in *Built with Faith* sono espressione non soltanto dei discendenti degli immigrati prebellici, ma anche di coloro che si sono trasferiti negli Stati Uniti a partire dagli anni Cinquanta del Novecento. In questa prospettiva, l'autore è attento a delineare come le pratiche attuali costituiscano rielaborazioni e rivitalizzazioni di consuetudini passate in un rapporto dinamico tra vecchio e nuovo. A quest'ultimo hanno concorso anche le interazioni tra società d'adozione e terra d'origine, grazie sia all'apporto degli immigrati arrivati dopo la seconda guerra mondiale, sia a una "glocalizzazione" del culto per cui, ad esempio, i devoti di San Paolino a Williamsburg e a Nola possono mantenersi in contatto costante attraverso Facebook e Skype oppure quelli di San Cono possono inviare delegazioni per partecipare alle celebrazioni in onore del protettore di Teggiano a Montréal in Canada e a Caracas in Venezuela. Pertanto, la devozione cattolica degli italo-americani risulta anche il prodotto di un transnazionalismo confessionale che non si è esaurito con la cessazione dell'immigrazione di massa, ma continua ancora.

Le implicazioni della monografia di Sciorra investono direttamente la questione dell'identità italo-americana nell'odierna società statunitense. Come è noto, soprattutto alcuni sociologi come Herbert J. Gans e Richard D. Alba ritengono che il senso dell'appartenenza etnica della popolazione di ascendenza e origine italiana sia entrato da tempo in una fase di decadenza che l'avrebbe confinato oggi a una dimensione prevalentemente simbolica. Tale declino, a sua volta, sarebbe connesso alla progressiva scomparsa delle *Little Italies* che – complice il trasferimento dei loro residenti nei sobborghi – sarebbero oggi ridotte, secondo una celebre definizione di Jerome Kruse a rovine pompeiane o, nella migliore delle ipotesi, a Disneylands urbane per turisti e consumatori alla ricerca di emozioni etniche («The Spatial Semiotics of Little Italies and Italian American Labor»). In Mario Aste et al., a cura di, *Industry, Technology, Labor, and the Italian-American Communities*. Staten Island: American Italian Historical Association, 1997, 98-127). Rispetto a questo duplice fenomeno, Sciorra mostra invece elementi che vanno in controtendenza. In particolare, al di là dei loro contenuti creativi e della loro unicità, che l'autore non perde occasione di mettere in risalto, le forme di religiosità materiale rappre-

sentano tentativi di appropriarsi e trasformare lo spazio pubblico nei quali è possibile cogliere un'affermazione dell'identità italo-americana, sia pure nelle sue valenze confessionali, tanto più forte quanto maggiore è l'energia profusa negli sforzi per contrapporsi alla gentrificazione dei quartieri e alle pressioni per superare aspetti delle pratiche ritenuti da altri un retaggio del passato. Allo stesso modo, i percorsi delle processioni suggeriscono una possibile mappatura delle aree della *Little Italy* perché, come riferisce uno dei loro organizzatori, «andiamo dove vivono gli italiani» (p. 174).

Da questo punto di vista, pur nella consapevolezza della problematicità di elaborare stime numeriche, sarebbe stato auspicabile se la dimensione quantitativa della religiosità popolare avesse trovato maggiore rilievo, anziché essere lasciata a considerazioni talvolta impressionistiche come, per esempio, l'affermazione che “molte persone” trovarono conforto nella cappella di Rosebank dopo gli attentati terroristici dell'11 settembre 2001 (p. 144). Non era, comunque, questo l'obiettivo dell'autore e, in ogni caso, *Built with Faith* resta uno studio dal quale sarà difficile poter prescindere per comprendere l'esperienza italo-americana nella seconda metà del Novecento.

STEFANO LUCONI

Wihtol de Wenden, Catherine (2015). *Il diritto di migrare*. Prefazione di Enrico Pugliese. Roma: Ediesse. 78 p.

L'attuale congiuntura storico-politica, che coinvolge il vecchio continente europeo, sollecita una domanda-riflessione: si può parlare ancora del "diritto" di migrare? E, qualora tale diritto fosse ancora egualmente esercitabile da tutti gli uomini e le donne del XXI secolo indistintamente e senza speraquazioni, come potrebbe essere inteso ed applicato da chi ancora parla della "ri-costruzione" ed il ritorno alle frontiere nell'Europa moderna? Non esiste una risposta univoca ed universalmente accettabile; ma esiste la fattiva possibilità che le menti pensanti si fermino e riflettano sugli accadimenti attuali, oltre che sulla complessa storia del continente europeo, e su come le frontiere non essendo sempre e solo utili a proteggere le popolazioni spesso creino divisione, anche in un contesto unitario.

Catherine Wihtol de Wenden, politologa e direttrice del Centro Nazionale della Ricerca Scientifica francese, ha dedicato il suo ultimo agevole lavoro, tradotto da Elena Leopardi e pubblicato recentemente per i tipi della casa editrice Ediesse, proprio al tema del "diritto di migrare". E, come scrive Enrico Pugliese nella sua prefazione, «il libro parte dalla considerazione che in un mondo dove tutto circola liberamente il diritto alla mobilità degli esseri umani non è riconosciuto come fatto giusto e naturale», non solo; egli sottolinea come «nell'originale documentazione, che compendia in maniera agile gran parte del lavoro scientifico e di impegno sociale dell'autrice, sono presentati paradossi tra cui quello riguardante le politiche migratorie».

Ci si muove in un ambito, quello del diritto di migrare, sempre più contraddittorio e confuso; se da un lato si propaga l'apertura all'accoglienza dall'altro, dall'altro si rimarca la necessità del rispetto dei limiti geografici imposti dalle frontiere. Infatti «la gestione pratica e concreta delle politiche migratorie in Europa, soprattutto di quelle di ingresso e di frontiera, è in contraddizione sempre più netta con i documenti principali che hanno portato alla creazione e al consolidamento dell'Unione. In questi documenti si parla dei diritti dei cittadini e anche dei diritti dei migranti. Ma quando dai documenti di base e dalle generiche raccomandazioni si passa alle direttive e poi al comportamento effettivo degli Stati membri la solidarietà e i diritti si offuscano progressivamente e restano solo il controllo e l'ideologia della sicurezza».

Non si può non condividere, in contesto sociale europeo e mondiale a forte carattere migratorio, l'affermazione dell'autrice: «una delle più grandi ineguaglianze dei nostri giorni con-

siste, in effetti, nel paese di nascita di ciascuno» e non si può non riflettere su uno dei paradossi legato all'idea di migrazione: «in un mondo in cui tutto circola liberamente – le merci, i capitali, le informazioni, le immagini, le idee – e in cui si valorizza la mobilità dei cervelli, dei turisti, degli esperti, degli studenti, degli imprenditori, degli inventori e degli artisti, il diritto alla mobilità non segue lo stesso passo» pur essendo «un fattore essenziale dello sviluppo umano» (pp. 20-21).

Nel corso dei secoli l'uomo si è dovuto sempre confrontare con i grandi movimenti di massa e con la necessità dei popoli di migrare per trovare le idonee soluzioni ad una vita migliore. Nel 1600 Hugo De Groot fece emergere «l'idea dell'“individuo mobile”, attore delle relazioni internazionali». Oggi la politologa francese mette in risalto come «la governance mondiale delle migrazioni mette l'individuo migrante, e non lo Stato, al centro del sistema, aiutandolo a realizzare il proprio progetto di vita, ossia accompagnandone la mobilità come bene pubblico mondiale suscettibile di produrre, a favore di tutti, ricchezza, benessere, sapere e attenuazione delle grandi linee di frattura del mondo» (p. 45).

La diffusione di buone pratiche sull'accoglienza ed una adeguata riflessione politica e sociale sul diritto di immigrazione potranno aiutare ad ottenere risultati sempre più efficaci; e soprattutto potranno fornire una idonea chiave di lettura per la soluzione dei problemi più rilevanti che emergono alle frontiere europee e mondiali. Cioè, fare il modo che la frontiera stessa non diventi: «risorsa per coloro che ne sanno trarre vantaggio: trafficanti, scafisti, migranti, contrabbandieri [...], funzionari di Stato che vogliono arrotondare lo stipendio a fine mese, ecc.» (p. 53).

Il diritto di migrare offre al lettore indicazioni di carattere statistico, storiografico e documentale. Il contributo scientifico di Catherine Wihtol de Wenden sollecita, ed invoglia, il lettore a riflettere sull'idea di migrazione e sull'importanza che assume una adeguata politica di accoglienza, una specifica educazione all'idea di frontiera; perché «il diritto di emigrare, che è anche diritto alla mobilità internazionale, implica la definizione di una cittadinanza al di fuori dei confini, deterritorializzata» (p. 74).

Se nella seconda metà dell'800 Giovanni Battista Scalabrini pensava e difendeva l'idea del “diritto di emigrare, non di far emigrare”; a tale concetto – sempre attuale – oggi occorre affiancare una idonea politica di riconoscimento della “cittadinanza”, laddove l'emigrazione è intesa soprattutto come questione vitale – ai “cittadini mobili”, così come scrive l'autrice francese.

PIETRO MANCA

12/16

ISBN 978-88-7853-701-9



9 788878 537019 >

ISSN 1973-3461



9 771973 346006



12/16

ASEI / Archivio Storico dell'Emigrazione Italiana / Edizioni Sette Città

FRONTALIERI

a cura di Paolo Barcella e Michele Colucci

ASEI / Archivio Storico dell'Emigrazione Italiana



Segnalazioni

De Pasquali, Paolo (2016). *Criminologia transculturale ed Etnopsichiatria forense. Terrorismo, immigrazione, reati culturalmente motivati*. Roma: Alpes Italia. 226 p.

Sostanzialmente è un manuale universitario di criminologia transculturale che, però, cerca di mettere molta, forse troppa, carne al fuoco, grazie anche al contributo di altri collaboratori. Ad una prima parte sul terrorismo nelle e attraverso le migrazioni, che non è priva di interesse, anche se troppo vaga, segue una dettagliata riflessione su immigrazione e criminalità. Da qui si scivola in una meditazione sui crimini che sono ritenuti “culturalmente motivati” e poi a una discussione di cosa sia l’etnopsichiatria forense e a cosa possa essere utile valutando i motivi dei crimini commessi da stranieri e l’eventuale pericolosità di questi ultimi. I tre perni del ragionamento (terrorismo, criminalità in emigrazione, etnopsichiatria) non sono perfettamente allineati e quindi il volume a tratti gira a vuoto, tuttavia cerca di riempire un vuoto nella riflessione criminologica e offre spunti interessanti. MS

Erario, Cesare; Beranger, Eugenio M. (2015). *Académie Vitti. 49 Boulevard du Montparnasse Paris. La storia e i protagonisti (1889-1914)*. Casamari: Museo Académie Vitti di Atina. 235 p.

Questo libro è assieme un saggio sulla Académie fondata a Parigi nell’ultimo decennio dell’Ottocento da Cesare Vitti e un catalogo di quanto le tre sorelle Giacinta, Maria e Anna, quest’ultima moglie del proprietario, hanno riportato in Italia e oggi è esposto nell’omonimo museo ad Atina in provincia di Frosinone. I quattro personaggi giungono nella capitale francese per lavorare come modelli negli studi di pittura poi creano una scuola per insegnare a ritrarre dal vero uomini e donne. Modelli, pittori e docenti di questo volume vengono dai più vari percorsi migratori e ci permettono quindi non soltanto di capire come si evolva e come funzioni un’accademia d’arte nella Parigi della Belle Époque, ma anche come questa città sia un vero e proprio magnete migratorio a plurimi livelli. MS

Hasselberg, Ines (2016), *Enduring Uncertainty. Deportation, Punishment and Everyday Life*. New York – Oxford: Berghahn. 171 p.

Lintner, Claudia (2015). *Economies in Between. Migrantenökonomie als Orte gesamtgesellschaftlicher Transformationsprozesse*. Bozen: Bolzano University Press. 153 p.

Leggere *Enduring Uncertainty* dopo quanto è accaduto nell'estate 2016 è triste e interessante allo stesso tempo. L'autrice infatti ci mostra come espulsioni e deportazioni non siano nel Regno Unito frutto dello stato di emergenza, ma la norma, cioè il sistema scelto dallo Stato per risolvere o quanto meno contenere il problema dei rifugiati. La documentazione è basata sul solo Regno Unito, tuttavia le sue conclusioni possono essere applicate anche agli altri stati occidentali. A tal proposito il libro offre un inquadramento giuridico ed etico di tale sistema di trattare con i rifugiati, che è valido pure per il continente europeo. Lo stato dunque sceglie di vivere e far vivere in uno stato di continua emergenza, al di là degli eventi congiunturali, per poter procedere quando gli conviene a deportazioni sommarie. Ne consegue che per la comunità rifugiata o anche immigrata l'esistenza diviene una prolungata condizione di insicurezza, che influenza tutti gli aspetti della quotidianità. La stessa condizione caratterizza anche gli immigrati studiati da Claudia Lintner in Alto Adige. In questo caso l'insicurezza non dipende tanto dalla paura di interventi espulsivi, quanto dalla difficoltà di garantirsi un proprio spazio economico, che non sia temporaneo e precario. In entrambi i lavori le autrici insistono dunque sulla complessità della vita dei loro soggetti: i due libri ci rivelano anche, però, la complessità di tali ricerche sul campo. L'insicurezza nella quale vive chi viene intervistato, spinge a dare risposte titubanti o a sottrarsi alla discussione. Dunque è un grande merito delle due ricercatrici essere riuscite a convincere gli intervistati a fornire, via via con maggiore sicurezza, i dati necessari per interpretare la loro difficile condizione esistenziale. MS

Hladnik, Mirjam Milharic (a cura di) (2015). *From Slovenia to Egypt. Aleksandrinke's Trans-Mediterranean Domestic Workers' Migration and National Imagination*. Göttingen: V & R Unipress. 270 pp.

Grazie al progetto sloveno che ha dato vita a questo libro è stato possibile studiare un caso particolare di migrazione femminile, quello delle lavoratrici domestiche partite dalla regione asburgica-

ca che comprendeva Gorizia e Gradisca dopo la loro separazione dal resto del Friuli, passato all'Italia con la seconda guerra di indipendenza, per recarsi in Egitto. E al contempo utilizzare questo tassello in una più vasta comprensione della mobilità femminile. Il mondo asburgico, come ricorda Sylvia Hahn nel proprio contributo, rivela una straordinaria migratorietà femminile, dovuta a congiunture politiche, economiche o semplicemente personali. Le donne slovene, austriache e ungheresi si muovevano con regolarità e attraverso la loro mobilità lavorativa procacciavano il pane per la famiglia. In tale contesto la mobilità intra-imperiale poteva trasformarsi in migrazioni a non lunghissimo raggio verso Germania, Svizzera o Francia e queste poi permettevano di varcare l'oceano. Oppure si optava per percorsi nuovi, proprio come quello verso il Cairo ed Alessandria, segnalato da Aleksei Kalc. In quelle città egiziane, tra la seconda metà dell'Ottocento e la prima del secolo successivo, le slovene goriziane formavano una piccola enclave di donne lavoratrici che mantenevano la famiglia lontana. I saggi del volume sono troppo numerosi e troppo articolati per essere qui riassunti, basti soltanto allora sottolinearne l'importanza per la comprensione dei modelli migratori regionali e di genere. MS

Luatti, Lorenzo (2016). *Adulti si nasceva. Immagini e metafore letterarie sull'emigrazione minorile girovaga e di lavoro dall'Ottocento ai nostri giorni*. Isernia: Cosmo Iannone Editore. 284 p.

Negli ultimi decenni gli studi sull'emigrazione infantile italiana sono vertiginosamente aumentati, anche o forse soprattutto per riflesso degli analoghi casi contemporanei. Proprio su questa base Luatti affronta non soltanto la storia di tale mobilità, ma soprattutto l'uso e letterario politico che ne è stato e che ne è fatto, evidenziandone il continuo corto circuito didascalico. Si sviluppa così uno dei libri più interessanti degli ultimi anni, purtroppo svantaggiato da una serie di svarioni tipografici, in particolare per quanto riguarda la grandezza dei font di stampa. In ogni caso la lettura delle fonti letterarie propostaci da Luatti rimane affascinante e permette di vedere come il tema dei ragazzini e dei bambini sfruttati sia stato a sua volta impiegato a seconda dei periodi: talvolta in chiave anti-emigrazionista (ad esempio, per dissuadere dalle partenze nell'Italia tra Otto e Novecento) e altre in chiave anti-immigrazionista (nella Penisola odierna). L'autore non si limita soltanto a provare tutto ciò, ma utilizza un secolo e mezzo di opere letterarie

sui bambini migranti e girovaghi per segnalarci l'evoluzione del libro per ragazzi in Italia e per desumerne di rimbalzo la concezione dell'infanzia veicolata. Indubbiamente piangere a fine Ottocento sui bambini "schiavizzati" all'estero si fondava sull'ipocrita volontà di non ammettere che sarebbero stati egualmente sfruttati in Italia. Oggi lamentare le angherie subite da bambini e ragazzini arrivati nella Penisola può, invece, essere un modo non per rifiutare le migrazioni, ma per proporre un modello di convivenza pacifica, nonché un ideale di educazione interculturale più avanzata. Si tratta dunque di una letteratura consigliata sia a chi si interessa dei problemi di oggi, sia a chi invece vuole capire il contesto nel quale le migrazioni italiane (infantili, adolescenziali e persino adulte) erano in genere condannate aprioristicamente. Per entrambi i tipi di lettori questo lavoro si rivela un ottimo contributo, forse uno dei migliori di questi ultimi anni. MS

Linee guida per gli autori:

http://cser.it/wp-content/uploads/2015/12/StudiEmigrazione_Guidelines_-2.8.pdf

Abbonamento 2016

Italia 80 €

Esteri 110 €

Per l'abbonamento:

[www.cser.it / Studi Emigrazione / Abbonamenti](http://www.cser.it/StudiEmigrazione/Abbonamenti)

(<http://cser.it/gli-abbonamenti/#>);

versamento in euro intestato a Centro Studi Emigrazione

(causale: abbonamento rivista Studi Emigrazione, anno: XXXX)

Unicredit Banca di Roma,

Agenzia di Roma Trastevere B,

Viale Trastevere 95 - 00153 Roma

IBAN: IT 34 R 02008 05319 000400186238

BIC: UNCRITM1E35

STUDI EMIGRAZIONE

Rivista trimestrale di ricerca, studio e dibattito sul fenomeno migratorio

A Peer Reviewed Academic Journal of International Migration Studies

La Fondazione *Centro Studi Emigrazione* (CSER - www.cser.it) è un'istituzione senza fini di lucro con finalità culturali sorta nel 1963 a Roma per lo studio e l'azione nell'ambito della mobilità umana con un approccio interdisciplinare che tiene presente gli aspetti sociologici, demografici, storici, economici, etici e legislativi di tale fenomeno. Il CSER fa parte della rete mondiale dei Centri Studi *Scalabrini Migration Study Network* ed è membro dello *Scalabrini International Migration Network* (SIMN - www.simn-global.org).

Studi Emigrazione è presente su *Scopus*, *Sociological Abstracts*, *Historical Abstracts*, *European Research Index for the Humanities (ERIH)*.

ISSN 0039-2936

€ 25,00